

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Melania Busacchi e Emanuela Locci
(a cura di)

Tutte mediterranee

Storie di donne e di culture

edizioni epoké

ISBN 978-88-98014-19-4

© 2013 Edizioni Epoké, Novi Ligure (AL)

<http://www.edizioniepoke.it>

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, reprografico, digitale - se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Il volume è curato in collaborazione con il Centro Studi Al Mutawassit – Il Mediterraneo.

INDICE

| | |
|--|-----|
| Introduzione..... | 7 |
| 1. Caterina Corner: una regina tra Venezia e il Mediterraneo <i>di Sante di Biase</i> | 11 |
| 2. Margarita alias Arabia. Una storia di schiavitù e apostasia <i>di Valentina Oldrati</i> | 35 |
| 3. Donne in viaggio tra Europa e Impero Ottomano: il racconto di un altro Oriente <i>di Elisabetta Serafini</i> | 55 |
| 4. Testamenti femminili. Testamenti al femminile. Sondaggi sulle pratiche successorie delle donne e per le donne nella regione storica del Monreale alla fine del XIX secolo <i>di Roberto Ibbà</i> | 77 |
| 5. Da Napoli a New York: donne che emigrano tra Otto e Novecento <i>di Valeria Coccozza</i> | 89 |
| 6. Diritti civili e “ <i>jihād</i> ” di genere: la lunga battaglia delle donne libanesi <i>di Melania Busacchi</i> | 115 |
| 7. Tansu Çiller, la Thatcher mediterranea alla guida della Turchia <i>di Emanuela Locci</i> | 139 |
| Note biografiche..... | 161 |

Per approfondire

Integrazioni e approfondimenti relativi a questo volume sono disponibili all'indirizzo:

<http://www.edizionipoke.it/tutte-mediterranee/>

INTRODUZIONE

Il volume *Tutte Mediterranee, storie di donne e di culture* raccoglie sette contributi di altrettanti dottori di ricerca e nasce all'interno delle iniziative del Centro Studi Il Mediterraneo Al Mutawassit. Emanuela Locci e Melania Busacchi, componenti del Centro Studi hanno curato questo libro che tratta di figure femminili o di vicende legate alle stesse nel contesto mediterraneo, verificando i ruoli e le attività delle donne.

I recenti avvenimenti che hanno interessato l'area del Mediterraneo hanno portato alla ribalta i problemi politici, economici e di genere che caratterizzano i paesi mediterranei. Nonostante gli innumerevoli tentativi di repressione, recenti e meno recenti, il contributo della componente femminile continua a essere fondamentale, essendo da sempre protagoniste, spesso silenziose, dello sviluppo storico, morale e culturale della società civile. In questa occasione si intende stimolare gli studi di genere sull'area, intesa non solo come Nord Africa, ma come intero bacino del Mediterraneo. Il volume descrive da un punto di vista interdisciplinare la vita e le vicende di figure femminili che, grazie alla loro tenacia, coraggio e determinazione hanno svolto o continuano a svolgere un ruolo fondamentale e innovativo all'interno della società civile in cui hanno vissuto o vivono e che per ragioni sociali o storiche non è stato ancora o del tutto valorizzato. Il filo rosso comune a tutte è di appartenere al contesto mediterraneo.

Protagoniste o semplici comparse, vincitrici o sconfitte, le donne e i movimenti femminili descritti in questo volume sono rappresentativi della loro epoca e emblema di tutte le donne loro contemporanee.

Seguendo i contributi che vanno dal Quattrocento fino ai giorni nostri, si traccia un quadro generale sulle realtà di genere nell'area del Mediterraneo, trattando non solo le storie personali ma anche problematiche quali religione, potere, famiglia, immigrazione e viaggi.

La riflessione inizia attraverso il primo contributo che getta una nuova luce sulla storia politica quattrocentesca della Serenissima, vista tramite la vita travagliata ma affascinante di una nobildonna ve-

neziana posta sul trono di Cipro, una delle isole più importanti del Mediterraneo. Il potere politico è la chiave di lettura di questo contributo, la vicenda personale serve a delinearla e a evidenziare quali fossero le prerogative femminili del periodo.

Il secondo contributo riguarda uno degli argomenti chiave che nei secoli hanno prodotto conflitti e letteratura: il rapporto tra la religione e il potere statale durante il Seicento. Si parla di una schiava ma in realtà si narra di intere generazioni (non solo femminili) che hanno dovuto affrontare le coesistenze religiose cercando di non essere travolte dalle loro degenerazioni aggressive.

Con il terzo contributo si arriva al Settecento attraverso i viaggi-testimonianza delle donne europee. Già si nota una notevole differenza rispetto ai secoli precedenti, in termini di apertura verso il genere femminile, un'aria nuova attraverso cui le donne sono non soltanto comprimarie ma protagoniste con i loro scritti e le loro impressioni.

Nel quarto capitolo si descrive la relazione famiglia-patrimonio all'interno della società sarda dell'Ottocento. I testamenti femminili sono una valida testimonianza della situazione femminile dell'epoca e il loro uso da parte delle stesse donne mostra l'ampiezza dei diritti femminili. Lo studio è trasversale rispetto alle classi sociali di appartenenza e particolarmente interessante risulta il ruolo delle donne nei testamenti maschili.

Il quinto capitolo è incentrato sull'immigrazione di genere che aveva come base di partenza il meridione d'Italia e come destinazione il Nord America. Chi erano le donne che partivano? Cosa lasciavano e cosa speravano di trovare oltre mare? Sono queste le domande a cui l'autrice cerca di dare una risposta. Il periodo considerato è quello degli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, che vede l'Italia in preda a una grave crisi economica che spinge una massa enorme di persone verso quello che era considerato il nuovo mondo.

Il sesto capitolo descrive la lunga lotta che le donne libanesi hanno condotto e continuano a condurre per ottenere l'eliminazione delle discriminazioni giuridiche a cui di fatto sono soggette, con particolare riferimento alla legislazione riguardante la trasmissione della cittadinanza. Questa lotta, iniziata agli albori del Novecento, si ripropone tutt'oggi, in una società dalle molte sfaccettature che comprende in sé una miriade di realtà religiose e sociali.

Molto più recente, dal 1991 ai primi anni del 2000, è la storia descritta nel settimo capitolo, dedicato alla vicenda politica e personale

di Tansu Çiller, la prima donna turca a ricoprire, nella centenaria storia della Repubblica di Turchia, la carica di Primo Ministro. L'ascesa della Çiller, la sua visione politica, le sue idee nazionaliste e i suoi legami con il mondo occidentale sono l'oggetto del saggio, che illustra la singolarità della sua elezione a leader di partito e a Primo Ministro.

E.L.

1. CATERINA CORNER: UNA REGINA TRA VENEZIA E IL MEDITERRANEO *di Sante di Biase*

1.1. Una famiglia “mediterranea”

Il XV secolo rappresenta, per la Repubblica di Venezia, l’apogeo del suo splendore, nonostante vi si possano iniziare a leggere, con il suo declinare, i prodromi del lento declino che accompagnerà gli ultimi secoli di vita della Serenissima¹. Diventata ormai la principale potenza territoriale dell’Italia Settentrionale, con l’affermazione sulle dinastie dei Carraresi e degli Scaligeri, il completamento della conquista del Friuli e l’espansione verso le coste della Romagna, Venezia aveva assorbito senza troppi scossoni anche la drammatica caduta di Costantinopoli in mano ottomana nel 1453, tutto ciò grazie alla sua abile diplomazia che l’anno successivo era riuscita a strappare dal Sultano Mehmed II² una serie di garanzie commerciali che mantenevano pressoché immutato il suo monopolio nell’importazione di spezie e tessuti pregiati dall’Oriente.

¹ Per una ricostruzione del periodo in questione relativo alla storia veneziana si vedano S. Romanin, (1855) Storia documentata di Venezia, vol.IV, Venezia; Cessi, R., (1968) Storia della Repubblica di Venezia, Messina, Principato; Lane, F., (1978) Storia di Venezia, Torino, Einaudi, Storia della Repubblica di Venezia. Vol.I: Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma, (1986), cura di G.Cozzi-M.Knapton, Torino, Utet, in particolare l’ampio saggio di , G. Cozzi, (1986) Politica, società, istituzioni, in i-bid.,pp. 1-271. Per una ricostruzione del quadro sociale e culturale dell’epoca, si veda M. Tafuri, (1985) Venezia e il Rinascimento: religione, scienza, architettura, Torino, Einaudi; M.Lowry, (2000) Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento, Roma, Il Velcro Editore.

² Sul Sultano ottomano, protagonista della fase espansiva più marcata dell’Impero, si veda non solo la datata biografia di F. Babinger, (1957) Maometto il Conquistatore e il suo tempo, Torino, Einaudi, ma anche il più recente contributo di T. Bey, (2007) La conquista di Costantinopoli, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

Se la fine drammatica delle ultime vestigia dell'Impero Bizantino non produsse nessuna conseguenza immediata per gli equilibri nell'area, essa comportò certamente una forte inquietudine di natura psicologica nell'intimo della collettività veneziana. La Repubblica, se da un lato cercava di mantenere buoni rapporti con gli Ottomani, per evitare un conflitto aperto e non rinunciare agli indispensabili apporti orientali alla propria economia³, dall'altro era conscia di dover rafforzare il proprio dispositivo strategico e militare nel Mediterraneo⁴.

Gli interessi veneziani nell'area non potevano che guardare alla ricca isola di Cipro, ormai da quasi tre secoli in mano alla dinastia di origine franca dei Lusignano che, dopo aver perso il trono di Gerusalemme occupato in epoca crociata, si era ivi stabilita, garantita da un rapporto di vassallaggio con il Sultano mamelucco di Egitto e dalla costante apertura dei suoi mercati agli operatori commerciali europei⁵. Posizionata al centro del Mediterraneo, a metà strada tra la Grecia e il mondo orientale, Cipro sarebbe stata perfettamente funzionale nell'ottica commerciale dello Stato marciانو, non solo per la sua grande disponibilità di materie prime, ma anche per la sua peculiare posizione geografica.

In questo contesto nacque, il 25 novembre 1464, una delle figure femminili più significative della storia della Serenissima, quella Caterina Corner che, pur operando in un contesto repubblicano come quello veneziano, vedrà la sua vita connessa ad una dimensione monarchica, legando indissolubilmente la storia della Repubblica di Venezia a quella dell'isola di Cipro, per la quale lo Stato marciانو combatterà una delle sue guerre più dure e sanguinose nel corso del

³ Oltre al commercio delle spezie e all'importazione di tessuti e pietre preziose, il contesto orientale era fondamentale a Venezia anche per l'approvvigionamento cerealicolo, in particolar modo nei periodi in cui fu impegnata nelle guerre italiane. Si veda P. Preto, (1975) *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni.

⁴ G. Gullino, (1996) *Le frontiere navali*, in *Storia di Venezia*, vol.IV: Il Rinascimento. Politica e cultura, cura di A.Tenenti-U.Tucci, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 59-60 (13-112).

⁵ Sulla storia di Cipro in questo periodo e sulle connessioni tra Venezia e la dinastia dei Lusignano si veda G. Hill, (1972) *History of Cyprus*, vol. II: *The Frankish period (1432-1571)*, Cambridge, Cambridge University Press.

secolo XVI e che rappresenterà, per lungo tempo, uno dei punti nevralgici della sua rete commerciale mediterranea.⁶

La famiglia di Caterina era strettamente legata al mondo dei traffici mediterranei e all'Oriente, caratteristiche di certo comuni ad una larga fascia del patriziato veneto dell'epoca. Il padre, Marco Corner (1406-1479) del ramo familiare di San Cassiano, fu detentore di vasti interessi a Cipro almeno dalla metà del secolo XIV⁷, soprattutto nel campo della raccolta e della lavorazione della canna da zucchero, che si stava rivelando uno dei prodotti più in voga nel panorama europeo del Quattrocento. La madre, Fiorenza Crispo (1421-1499) era la figlia del duca dell'Arcipelago e parente per parte di madre degli ultimi esponenti imperiali bizantini⁸.

Se l'infanzia della piccola Caterina fu quella tipica delle giovani figlie del patriziato lagunare⁹, furono tumultuosi gli eventi che caratterizzarono in quegli anni la sua famiglia e la sua patria, strettamente intrecciati con la coeva storia cipriota che si legava a doppio filo al nome dei Corner e alle esigenze politiche e strategiche della Serenissima.

6 La prima biografia su Caterina Corner è quella composta a metà del secolo XVI da A. Colbertaldo, (s.d.) Breve compendio della vita di Cattarina Cornara, Regina di Cipro, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. VII, 2471. Dopo un lungo periodo nel quale la figura della veneziana fu oggetto soprattutto dell'interesse della letteratura e della librettistica musicale, la prima monografia scientifica moderna è A. Centelli, (1892) *Caterina Cornaro e il suo regno*, Venezia, Ferdinando Ongania Editore. Si vedano poi i contributi moderni di F. Boni de Nobili, (2012) *Caterina Cornaro: dal regno di Cipro alla Signoria di Asolo*, Vittorio Veneto, De Bastiani; G. Campolieti, (1987) *Caterina Cornaro: regina di Cipro, signora di Asolo*, Milano, Camunia; A. Gotti, (2010) *Caterina Cornaro: regina di Cipro e signora di Asolo*, Asolo, Acelum; G. Magnante, (1929) *L'acquisto dell'isola di Cipro da parte della Repubblica di Venezia*, in «Archivio Veneto» 59, pp. 78-133; 60 (1929), pp. 1-82; L. Somma, (2010) *La regina Cornaro tra Cipro e Venezia*. Villarba, Edizioni Anordest.

7 G. Campolieti, (1987) *Caterina Cornaro*, pp. 17-18.

8 L. Somma, (2010) *La regina Cornaro tra Cipro e Venezia*, pp.9-10.

9 La sua prima formazione avvenne nel palazzo paterno, affidata alle cure della madre e di qualche anonimo istruttore che la rendesse edotta degli elementi basilari dell'istruzione scolastica, per poi entrare a 10 anni nel monastero benedettino padovano di San Giovanni Battista, per completare la sua formazione e ricevere un'adeguata formazione religiosa.

Nel 1456 lo zio di Caterina, Andrea Corner, sottoposto al giudizio del Consiglio dei X, venne condannato all'esilio, per motivi politici, prima nell'isola di Candia e poi a Cipro, al di fuori del Dominio da Mar veneziano¹⁰.

Egli fu accusato di corruzione nei confronti di alcuni magistrati della *Quarantia*, al fine di essere nuovamente eletto in quella che veniva chiamata *Zonta del Pregadi*, ovvero quel gruppo di senatori supplementari eletti ogni anno per coadiuvare l'azione dell'assemblea¹¹. Sull'eventuale colpa supplementare che trasformò il confino in vero e proprio esilio, le fonti storiche sono piuttosto reticenti, anche se il trasferimento a Cipro sembra piuttosto essere stato un tentativo di alleggerire la pena del patrizio, dato che nell'isola egli si ritrovò a gestire da vicino le grandi proprietà fondiari della famiglia. La posizione dei Corner a Cipro, paradossalmente, si rafforzò ulteriormente l'anno successivo, quando anche il fratello Marco, padre di Caterina, subì una condanna di reclusione nell'isola mediterranea per due anni, a seguito di testimonianze che lo accusavano di aver cercato di celare le colpe del fratello nella sua posizione di consigliere ducale eletto per l'anno 1457.

I due fratelli Corner si trovarono ben presto invischiati nella vicenda dinastica che dilaniò l'isola cipriota negli anni della loro permanenza. Gli ultimi sovrani Lusignano avevano progressivamente ceduto agli interessi delle tante potenze straniere che miravano a sfruttare le ricchezze e la posizione strategica dell'isola. A questo si aggiungeva la profonda penetrazione economica veneziana, acuitasi dopo gli ingenti prestiti erogati nel 1427, utili per riscattare il re Gianno I (1375-1432), prigioniero in Egitto, il cui Sultano considerava l'isola come un feudo. Altro elemento di debolezza strutturale dello Stato cipriota era rappresentato dal controllo totale della città portua-

¹⁰ Tipico dell'ordinamento veneziano era quello di colpire i patrizi che si erano resi colpevoli di alcune irregolarità nella gestione della cosa pubblica con il bando, che nei casi meno gravi o in presenza di uomini di famiglia importante, poteva essere reso più blando tramite la permanenza in alcune località del Dominio della Serenissima lontane dalla laguna.

¹¹ G. Campolieti, (1987) *Caterina Cornaro*, pp. 16-17. I magistrati della *Quarantia* erano incaricati di contare i voti che venivano attribuiti ad ogni candidato, espressi con le caratteristiche balle in argento

le di Famagosta da parte dei Genovesi e il crescente peso politico dell'elemento catalano¹².

1.2. Un'occasione unica

La morte prematura di Giovanni II nel 1458 poneva i prodromi di una crisi dinastica. Il re lasciava, una sola figlia legittima, la principessa Carlotta¹³, avuta dal matrimonio con l'ultima erede della dinastia regnante bizantina, Elena Paleologa, e un figlio naturale, avuto dall'amante Marietta di Patrasso, Giacomo, inizialmente avviato alla carriera ecclesiastica ma che ben presto orientò i suoi interessi verso l'attività di governo¹⁴.

Se inizialmente i rapporti tra i due fratellastri furono positivi, ben presto le cose degenerarono in una violenta guerra civile, che si chiuse a favore di Giacomo, anche grazie all'aiuto di Andrea Corner.

Ormai padrone della situazione e ottenuto l'appoggio della nobiltà locale, Giacomo di Lusignano si liberò dei Mamelucchi, facendoli perire tutti in un agguato, così come riuscì ad estromettere i Genovesi da Famagosta nel 1464, liberando l'isola definitivamente dalla loro secolare influenza. Egli poteva, così, entrare trionfalmente a Nicosia, dove venne proclamato legittimo sovrano con il nome di Giacomo II, riuscendo, con la conferma della condizione di vassallaggio, a non perdere ugualmente il favore del Sultano d'Egitto, che lo riconobbe come nuovo re di Cipro, seguito a ruota dalla Repubblica di Venezia¹⁵.

¹² Oltre alla sapiente e puntuale ricostruzione di tali dinamiche che si può trovare in G. Hill, *History of Cyprus*, pp. 488-620, si veda anche F. Boni De Nobili, *Caterina Cornaro*, pp. 13-31, che offre anche uno spaccato storico sulla genesi della dinastia dei Lusignano e sui principali avvenimenti del loro regno a Cipro.

¹³ Carlotta aveva sposato in prime nozze l'Infante portoghese Giovanni di Coimbra ma, rimasta vedova prematuramente, si unì nel 1459 a Luigi di Savoia, secondogenito del duca subalpino Ludovico I. Sarà proprio questo matrimonio a spingere la casa sabauda a rivendicare con tenacia, nei secoli successivi, le proprie pretese al regno cipriota, avvelenando a più riprese i rapporti con la Repubblica di Venezia.

¹⁴ F. Boni de Nobili, (2012) *Caterina Cornaro.*, p. 30.

¹⁵ G. Hill, (1972) *History of Cyprus*, p. 623.

Anche se incassava nuove posizioni di rilievo nell'apparato economico cipriota, la Serenissima, non poteva stare tranquilla nell'ambito dello scacchiere mediterraneo, dato che la nuova fase espansiva dell'Impero Ottomano, a partire dal 1464, comportò l'attacco ai suoi possedimenti in Eubea, fino alla drammatica caduta di Negroponte nel 1470. Il rinnovato espansionismo del Sultano Mehmed II preoccupava Giacomo II, ben consapevole di come la posizione geografica della sua isola si prestasse ad un attacco in grande stile direttamente dai Dardanelli da parte della flotta turca.

Conscio del suo isolamento internazionale e della situazione di debolezza interna del regno, Giacomo II iniziò a pensare ad un possibile matrimonio che potesse garantire al suo Stato qualche sostegno in politica estera. Egli si rivolse in primo luogo all'alleato veneziano, inviando in missione in laguna l'arcivescovo di Nicosia Guglielmo Goner. Il Senato, pressato dall'avanzare nell'entroterra albanese delle truppe ottomane, consigliò al re di chiedere la mano di Zoe, figlia del despota di Morea e protetta dell'influente cardinale Bessarione, ma l'opposizione di papa Pio II, che sosteneva i diritti al trono della spodestata Carlotta, rese vana ogni trattativa, tanto che gli emissari ciprioti non vennero nemmeno ammessi al cospetto del pontefice per trattare¹⁶.

Andrea Corner decise, allora, di prendere in mano la situazione. La memorialistica successiva, non aliena da un certo gusto romantico, narra di come il patrizio lagunare, tra la fine del 1467 e i primi mesi del 1468, avesse messo sotto gli occhi del sovrano cipriota un ritratto di sua nipote, che avrebbe attratto Giacomo II per la sua straordinaria avvenenza. La ricostruzione degli eventi appare però alquanto fantasiosa ed improbabile. In primo luogo il sovrano, noto per le sue avventure galanti, difficilmente si sarebbe lasciato incantare dal ritratto di una Caterina che all'epoca dei fatti era poco più di una bambina e, in seconda istanza, molto più peso ebbero gli ingenti debiti contratti con il casato dei Corner all'epoca della guerra civile e il desiderio di garantirsi la protezione della potente Repubblica marciana¹⁷. Inoltre il piano matrimoniale, nell'ottica di Andrea Corner, po-

¹⁶ G. Campolieti, (1987) *Caterina Cornaro*, pp. 33-35.

¹⁷ B. Arbel, (1993), *The Reign of Caterina Corner (1473-1489) as a Family Affair*, in «Studi Veneziani» 26 pp. 70-72. (67-85). Ciò potrebbe portare a considerare l'azione dei governanti della Repubblica come un tentativo di

teva essere il preludio per una sua completa riabilitazione agli occhi della madrepatria, dopo i fatti che avevano portato all'esilio.

Marco Corner, avvertito con tutta probabilità dal fratello delle allettanti prospettive matrimoniali che sembravano aprirsi per la figlia e che potevano essere foriere di un'incredibile ascesa degli interessi dinastici familiari nell'isola cipriota, si mostrò entusiasta all'idea.

Dopo alcune titubanze, legate alle resistenze di un ambiente repubblicano per un matrimonio che avrebbe portato una famiglia del patriziato ad essere insignita di un titolo regale, il Senato, rotto ogni indugio, comunicò al Corner e alla dirigenza cipriota la propria piena disponibilità alla concretizzazione dei patti matrimoniali, inducendo Marco Corner a richiamare prontamente Caterina dal monastero di San Benedetto, per riportarla nel palazzo natio e renderla edotta del suo futuro.

Giacomo II, lieto di cogliere una simile occasione, inviò in laguna l'esperto ambasciatore Filippo Mistahel per concludere le trattative. Sebbene vi sia una forte incertezza da parte dei cronisti veneziani relativamente alla data in cui venne siglato il contratto matrimoniale e la contestuale unione *per procura* tra Caterina Corner e il re di Cipro, uno studio attento delle fonti sembrerebbe propendere per una cerimonia che ebbe luogo il 30 luglio 1468, mentre il contratto matrimoniale fu siglato il 10 luglio precedente, vedendo come protagonisti re Giacomo II e la famiglia Corner¹⁸. Il governo lagunare sarebbe, dunque, intervenuto solo nella cerimonia pubblica di nozze, per dare un crisma istituzionale e politico ad un accordo che, in prima istanza, era eminentemente di natura familiare.

Caterina Corner assumeva il titolo di "figlia adottiva della Repubblica" – che permetteva di porre le basi per future rivendicazioni sull'isola – e veniva simbolicamente accompagnata all'altare, dove riceveva la fede nuziale dalle mani dell'ambasciatore Mistahel in rappresentanza di Giacomo II, dal doge Cristoforo Moro e dalle dame del patriziato lagunare, dopo un ampio corteo che coinvolse tutta la città. La giovane fanciulla di casa Corner diventava così ufficialmente regina di Cipro, anche se la sua partenza per l'isola, al fine di

sfruttare a proprio vantaggio una situazione frutto soprattutto dell'iniziativa di privati cittadini.

¹⁸ Caterina avrebbe portato in dote 61000 ducati, da cui scalare i 25000 ducati di debito contratti dal sovrano cipriota con la famiglia Corner. Vedi B. Arbel, (1993) *The Reign of Caterina Corner*, p. 72.

concludere definitivamente le nozze, fu posticipata a causa della sua giovane età e delle difficili condizioni della navigazione dovute al conflitto con gli Ottomani. La giovane Caterina fece così ritorno al palazzo natio, preparandosi al meglio per l'assunzione dei suoi alti ruoli istituzionali.

1.3. La Regina veneziana

L'attesa di Caterina, certamente emozionata alla prospettiva di un matrimonio combinato, come d'altronde era nella normalità nell'asfittica condizione femminile delle famiglie del XV secolo, ma che le apriva prospettive di regalità certamente impensabili per tutta la sua giovinezza, durò più del previsto, suscitando preoccupazione negli stessi organi politici della Repubblica marciana. Nonostante le sollecitazioni del Senato, Giacomo II continuava, infatti, a tergiversare sull'arrivo della sua nuova sposa a Cipro. In realtà erano probabilmente le pressioni dell'influente partito ispano-napoletano a corte e il timore del giovane re di cadere irrimediabilmente sotto l'influsso dei governanti lagunari a ritardare il completamento delle pratiche matrimoniali¹⁹.

A preoccupare Venezia erano soprattutto le mire mediterranee di Ferdinando di Napoli che, segretamente, avviava colloqui con la nobiltà cipriota per sostituirsi agli accordi matrimoniali contratti con la Repubblica. Dopo una vibrante lettera con la quale ricordava a Giacomo II gli impegni presi, il Senato inviò come ambasciatore, Domenico Gradenigo²⁰. Egli, una volta arrivato sull'isola, non riuscì a sbloccare la questione ma, ventilando un possibile cambio di rotta nella politica di Venezia, con l'appoggio dato alle rivendicazioni legittimiste di Carlotta²¹, indusse Giacomo II a firmare, il 4 ottobre 1469, l'atto con cui la Serenissima assumeva ufficialmente il protettorato su Cipro, impegnandosi alla sua difesa contro qualsiasi attacco. In cambio il Lusignano avrebbe dovuto fornire alla Repubblica

¹⁹ G. Hill, (1972) *History of Cyprus*, p. 637.

²⁰ Si veda, al riguardo, la voce di F. Rossi, (2002) Gradenigo, Domenico, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 58, pp. 224-26.

²¹ Archivio di Stato di Venezia, Senato, Secreta, r. XXIV, c.50.

due navi armate in caso di necessità belliche e confermare tutti i privilegi di cui godevano sull'isola gli operatori commerciali veneti²².

La caduta di Negroponte del 1470 mise Giacomo II con le spalle al muro, conscio che un concreto aiuto potesse derivare solo da Venezia, al di là delle pompose dichiarazioni di sostegno del re di Napoli. Nell'agosto 1471 fu, dunque, inviato in laguna il conte di Giaffa per trattare le ultime questioni relative al trasferimento di Caterina Corner sull'isola, che si concretizzò l'estate successiva con una missione ufficiale della diplomazia cipriota. Con una splendida cerimonia pubblica, accompagnata sulla tolda della nave che l'avrebbe dovuta condurre a Cipro dal doge Andrea Tron, poteva finalmente partire dal Lido di Venezia per la sua nuova patria il 27 settembre 1472.

Caterina, accompagnata dall'ambasciatore veneziano Andrea Bragadin che, oltre ad avere l'incarico di far sentire al fianco della giovane regina tutta la potenza e l'appoggio del governo veneziano, doveva anche cercare di allacciare rapporti con il sultano d'Egitto, il re di Persia e i cavalieri di Rodi in funzione anti-ottomana, giunse a Cipro dove fece finalmente il suo primo incontro con il suo sposo.

La cerimonia nuziale si svolse, con tutta probabilità, appena dopo l'arrivo di Caterina, anche se le fonti sono discordanti sul fatto se sia stata celebrata a Nicosia o a Famagosta²³. Sebbene tutto lasciasse pensare che il matrimonio tra la giovane veneziana e il re cipriota, famoso all'epoca in tutte le corti europee per la sua avvenenza, fu felice, come dimostrò la repentina gravidanza della nuova regina alcuni mesi dopo la celebrazione delle nozze e l'abbandono da parte di Giacomo II delle sue pratiche libertine, continuavano a permanere alcuni elementi di disturbo, forieri di drammatiche conseguenze nei mesi successivi.

In primo luogo, Caterina trovava a corte non solo la vecchia madre di Giacomo II, Maria di Patraso, che godeva ancora di una cospicua influenza sulla volontà del sovrano, ma anche i figli naturali del marito, la piccola Ciarla e i fratelli Eugenio e Giovanni, che potevano rappresentare pericolosi elementi di disturbo per eventuali

²² G. Magnante, (1929) L'acquisto dell'isola di Cipro, p. 105. Si veda Archivio di Stato di Venezia, Commemoriali, libro XV, 178, 4 ottobre 1469. Nei documenti ufficiali il sovrano cipriota veniva presentato come bon fiol della Repubblica, che testimoniava così la sua volontà di stretta unione con l'erede illegittimo dei Lusignano.

²³ L. Somma, (2010) La regina Cornaro, p. 74

strumentalizzazioni dinastiche. Inoltre le resistenze contro il sempre maggiore peso della Serenissima sulla vita pubblica cipriota, che avevano rallentato in maniera così marcata le pratiche matrimoniali negli anni precedenti, tornarono a farsi vive, come dimostra l'incidente diplomatico causato dal rifiuto, da parte delle autorità portuali di Famagosta, di far attraccare due galee veneziane nella primavera del 1473, adducendo come motivazione alcune irregolarità commesse da mercanti veneziani in precedenza²⁴. Il partito ispano-napoletano, poi, iniziava a vagheggiare intorno ad un possibile accordo matrimoniale che unisse la piccola Ciarla ad Alfonso d'Aragona, figlio naturale del re Ferdinando di Napoli, in modo da bilanciare, con l'ingresso sulla scena di un'ulteriore potenza straniera, lo strapotere veneziano²⁵. La gravidanza di Caterina e l'energia di Giacomo II contribuivano, però, a tenere sopite queste tensioni interne.

La situazione precipitò tra la fine di giugno e i primi giorni di luglio del 1473. La regina, ormai all'ultimo mese di gravidanza, fu avvertita di una grave malattia che aveva colpito Giacomo II mentre era a caccia. Fattasi rapidamente condurre a Famagosta al capezzale del marito, nonostante le sue condizioni, non poté che assistere, impotente, alla sua morte, che giunse tra il 6 e il 7 luglio 1473. Poco prima di morire, Giacomo II aveva fatto testamento, designando come unica erede e tutrice del figlio Caterina e, in caso di morte di entrambi, destinando la successione, in ordine cronologico, ai suoi tre figli naturali. Il passaggio di potere sarebbe stato gestito da un Consiglio di Reggenza, composto proporzionalmente da elementi napoletani, catalani e veneziani²⁶.

Il Senato veneziano, conscio dei rischi connessi alla dipartita del sovrano, pensò subito di tutelare la sua regina, ordinando al *Capitano da Mar* Pietro Mocenigo di abbandonare le operazioni militari contro i Turchi per correre in sostegno di Caterina con la sua flotta, inviando nel contempo un'ambasceria al Cairo che riuscì a convincere il sultano d'Egitto a riconoscere la Corner come legittima sovrana dell'isola²⁷.

²⁴ G. Magnante, (1929) L'acquisto dell'isola di Cipro, p. 114.

²⁵ G. Campolieti, (1987) Caterina Cornaro, p. 81.

²⁶ Ivi, p. 85.

²⁷ Ivi, p. 87.

La morte prematura del sovrano diede origine subito ad un vespaio di polemiche e di accuse reciproche. Gli elementi ostili alla Repubblica lagunare accusavano i veneziani di aver avvelenato Giacomo II, mentre la diplomazia della Serenissima puntava l'indice contro emissari della spodestata Carlotta. Al di là di queste tendenziose ricostruzioni, da una parte e dell'altra, Caterina si trovava da sola a governare una situazione delicata e complessa alla quale portò solo qualche sollievo la nascita dell'erede al trono, il 28 agosto 1493, al quale fu imposto il nome di Giacomo III e che ebbe, un mese dopo, come padrino di battesimo proprio il Mocenigo, da poco giunto sull'isola con il grosso della flotta.

1.4. Il dramma di una donna

I festeggiamenti per la nascita dell'infante regale durarono poco poiché il partito ostile ai Veneziani, unito attorno alle figure dell'arcivescovo di Nicosia Luigi Fabricies e al napoletano Rizzo da Marino, uno dei collaboratori della prima ora di Giacomo II nella sua lotta contro la regina Carlotta, decise di approfittare dell'isolamento della regina e della crescente ostilità che si stava sviluppando all'interno del regno per il crescente peso dell'elemento veneziano, per un'azione di forza che potesse mutare radicalmente la situazione.

La notte tra il 13 e il 14 novembre 1473 si concretizzò un vero e proprio *golpe*. Uomini armati al comando dell'arcivescovo Fabricies e di Rizzo da Marino, approfittando dell'inerzia dei presidi veneziani²⁸, fecero irruzione nel palazzo reale di Famagosta, trucidando Andrea Corner e Marco Bembo, cugino della regina, e prendendo in ostaggio Caterina e suo figlio. La regina veneziana fu, indotta dai ribelli a firmare delle lettere da inviare al Senato lagunare che tentavano di scagionare da ogni responsabilità i ribelli, addossando le colpe ad un regolamento di conti interno alla fazione veneziana e all'arroganza dei suoi parenti. Nel contempo, i ribelli tentarono di strappare alla sovrana lagunare anche il suo consenso per la ratifica dell'accordo matrimoniale che avrebbe visto Ciarla sposare Alfonso d'Aragona.

²⁸ G. Magnante, (1929) L'acquisto dell'isola di Cipro, p. 126.

L'intervento del governo veneziano fu immediato, dato che non si prestò la minima fede alle missive che arrivavano da Cipro. Da un lato, si ricordò al re Ferdinando di Napoli, le cui galee, sbarcate segretamente a Limassol, avevano fornito assistenza militare e armi ai ribelli, la ferma intenzione della Serenissima di garantire i diritti al trono di Caterina Corner, minacciando serie ritorsioni nel caso di sostegno napoletano ai ribelli, dall'altro, già il 23 novembre un'avanguardia della flotta veneta al comando del provveditore Vitore Soranzo si avvicinò a Famagosta.

L'azione di forza della marina lagunare e le titubanze del sovrano napoletano frantumarono il fronte dei ribelli. Il Fabricies e Rizzo da Marino propendevano per una resistenza armata alla flotta veneta. Alcuni esponenti della fronda più moderati proponevano, invece, al governo lagunare un matrimonio riparatore tra uno dei figli naturali di Giacomo II e un'altra figlia di Marco Corner. Per superare lo stallo, il contestabile catalano Davila ruppe gli indugi e si recò presso la nave ammiraglia del Soranzo per trattare la resa, dopo che questi era riuscito a prendere Famagosta con un colpo di mano, sbarcandovi 700 uomini armati²⁹.

La situazione fu subito normalizzata dalle truppe lagunari giunte con il grosso della flotta guidata dal Mocenigo e i ribelli furono costretti alla fuga, prima a Rodi e poi a Napoli, non senza aver prima portato via l'intero tesoro reale, per un valore di circa 60000 ducati. Caterina Corner, costretta a rimanere a Famagosta dal Soranzo, convinto di poterle garantire maggior sicurezza sul posto rispetto ad un ritorno alla capitale Nicosia, poteva così tornare sul trono, anche se ormai Venezia era ben conscia dell'impossibilità di mantenere funzionale alle proprie esigenze la situazione cipriota senza un controllo diretto dell'isola. Furono queste motivazioni alla base della nomina, il 28 marzo 1474, da parte del Senato, di un collegio di tre consiglieri, nelle persone dei senatori Alvise Gabriel e Francesco Minio e del provveditore Gabriele Soranzo, i quali, di fatto, presero nelle loro mani l'amministrazione civile e fiscale del regno, entrando spesso in conflitto con Caterina che non si sentiva soltanto esautorata nelle sue veci di regina, ma anche fortemente limitata nelle spese, soprattutto non avendo più a disposizione il tesoro reale che le permetteva una certa autonomia³⁰.

²⁹ Ibidem, pp.113-118.

³⁰ F. Boni de Nobili, , (2012) Caterina Cornaro, p. 70.

La drammaticità della sua condizione, sempre più isolata dopo la morte dello zio e del cugino, si acuì con la malattia, probabilmente una febbre malarica che, nell'estate del 1474, colpì il figlioletto, conducendolo ad una morte drammatica e prematura il 26 agosto dello stesso anno. Non è difficile immaginare la disperazione di una donna che, dopo aver visto in giovane età le gioie di un matrimonio che le aveva addirittura aperto le porte della regalità, in poco più di un anno aveva vissuto la perdita del marito, dell'unico figlio e una condizione di precarietà esistenziale in un regno che non solo si dimostrava ben più difficile nel previsto nella sua gestione, ma che le stava praticamente anche sfuggendo di mano, dato il sempre più capillare controllo dei gangli amministrativi del regno da parte degli inviati veneziani³¹.

L'elezione del nuovo doge, il 14 dicembre 1474, nella persona di Pietro Mocenigo, già padrino di battesimo dello sfortunato Giacomo III e che, con tutta probabilità, aveva una certa comprensione del dramma vissuto dalla regina, sembrò portare un certo sollievo nella vita di Caterina. Uno dei primi atti di governo del Mocenigo fu, infatti, quello di acconsentire al trasferimento a Cipro di Marco Corner, con l'incarico ufficiale di portare le condoglianze della Repubblica alla figlia. Giunto nell'isola nei primi giorni del 1475, il padre di Caterina non fece altro che acuire i dissidi della figlia con i delegati governativi lagunari. Se la regina, in due toccanti missive inviate al doge Mocenigo il 14 aprile 1475, si lamentò amaramente della situazione di reclusione che le imponevano i consiglieri ducali, denunciata in una comunicazione al Senato dallo stesso padre, questi replicarono con una loro lettera congiunta. In essa facevano osservare come il comportamento autoritario e altezzoso del Corner stesse mettendo in seria difficoltà le posizioni veneziane nell'isola, suscitando l'ira dei nobili locali, come fu dimostrato dal tentativo di avvelenamento al quale solo fortuitamente il Corner riuscì a sopravvivere³².

Il governo veneziano, consapevole dell'importanza strategica che ormai assumeva Cipro nello scacchiere mediterraneo e del rifiorire dell'interesse napoletano nei confronti dell'isola, adottò il metodo del bastone e della carota. Il Senato cercò di rabbonire la regina invitando i consiglieri a permetterle una maggiore libertà d'azione e di movimento, accompagnando queste parole con un decreto che garan-

³¹ L. Somma, (2010) *La regina Cornaro*, p. 125.

³² G. Hill, (1972) *History of Cyprus*, pp. 717-18.

tiva un sussidio annuo di 8000 ducati ad esclusivo appannaggio di Caterina. D'altro canto, si ordinava la deportazione in laguna non solo di numerosi nobili legati in qualche modo agli episodi della rivolta del 1473, ma anche degli stessi figli naturali di Giacomo II che non fecero mai più ritorno nell'isola cipriota³³. In questo modo, la Repubblica otteneva un importante consolidamento della sua presenza politica nell'isola, eliminando elementi di contrasto che avrebbero potuto rappresentare un serio ostacolo ad una futura integrazione del territorio di Cipro all'interno del *Dominio da Mar* veneziano.

L'umiliante pace con la Sublime Porta che fu costretta a firmare nel 1479, dopo la caduta di Scutari e il rifiorire di tensioni interne al regno di Cipro, come dimostrato dall'episodio che vide coinvolto il giovane patrizio lagunare Marco Venier³⁴, iniziarono a far pensare a Venezia all'opportunità di prendere in prima persona il controllo diretto dell'isola che, grazie all'equilibrio ormai raggiunto tra Caterina Corner e i consiglieri ducali, stava vivendo una fase di straordinaria espansione economica.

Il vero timore del governo lagunare era legato al fatto che Caterina potesse rinunciare al suo stato di vedova, magari indotta dalle lusinghe della sua più fidata damigella di corte, Bera Giblet, sorella di Tristano Giblet, stretto sodale di Rizzo da Marino, che aveva ricominciato a tessere la trama di un intrigo finalizzato al reinserimento dell'elemento napoletano nel regno di Cipro attraverso il matrimonio di Alfonso d'Aragona con la stessa regina veneziana³⁵. Nonostante le numerose congetture operate dagli storici dei secoli successivi, non è possibile determinare quali fossero le reali inclinazioni di Caterina nella vicenda. Da un lato vi erano certamente le comprensibili esigenze umane di una giovane donna, desiderosa di poter riscoprire le gioie di una vita matrimoniale, ma anche di poter avere un sostegno supplementare in una situazione di crescente esautorazione del suo ruolo di sovrana in favore degli emissari governativi eletti dal Sena-

³³ L. Somma, (2010) *La regina Cornaro*, pp. 144-49.

³⁴ Il giovane Venier era accorso a Cipro al momento della sollevazione del Fabricies e di Rizzo da Marino, portando con sé 50 uomini armati per dare assistenza alla regina Corner, sperando che il suo gesto fosse generosamente ricompensato una volta finito il pericolo. La delusione per la scarsa riconoscenza mostrata nei suoi confronti da Caterina lo spinse a tentare un colpo di mano, che fu ben presto sventato dagli inviati lagunari, che decretarono repentinamente la condanna a morte del patrizio veneziano.

³⁵ G. Campolieti, (1987) *Caterina Cornaro*, pp. 121-29.

to, dall'altro pesavano gli ideali di fedeltà alla patria e la volontà di non intaccare il prestigio della propria famiglia d'origine con una scelta che l'avrebbe posta in una condizione di aperta rottura con lo Stato marciano. La stessa famiglia Corner, infatti, era intenzionata a mantenere intatto lo stato di vedovanza di Caterina poiché l'avvento di un'altra dinastia al fianco della regina avrebbe messo in serio pericolo i privilegi da essi acquisiti all'interno dei meccanismi politici ed economici dell'isola.

Tali considerazioni spinsero la Repubblica, dopo aver prontamente imprigionato Tristano Giblet e Rizzo da Marino che tentavano clandestinamente di tornare a Cipro per dare corpo ai loro progetti sediziosi³⁶, ad inviare sull'isola il fratello di Caterina, Giorgio Corner, dopo una votazione del Senato del 21 febbraio 1487 – che rimase a lungo segreta per preparare diplomaticamente il passaggio di consegne – che esprimeva parere favorevole all'annessione di Cipro al Dominio della Serenissima.

1.5. Il trionfo degli interessi familiari e il ritorno in Laguna

Giorgio Corner giunse sull'isola il 24 gennaio 1489, intavolando subito con la sorella un dialogo finalizzato ad ottenere da Caterina la rinuncia ai suoi diritti come regina di Cipro in favore della Repubblica di Venezia, cercando di far leva sugli interessi familiari che sarebbero stati messi in seria difficoltà in caso di rifiuto³⁷. Nonostante le resistenze iniziali, motivate anche dagli appelli dell'ala nazionalista della nobiltà cipriota che le suggeriva di resistere apertamente alla flotta veneziana che aveva accompagnato il fratello o perlomeno fuggire a Rodi, mantenendo intatte le sue pretese sul trono di Nicosia³⁸, Caterina si piegò alle richieste del fratello per non danneggiare l'onore e gli interessi della famiglia, dopo aver avuto ampie assicurazioni sul fatto che la Repubblica anche in patria le avrebbe garantito una condizione privilegiata e ampi donativi.

³⁶ Il Giblet si suicidò inghiottendo un suo anello mentre era impegnato nella traversata che avrebbe dovuto portarlo in laguna, mentre il Rizzo da Marino venne tenuto prigioniero a Venezia per 3 anni, prima di essere strangolato segretamente per ordine del Consiglio dei X.

³⁷ G. Campolieti, (1987) *Caterina Cornaro*, pp. 148-151.

³⁸ *Ibidem*.

Il 26 febbraio 1489 vi fu la solenne cerimonia di abdicazione di Caterina Corner, non prima di aver attraversato tutto il suo regno in un corteo da Nicosia a Famagosta e aver ottenuto, pur non senza qualche mugugno, che i feudatari ciprioti giurassero fedeltà alla Repubblica di Venezia nelle mani del suo ambasciatore plenipotenziario Francesco Priuli. Ci si potrebbe chiedere il perché il Senato avesse mantenuto così a lungo Caterina sul trono cipriota dopo la morte di Giacomo II. In primo luogo, la Serenissima approfittò delle rivolte che intersecarono gli anni della Corner per una progressiva esautorazione di quegli ambienti di corte – soprattutto di matrice catalana e napoletana – ostili al nuovo assetto di potere, sostituendoli con il proprio patriziato, che avrebbe garantito una maggiore facilità di gestione successivamente. In secondo luogo, utilizzando una pratica già ideata in occasione delle nozze di Tommasina Morosini con il principe Itsvan, fratello del re di Ungheria Bela IV, che generarono Stefano III, ultimo della dinastia degli Arpadi, che permise l'annessione della Dalmazia ai domini della Repubblica, la libera donazione di Cipro alla Serenissima da parte di Caterina legittimava pienamente il passaggio di consegne, evitando contestazioni sul piano internazionale³⁹.

Mentre l'ormai ex regina di Cipro veleggiava verso la madre patria, dalla quale mancava da più di sedici anni, il Senato non perdeva tempo. Da un lato ottenne il beneplacito del Sultano d'Egitto, formalmente signore nominale di Cipro, al cambio di regime. Egli, nonostante alcune iniziali proteste e ritorsioni contro gli operatori commerciali veneziani ad Alessandria d'Egitto, si lasciò convincere dalla conferma del tributo annuo e dal pagamento immediato di 16000 ducati. Contestualmente, vennero avviate trattative con i dignitari ciprioti che nel gennaio 1490 presentarono ai delegati della Serenissima le loro richieste o "capitoli", pur essendo perfettamente consci di giocare una partita ormai già conclusa. La Signoria garantiva, comunque, il rispetto delle leggi e degli ordinamenti tradizionali ciprioti, senza alcun riferimento al *more veneto*, riservandosi solo il diritto di nomina per gli episcopati e i benefici maggiori, oltre al fatto che gli appelli potevano essere celebrati solo in laguna⁴⁰.

Caterina Corner giunse a Venezia il 5 giugno 1489, dopo un viaggio reso faticosissimo dalle avverse condizioni del tempo. Il suo

³⁹ B. Arbel, (1993) *The Reign of Caterina Corner*, pp.67-68.

⁴⁰ G. Cozzi, (1986) *Politica, società, istituzioni*, pp.188-89.

arrivo fu accolto con sontuosi festeggiamenti da parte della popolazione e del governo lagunare. Il doge Agostino Barbarigo la prelevò il giorno successivo sul suo *Bucintoro*, conducendola, dopo un fastoso corteo, a San Marco, dove la regina ripeté l'atto di donazione dei suoi domini alla Repubblica. Contestualmente, veniva emanata una ducale in base alla quale veniva donata a Caterina, che manteneva nominalmente i titoli di regina di Cipro, Armenia e Gerusalemme, la signoria su Asolo, nel Trevigiano, e sulle sue pertinenze, con diritti amministrativi e giudiziari, fatto salvo il divieto di ospitarvi banditi dal territorio della Repubblica o persone non gradite al governo veneziano. Veniva, inoltre, confermato l'appannaggio annuale di 8000 ducati in suo favore.⁴¹ In virtù dei servizi prestati alla Repubblica nell'opera di mediazione con la sorella, Giorgio Corner fu insignito del titolo di *Cavaliere della Stola d'Oro*, il più alto riconoscimento onorifico che la Serenissima concedeva ad un proprio cittadino.

L'11 ottobre 1489 la regina prendeva pienamente possesso del suo nuovo dominio, accolta dai dignitari asolani che rinviarono al novembre successivo una splendida festa in suo onore. Pur intervallando le sue residenze ad Asolo con frequenti ritorni a Venezia, dove si divideva tra il palazzo di famiglia e la villa che i Corner avevano fatto edificare a Murano, Caterina si occupò assiduamente del suo piccolo feudo, non solo cercando di migliorare la vita dei suoi cittadini – grazie all'influenza che ebbero su di lei le predicazioni di Bernardino da Feltre – con l'istituzione di un Monte di pietà e con una saggia amministrazione della giustizia e della concessione di benefici, ma anche con la splendida costruzione del *Barco*, la magnifica villa di campagna tenacemente voluta ai piedi delle colline asolane da Caterina che, iniziata nel 1492⁴², fu continuamente ampliata e decorata negli anni successivi e che prese tale nome per un'idea del letterato Pietro Bembo, lontano parente della regina. La residenza della Corner divenne punto di riferimento per una vera e propria corte di gentiluomini, letterati, pittori della fama di Lorenzo Lotto o promettenti come il giovane Giorgione, che richiamarono visitatori anche dai paesi esterni alla Repubblica, stimolati dalla curiosità per la figu-

⁴¹ Archivio di Stato di Venezia, Commemoriali, libro XVII, 163, 20 giugno 1489.

⁴² La villa fu affidata alla progettazione di uno dei più prestigiosi architetti dell'epoca, il lombardo Francesco Grazioli, mentre i lavori furono diretti in loco dal vicentino Pietro Lugato.

ra dell'antica regina di Cipro e dalla raffinatezza culturale delle feste e degli eventi che vi venivano organizzati.

Ben presto il nome di Caterina Corner e delle sue straordinarie feste⁴³ assunse un ruolo di riferimento per tutta la vita pubblica lagunare. Alla regina e alla sua micro-corte asolana, attorno alla quale iniziavano a sorgere voci e pettegolezzi relativi a presunte *liaisons* della vedova Corner con personaggi come quel Pandolfo Malatesta che, dopo aver ceduto Rimini alla Serenissima, ottenendo in cambio il feudo di Cittadella, era diventato ospite fisso della dimora principesca di Caterina, guardava la società aristocratica europea come modello ideale di raffinatezza e di buon gusto. In una società, come quella rinascimentale, dove, nonostante gli ideali di rigenerazione dei costumi e di libertà di pensiero, continuava a permanere una visione tesa ad escludere le donne da una vita attiva, mitigata dal ritorno verso un'idealizzazione delle loro figure estremamente simile a quanto avvenuto in epoca cortese, la personalità di Caterina Corner era in grado di assumere ugualmente un ruolo di assoluta preminenza, dimostrando uno spirito di indipendenza e un attivismo assolutamente al di sopra delle righe.

Il Senato osservava e tollerava tutto ciò, pur sorvegliando da vicino le visite al *Barco* e gli spostamenti di Caterina alla quale veniva, tra le righe, sconsigliato di abbandonare il Dominio lagunare, facendo sembrare la sua condizione quella di una "prigione dorata" in cui lo sfarzo e gli agi dovevano servire a nascondere l'amarezza di una crescente esclusione dalle cerimonie pubbliche e dal contesto politico interno⁴⁴.

L'ultimo periodo di vita di Caterina fu pieno di amarezze. A livello di vita sociale, la sua figura, un tempo centrale nei salotti e nelle discussioni della Venezia patrizia, iniziò ad essere oggetto di una certa rimozione. Infatti, sebbene le feste organizzate nel palazzo paterno presso Rialto o nella splendida villa di Murano fossero ancora le più chiacchierate e ambite dall'alta società veneziana, esse inizia-

⁴³ Le feste di Caterina non si tenevano solo al Barco, ma anche nelle sue dimore veneziane, dove continuava a passare gran parte dell'anno o in occasione di visite pubbliche, come quella organizzata a Brescia nel 1497 a suo fratello Giorgio, che vi esercitava la carica di podestà. Cfr. Gotti, A., (2010) *La regina Cornaro*, pp. 393-406, che presenta un dettagliato racconto degli eventi.

⁴⁴ L. Somma, (2010) *La regina Cornaro*, pp.242-43.

rono ad essere depredate, come sintomo di un'eccessiva rilassatezza dei costumi e di inutile spreco di denaro. Come risposta a tale senso di malessere esistenziale, Caterina accentuò il lato religioso del suo carattere oltre a quello munifico, che era sempre stato una delle sue caratteristiche preminenti e che si esprimeva adesso in favori e ingenti donazioni a damigelle e membri della sua piccola corte, oltre che in interventi assistenziali per la comunità asolana che continuava a governare, sebbene con maggiore distacco rispetto al passato.

1.6. Il crepuscolo di un'icona

La guerra della lega di Cambrai e il successivo disastro di Agnadello acuirono l'isolamento di Caterina, che dovette anche subire l'invasione del suo feudo di Asolo da parte delle truppe imperiali di Massimiliano d'Asburgo nei primi giorni di giugno del 1509. Tornata al *Barco* verso la fine di ottobre dello stesso anno, la Corner dovette di nuovo fuggire nella primavera successiva per nuovi movimenti delle truppe asburgiche, senza farvi mai più ritorno⁴⁵.

Le incertezze della guerra fecero sorgere in seno al governo veneziano anche sospetti sui legami mantenuti da Caterina con la società cipriota, che le avevano già permesso, in occasione della grande carestia del 1505, di alleviare la situazione di indigenza della popolazione di Asolo, facendovi affluire grano direttamente dai mercati dell'isola⁴⁶. Informato, all'inizio di aprile del 1510, dell'invio di un emissario della regina a Cipro, nella persona dell'avventuriero Antonio Rosso, per prendere contatti con la nobiltà locale, sempre più ostile al dominio veneziano e che avrebbe voluto approfittare della guerra per un'insurrezione, il Consiglio dei X affidò a Giorgio Corner il compito di ammonire la regina, nei confronti della quale non vennero, comunque, presi provvedimenti punitivi⁴⁷.

⁴⁵ G. Campolieti, (1987) *Caterina Cornaro*, pp. 216-20.

⁴⁶ F. Boni de Nobili, (2012) *Caterina Cornaro*, p. 107

⁴⁷ A. Gotti, (2010) *Caterina Cornaro*, pp. 467-72. È comunque improbabile che la regina mirasse realmente ad una riconquista del trono perduto in età così avanzata. Sembra molto più accettabile la tesi che il suo nome fosse stato utilizzato dalla fronda aristocratica cipriota per ottenere il sostegno delle classi popolari.

Ormai sempre più avulsa da una realtà veneziana oppressa dai timori e dalle incertezze di una guerra che ne minacciava la stessa esistenza, Caterina Corner, probabilmente sfinita da febbri malariche che si portò dietro tutta la vita, retaggio della sua lunga esperienza cipriota, si spegneva la notte tra il 9 e il 10 luglio 1510.

La dipartita di Caterina Corner, congiungendosi simbolicamente alla disfatta dell'esercito veneziano ad Agnadello, chiudeva significativamente un'epoca per Venezia, che l'aveva vista assurgere al ruolo di grande protagonista della politica internazionale. Si apriva, ora, un periodo di profondi cambiamenti strutturali per la Serenissima che, nonostante la capacità di operare una radicale palingenesi che la porterà a superare il pericolo di una sua completa dissoluzione, dovrà rimodulare la sua capacità di azione politica, formulando il mito della neutralità e della perfezione delle sue strutture repubblicane come risposta ideologica al suo ridimensionamento internazionale.

La figura di Caterina Corner diventerà così perfetto connubio tra un'idea sacrale di regalità e la fedeltà a strutture repubblicane che, più che un sistema di governo, assumono a Venezia l'ideale archetipo di una forma esistenziale che ne legittima la presenza nella storia. Il suo regno fu, forse, l'ultima testimonianza di un Mediterraneo privo di fratture politiche ed ideologiche, vero fulcro della vita economica e della civiltà europea, prima che esso fosse fortemente ridimensionato nei suoi traffici dalle grandi scoperte geografiche del secolo XVI.

Caterina Corner fu, dunque, una delle ultime rappresentanti di un'aristocrazia mediterranea cosmopolita, unita sotto le bandiere della *Christianitas*, ma capace, comunque, di sviluppare un dialogo costruttivo e continuo con altre culture, prima della definitiva frattura religiosa ed antropologica che investì l'Europa del secolo XVI. Ella seppe riscattare la sua dimensione femminile, che ne faceva eminentemente una pedina nelle mani di politiche familiari o dinastiche da utilizzare a vantaggio dell'elemento maschile proprio quando, paradossalmente, perse la sua dimensione pubblica, trasformandosi in una sorta di icona vivente della civiltà dell'epoca, seppure limitata nella sua libertà d'azione e nei suoi spostamenti dai sospetti di uno Stato che, per la sua intrinseca natura, non poteva guardare con favore agli eccessivi personalismi.

Celebrata dal Bembo nei suoi *Asolani* come chiave centrale della cultura rinascimentale italiana, la personalità della regina di Cipro non può che essere una delle più significative della millenaria storia

della Repubblica di Venezia, inserendosi pienamente nel novero delle grandi personalità femminili della storia italiana ed europea. Caterina visse in un'epoca nella quale le trasformazioni sociali preliminari all'affermazione dello Stato moderno e l'istituzione, da parte delle autorità governative, di sempre più capillari strumenti di controllo della popolazione rendevano il ruolo delle donne all'interno della società sempre più marginale e silenzioso, nonostante la copiosa documentazione a disposizione degli storici, che mostra come il loro livello culturale e i loro interessi non fossero affatto marginali⁴⁸. Nonostante questa chiusura, la sua presenza storica dimostra chiaramente come, seppur nelle difficoltà di un potere che andava sempre più declinandosi al maschile e nel segno della "Ragion di Stato", una donna poteva comunque assurgere al ruolo di vero e proprio *status symbol* sociale, influenzando mode, gusti, evoluzioni letterarie e occupando un ruolo di primo piano nel panorama politico internazionale. La regina di Cipro pagherà, successivamente, il declino della Repubblica di Venezia nella valutazione storica del suo ruolo politico e culturale, rispetto a figure come quella di Caterina e Maria de' Medici, certamente agevolate dall'essere state, in virtù dello *status* internazionale della Francia tra XVI e XVII secolo vere e proprie figure arbitrarie dei destini continentali.

Bibliografia

Monografie

- Babinger f., (1957) *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino, Einaudi.
- Bey, T., (2007) *La conquista di Costantinopoli*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Boni de Nobili f., (2012) *Caterina Cornaro: dal regno di Cipro alla Signoria di Asolo*, Vittorio Veneto, De Bastiani.
- Campolieti G., (1987) *Caterina Cornaro: regina di Cipro, signora di Asolo*, Milano, Camunia.

⁴⁸ Al riguardo si vedano gli interessanti contributi di B. Craveri, (2005) *Amanti e regine. Il potere delle donne*, Milano, Adelphi; M. E. Wiesner, (2003) *Le donne nell'Europa moderna 1500-1750*, Torino, Einaudi.

- Centelli A., (1892) *Caterina Cornaro e il suo regno*, Venezia, Ferdinando Ongania Editore.
- Cessi r., (1968) *Storia della Repubblica di Venezia*, Messina, Edizioni Principato.
- Colbertaldo a., *Breve compendio della vita di Cattarina Cornara, Regina di Cipro*, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. VII, 2471, s.d.
- Craveri B., (2005) *Amanti e regine. Il potere delle donne*, Milano, Adelphi.
- Gotti A., (2010) *Caterina Cornaro: regina di Cipro e signora di Asolo*, Asolo, Acelum.
- Gullino, G., (1996) *Le frontiere navali*, in Tenenti A., Tucci, U., a cura (1996) *Storia di Venezia*, pp. 13-112
- Hill G., (1972) *History of Cyprus*, vol. II: *The Frankish period (1432-1571)*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lane F., (1978) *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi.
- Lowry M., (2000) *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltro editore.
- Preto P., (1975) *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni.
- Romanin S., (1855) *Storia documentata di Venezia*, vol. IV, Venezia, Naratovich.
- Rossi F., (2002) *Gradenigo, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 58, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 224-26.
- Somma L., (2010) *La regina Cornaro tra Cipro e Venezia*, Villarba, Edizioni Anordest.
- Cozzi G., Knapton M., a cura (1986) *Storia della Repubblica di Venezia. Vol.I: Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino, Utet.
- Tenenti A., Tucci U., a cura (1996) *Storia di Venezia*, vol. IV: *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Tafuri M., (1985) *Venezia e il Rinascimento: religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi.
- Wiesner M., E., (2003) *Le donne nell'Europa moderna 1500-1750*, Torino, Einaudi.

Articoli riviste

- Arbel B., (1993), *The Reign of Caterina Corner (1473-1489) as a Family Affair*, in «Studi Veneziani», 26 pp. 67-85.

Magnante G., *L'acquisto dell'isola di Cipro da parte della Repubblica di Venezia*, in «Archivio Veneto» 59 (1929), pp. 78-133; 60 (1929), pp. 1-82.

2. MARGARITA ALIAS ARABIA. UNA STORIA DI SCHIAVITÀ E APOSTASIA di Valentina Oldrati

2.1. Arabia alias Margarita

Nel 1618 Arabia, una turca schiava alle dipendenze di una famiglia di Alcamo¹, fu condannata dal tribunale del Santo Uffizio di Palermo alla pena capitale². Nata libera in terre musulmane, la donna che era stata successivamente fatta prigioniera e battezzata col nome di Margarita, pagò con la sua stessa vita la scelta di rimanere musulmana fino alla fine del processo che la vide coinvolta.

La storia di Arabia contribuisce a smentire l'idea, esistita fino a tempi relativamente recenti, secondo cui la schiavitù fosse pressoché scomparsa in Europa già agli albori dell'età moderna. Così non era e oggi, grazie alla pubblicazione di numerosi studi, l'esistenza e l'importanza di tale fenomeno non sono più messi in discussione dagli studiosi. Eventi come l'anniversario dell'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi (1798) e l'anniversario dell'abolizione della tratta atlantica da parte dell'Inghilterra (1807) hanno stimolato nell'ultimo quindicennio la riflessione storica sul fenomeno servile in

¹ Il termine "turco" all'epoca indicava genericamente ogni musulmano ed ogni schiavo, ed è con questa accezione che verrà utilizzato in questo articolo.

² Le carte esaminate riguardano il solo processo e riportano sì la sentenza di *relajación*, ma sono precedenti alla sua esecuzione e non ne riportano perciò la data. Sappiamo però che ciò avvenne nel dicembre del 1618 grazie agli studi di Vito la Mantia, che include il caso di Arabia nel suo elenco di tutti i relapsi dell'inquisizione siciliana dal 1487 al 1731. V. La Mantia, (1977) *Origine e vicende dell'Inquisizione siciliana*, Palermo, Sellerio, p. 174. Si ricordi che tecnicamente il Santo Uffizio non condannava direttamente al rogo, bensì rilasciava i condannati al braccio secolare che si occupava dell'esecuzione della sentenza.

generale³: se inizialmente l'attenzione si è focalizzata quasi esclusivamente sulla tratta atlantica, grazie all'intervento di studiosi come Salvatore Bono e Giovanna Fiume⁴, successivamente è andata spostandosi anche verso il contesto dell'Europa mediterranea, con particolare attenzione alla rilevanza della schiavitù in Italia e in Spagna. Oggi sappiamo che la schiavitù nel Mediterraneo medievale e moderno era un fenomeno reciproco, vi erano cristiani schiavi di musulmani così come musulmani schiavi di cristiani, e che l'esperienza della cattività poteva essere ugualmente tragica e disumanizzante, sia sotto il segno della croce sia sotto quello della mezzaluna.

La storia di Margarita ce lo conferma, permettendoci di fare luce su alcuni aspetti di questo fenomeno – cruciale per la comprensione del mondo mediterraneo e delle sue civiltà – ed intrecciandosi al contempo con questioni di identità religiosa e di genere.

2.2. Gli archivi del Santo Uffizio

È ormai noto che le fonti inquisitoriali sono una delle risorse documentali più feconde per lo studio del fenomeno dei rinnegati, perché fu ai tribunali del Santo Uffizio che i cristiani islamizzati ritornati nell'Europa cristiana furono chiamati a rispondere della loro apostasia o si presentarono spontaneamente per essere riconciliati⁵. Le mi-

³ Come giustamente sottolineato da Salvatore Bono in un recente articolo. S. Bono, (2010) *Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri (Secc. XVI-XIX)*, «Mediterranea Ricerche Storiche» anno VII, Palermo, p. 235.

⁴ Si vedano per esempio G. Fiume, (2009) *Schiavitù Mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano, Bruno Mondadori; S. Bono, (1999) *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane; Idem, (2002) *La schiavitù nel Mediterraneo moderno storia di una storia*, in «Cahiers de la Méditerranée», n° 65; Idem, *Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri (Secc. XVI-XIX)*, cit. Per un riferimento iniziale in lingua spagnola: vedi B. Vincent, (2008) *La esclavitud en el Mediterráneo Occidental (siglos XVI-XVIII)*, In: J. A. Martínez Torres, *Circulación de personas e intercambios comerciales en el Mediterráneo y en el Atlántico (siglos XVI, XVII, XVIII)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

⁵ Per un primo approccio allo studio dei rinnegati, si vedano: B. Bennassar, (1991) *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti*

gliaia di uomini e donne che come Arabia transitarono tra croce e mezzaluna⁶, sono uno dei fenomeni più rappresentativi di quel Mediterraneo che fu per secoli il principale teatro del conflitto tra cristiani e musulmani.

Intensificatasi in seguito alla conquista di Costantinopoli (1453), nel corso del XVI secolo la guerra tra le due religioni e civiltà raggiunse il suo apice. Anche in seguito alla battaglia di Lepanto (1571), punto di svolta per le fonti e l'immaginario collettivo cristiano, le ostilità continuarono, ma principalmente sotto forma di corsa. Una "guerra inferiore" forse, per dirla con le parole di Fernand Braudel⁷, ma comunque uno stato di conflitto dalle pesantissime implicazioni: captivi e schiavi, da una sponda all'altra del Mediterraneo, ne sono testimonianza significativa ed indiscutibile.

La schiavitù implicava difatti un'alterità religiosa ed uno stato di conflitto, dichiarato o implicito, pressoché permanente. Di regola lo schiavo era un nemico catturato, o quantomeno uno straniero; si presupponeva che arrivasse da luoghi lontani (culturalmente se non geograficamente), da zone poste al di fuori dei confini della cristianità. La stessa terminologia è rivelatrice: *sclavus* indicava originariamente una provenienza geografica, quella di slavo o schiavone⁸. Se la

all'islamismo nei secoli XVI e XVII, Milano, Rizzoli; L. Rostagno, (1983) *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'islam nell'Italia moderna*, Roma, Istituto per l'Oriente; L. Scaraffia, (2002) *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Bari, Laterza; A. Gonzalez Raymond, (1992) *La croix et le croissant: les inquisiteurs des îles face à l'Islam, 1550-1700*, Parigi, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique.

⁶ Il processo qui analizzato è però piuttosto atipico nel contesto dei processi di fede a rinnegati, dal momento che l'apostasia di Arabia fu, in un certo senso, doppia. Ancor prima di aver abbandonato il cristianesimo, la nostra apostata aveva svolto il processo inverso, rinnegando la propria originaria fede islamica nel momento del battesimo. Occorre comunque ricordare che l'Islam prevede la cosiddetta *taquiyya*, cioè permette ai suoi fedeli in caso di necessità di astenersi dal praticare la loro religione fingendo di adottarne esteriormente un'altra, poiché il Corano condanna esplicitamente solo chi abbandona col cuore la propria fede.

⁷ F. Braudel, (2002) *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.

⁸ Tuttavia, intorno al XII secolo, il termine subì uno slittamento semantico, passando da etnonimo ad indicatore di status giuridico, in quanto sinonimo di popolo asservito per eccellenza.

schiavitù nell'Italia d'età medievale e moderna presupponeva quasi sempre un'alterità religiosa e geografica, la forte presenza nell'Europa meridionale di schiavi – dediti al servizio domestico, ma non solo – conferma l'esistenza di un mondo tutt'altro che statico e sedentario, laddove la schiavitù faceva anche da canale di contatto tra le diverse civiltà che si affacciavano sul bacino del Mediterraneo. Il servizio domestico originava un poderoso flusso di persone mobili sul territorio, e non solo a corto e medio raggio, ma anche su distanze notevoli per l'epoca. Arabia ne è un ottimo esempio, ed è anche un ottimo esempio di come le conversioni fossero solo in parte un fatto intimo e personale, profondamente condizionate dal contesto in cui si verificavano⁹.

Allo stesso tempo, la documentazione custodita negli archivi inquisitoriali rappresenta un giacimento ricchissimo per lo studio delle donne nell'Antico Regime. Il relegamento della sfera d'azione femminile all'ambito privato e familiare è all'origine di notevoli difficoltà per gli studiosi interessati a reperire fonti che descrivano donne comuni, non soltanto eroine o regine, resistendo alla tentazione di arrestarsi davanti a quel fascino esotico che da sempre esercitano le storie di individui dalla vita straordinaria. Donne presenti e partecipi nella vita di tutti i giorni, lavoratrici e quindi ingranaggio fondamentale per le economie ed i tessuti produttivi che si intrecciano nel bacino del Mediterraneo, seppur in modo flessibile e spesso sommerso¹⁰. Donne che subirono in prima persona gli effetti di una guerra e di una corsa che di primo acchito sembrerebbero essere declinati esclusivamente al maschile.

Grazie a fonti complementari come quelle giuridiche, letterarie ed inquisitoriali, possiamo riscoprire le donne nella storia come moltitudine. Ecco il perché dello studio di vicende come quelle di Arabia,

⁹ R. Sarti, (1999) *Viaggiatrici per forza. Schiave "turche" in Italia in età moderna*, In: D. Corsi, (a cura), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, I libri di Viella, pp. 241-296.

¹⁰ Una delle principali criticità che emergono nello studio della presenza femminile nel mondo produttivo è il carattere intermittente e informale del lavoro delle donne, spesso meno qualificato e meno strutturato di quello maschile. Sulla questione delle donne nella sfera economica, si veda M. Wiesner, (2003) *Le donne nell'Europa moderna 1500-1750*, Torino, Einaudi; A. Groppi, (1996) *Il lavoro delle donne*, Bari, Laterza. Per una panoramica più dettagliata sulla schiavitù femminile in età moderna si veda il capitolo de *Il lavoro delle donne* curato da Franco Angiolini.

la storia di una donna proveniente da un contesto umilissimo ed ordinario, che non sarebbe mai giunta alla nostra conoscenza se non attraverso il filtro della repressione inquisitoriale¹¹.

2.3. Un nuovo status giuridico

A partire dal 1545, per ordine di Filippo II, il tribunale distrettuale di Palermo dovette provvedere ad inviare una copia di tutti i processi svolti al *Consejo de La Suprema y General Inquisición* nella capitale dell'impero spagnolo. Gli incartamenti relativi al processo di fede contro Margarita alias Arabia furono dunque ricopiati, tradotti in castigliano ed inviati a Madrid. Per questo motivo, mentre la versione originale del processo venne conservata nell'archivio palermitano e con esso andò bruciata nel rogo che lo distrusse quasi interamente nel 1783, una sua copia è invece tuttora consultabile presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid.

Grazie agli incartamenti conservati nel *legajo* 1748 della sezione *Inquisición Sicilia - procesos de fé*, sappiamo dunque che nel gennaio del 1615 comparve per la prima volta davanti al tribunale del Santo Ufficio di Palermo una donna di nome Arabia, una schiava di circa cinquant'anni che prestava servizio come domestica presso una nobile famiglia originaria della vicina cittadina di Alcamo. Comprensibilmente, non siamo davanti ad un caso di comparizione spontanea: Arabia era stata arrestata e rinchiusa nelle carceri segrete del tribunale palermitano in seguito alla denuncia dei suoi stessi proprietari, accorsi presso il tribunale palermitano non appena venuti a conoscenza – quantomeno a loro dire – della vera identità religiosa della donna.

¹¹ In merito alla questione degli studi storici sulle donne in Età Moderna, vedi M. Ortega López, (1987-1988), *Una reflexión sobre la historia de las mujeres en la edad moderna*, Cáceres, in «Revista de historia Norba» n. 8-9, pp. 166-168. Si consiglia inoltre la lettura di *Renegade women* dello storico anglosassone Eric Dursteler: servendosi di alcune microstorie di donne rinnegate, Dursteler ha saputo tracciare una monografia che ha come veri protagonisti le donne ed il Mediterraneo nella prima età moderna. Questo articolo è debitore nella sua impostazione e realizzazione al progetto di Dursteler, per la sua volontà di focalizzarsi a livello microscopico sul locale, collocandosi però al contempo in un più ampio e macroscopico contesto mediterraneo.

L'interessante vita di questa schiava rinnegata si delinea nelle carte processuali attraverso il racconto di sette testimoni prima e della stessa Arabia poi, secondo l'uso del tribunale inquisitoriale spagnolo¹². Grazie al racconto della stessa Arabia – che nelle pagine relative all'interrogatorio ed al *discurso de la vida* non viene mai chiamata col suo nome da cristiana¹³, quasi a riconoscimento dell'identità religiosa che tanto ostinatamente si rifiutò di abbandonare – si vengono a conoscere i momenti più tragici ed al contempo più interessanti della sua vita e della sua triste esperienza di captiva e schiava.

Nata intorno al 1565 da una famiglia musulmana di Belgrado, territorio dell'Impero Ottomano già dal 1521, aveva vissuto nei pressi della città serba fino all'età di trent'anni circa. Nel 1595, trovandosi nella sua città natale, Arabia era però caduta vittima di un attacco cristiano, di cui purtroppo le carte esaminate non raccontano ragioni e modalità. Strappata in modo violento ed improvviso alla sua terra ed alla sua famiglia, la giovane donna era stata quindi portata attraverso varie terre e peripezie fino a Napoli, per iniziare una nuova vita come schiava («la cautivaron en dicha tierra por los cristianos y trayda por diversas tierras hasta Napoles»¹⁴).

Come sottolineato da Salvatore Bono, «la penisola italiana, specialmente nel suo lato adriatico, era [...] vicina ai Balcani: prigionieri di guerra, turchi e altri, catturati da eserciti europei e considerati schiavi, giunsero dunque dai fronti balcanici»¹⁵. È assai probabile che la cattura di Arabia si collochi nel contesto delle campagne volute da papa Clemente VIII nei Balcani¹⁶, a cavallo tra Cinquecento e Sei-

¹² Gli atti contenuti all'interno degli incartamenti non seguivano di solito un ordine rigorosamente cronologico: nella prima metà, si trovavano le copie delle carte attinenti alla ricognizione dei testimoni; la seconda metà dell'incartamento, invece, raccoglieva esclusivamente gli atti inerenti all'imputato.

¹³ Nella parte degli interrogatori inquisitoriali nota come *discursos de vida*, i rei erano invitati a tracciare una sorta di autobiografia guidata di carattere riassuntivo.

¹⁴ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 22v. «La catturarono dei cristiani in detta terra e fu portata attraverso diverse terre fino a Napoli». La deposizione della donna è molto riassuntiva in merito.

¹⁵ S. Bono, *Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri* (Secc. XVI-XIX), cit., p. 237.

¹⁶ Clemente VIII (1535-1606), nato Ippolito Aldobrandini, fu eletto al soglio pontificio nel 1592 e vi regnò sino alla sua morte. Si impegnò notevol-

cento. La sconfitta del Turco fu uno degli obiettivi principali che l'Aldobrandini perseguì negli anni del suo pontificato (1592-1605). Gli sforzi del pontefice si concentrarono, in linea coi suoi immediati predecessori da Gregorio XIII in poi, nel contrastare via terra e non più via mare l'espansione ottomana: dopo Lepanto si riteneva prioritaria la riconquista delle regioni balcaniche e, possibilmente, la liberazione della stessa Costantinopoli. Il pontefice era difatti convinto che l'Impero Ottomano stesse vivendo una fase di debolezza, tale da rendere finalmente la lotta contro gli infedeli una missione con alte probabilità di successo. A questo scopo Clemente VIII si adoperò per ottenere aiuti, in uomini ed in denaro, da parte dei principi cattolici e costituire una lega anti ottomana¹⁷. Inoltre promosse tre campagne militari – una nel 1595, una nel 1598, e una nel 1601 – per provocare la sollevazione delle popolazioni cristiane dell'Ungheria, della Bulgaria e dei Balcani. I corpi di spedizione pontifici dovettero raccogliere in queste occasioni, come avveniva normalmente durante le campagne militari, bottini materiali e prigionieri tra le popolazioni musulmane locali: Arabia fu probabilmente una delle vittime di questo spirito crociato tardo cinquecentesco.

2.4. Una nuova religione

Condotta con la forza in Italia, prima di approdare a Palermo Arabia si era trovata a peregrinare per diverse città del sud Italia ed a passare per le mani di diversi padroni: interrogata, la donna menziona un certo Martín, un certo Tomás, un Roque, un Giovanni Battista, un barone ed un altro Giovanni Battista. Un rapido inventario di nomi e luoghi, elencati quasi distrattamente negli incartamenti processuali, che

mente in politica estera: fu sostenitore di una politica Europea di tipo filofrancese e sviluppo un'intensa attività missionaria a livello mondiale. Vedi AA.VV., (2000), *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. III, pp. 259-260; L. Von Pastor, (1929), *Storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica: Clemente 8 (1592-1605)*, Roma, Desclée, pp. 196-229; AA.VV., (1982), *Dizionario biografico degli italiani (vol. 26)*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 266-272.

¹⁷ In realtà i progetti di Clemente VIII si risolsero peraltro in un parziale fallimento, dal momento che il pontefice non riuscì a creare una potente ed efficace lega anti ottomana.

ci fa però riflettere sulla drammaticità dello sradicamento sociale e culturale a cui era sottoposto chi si trovava a vivere l'esperienza della riduzione in schiavitù.

La perdita della libertà era per tutti un evento estremamente traumatico, ma possiamo ritenere che nel caso delle donne lo sradicamento che questa comportava assumesse un significato per certi versi più radicale e definitivo. Gli schiavi di sesso maschile venivano molto spesso impiegati al remo come galeotti e vivevano un'esperienza di prigionia pesantissima, dal punto di vista fisico e mentale. Tuttavia la galera riuniva in uno spazio limitato molti uomini, spesso correligionari se non addirittura compatrioti: questo permetteva loro di rimanere aggrappati alla propria identità culturale e religiosa d'origine. Le donne d'altra parte passavano spesso da un ambiente domestico, quello della famiglia, ad un altro ambiente domestico, cioè quello della casa presso cui prestavano servizio. Se da un certo punto di vista difatti "l'esperienza delle schiave potrebbe essere rappresentata come una forma estrema, esasperata, della quotidiana esperienza femminile"¹⁸, è però altresì vero che il nuovo ambiente domestico in cui schiave come Arabia si trovavano proiettate era sempre un territorio totalmente nuovo ed estraneo, che rendeva più difficile rimanere ancorati alle proprie origini ed alla propria identità culturale e religiosa. I continui e frenetici spostamenti e cambi di proprietario a cui fu sottoposta la nostra rinnegata, dovettero certamente contribuire ad acuire questa sensazione di sradicamento e disorientamento e forse, allo stesso tempo, anche far nascere nella schiava quel desiderio di rivalsa ed auto affermazione che l'avrebbe condotta al martirio.

Quando venne battezzata, Arabia era già una donna adulta. Una copia della sua *fe del bautismo* è allegata alle carte del processo, immediatamente a seguito della deposizione di don Giovanni Maurizio, sacerdote e confessore del convento palermitano di San Giorgio, nonché confessore personale della famiglia Lombardo¹⁹. Il documento²⁰, recuperato grazie al sacerdote dall'apposito libro «Donde se escriven y notan los esclavos que se bautizan», rivelava che il batte-

¹⁸ R. Sarti, *Viaggiatrici per forza. Schiave "turche" in Italia in età moderna*, cit., p. 273.

¹⁹ La sua testimonianza è l'ultima a comparire negli incartamenti del processo.

²⁰ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, ff. 16r-17r.

simo della schiava era stato celebrato già nel maggio del 1603, in occasione dell'emblematica festa di Pentecoste²¹.

La presenza di tale allegato nelle carte del processo è di cruciale importanza, poiché era solo dimostrando l'adesione dell'accusato alla Chiesa cattolica che si legittimava l'operato degli inquisitori: il battesimo era *condicio sine qua non* perché potesse svolgersi l'opera del Santo Uffizio, che in quanto tribunale della fede aveva giurisdizione sui soli battezzati.

All'epoca della conversione Arabia era proprietà di un certo Aniello de Martino, un napoletano, che l'aveva ingannata promettendole che l'avrebbe affrancata se avesse abbracciato la fede cristiana. Ma proprio poiché battezzata a suo dire con l'inganno e non in seguito ad un'autentica conversione, la donna si era mostrata riluttante all'idea di vivere cristianamente e di abbandonare i costumi musulmani secondo i quali aveva sempre vissuto, tanto più che l'agognata libertà non era affatto arrivata con la conversione alla fede cattolica.

Del resto nel mondo cristiano il battesimo non implicava automaticamente l'affrancamento, anche se in linea teorica si potrebbe pensare che la conversione cancellasse quell'alterità religiosa che permetteva la riduzione in schiavitù, delegittimandola. Nella pratica però le cose andavano diversamente – la schiavitù poteva addirittura essere giustificata in quanto mezzo di evangelizzazione – ed il rapporto tra conversione, schiavitù e libertà variava di fatto in base al contesto esterno ed alle caratteristiche degli schiavi stessi²².

Difatti Arabia aveva continuato a vivere da musulmana e come schiava musulmana era stata venduta qualche anno più tardi da un certo Giovanni Battista – un genovese residente ad Alcamo – ad un ignaro Francesco Lombardo, il primo a comparire presso il tribunale palermitano.

²¹ La Pentecoste, celebrando la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, era una festività particolarmente indicata per il battesimo di nuovi fedeli. Istruiti nelle case dei Catecumeni sui fondamenti della religione Cattolica, Arabia ed altri infedeli – in gran parte schiavi con storie non molto dissimili da quella della nostra rinnegata – coronavano il loro percorso di redenzione entrando a far parte della Chiesa in una giornata di grande valore simbolico.

²² R. Sarti, *Viaggiatrici per forza. Schiave "turche" in Italia in età moderna*, cit., pp. 258-262.

2.5. Il passato ritorna

Stando alla testimonianza del Lombardo, nell'estate del 1614 Arabia aveva inaspettatamente manifestato alla sua proprietaria – Anna de Marino, baronessa di Cafuti nonché figlia del Lombardo – il desiderio di essere condotta in chiesa per assistere alla santa messa, causando in questo modo molte perplessità e sospetti nella giovane baronessa.

La figlia del Lombardo – interrogata per terza dopo il padre ed il marito, in un rigoroso ordine gerarchico discendente – aveva così interrogato il personale che viveva a contatto con Arabia, per scoprire che la sua schiava turca era in realtà cristiana ed andava dicendo già da tempo di essere stata battezzata a Napoli e di chiamarsi Margarita. Anna de Marino, con la supervisione degli uomini di famiglia, aveva dunque subito interrogato direttamente la schiava per scoprire quale fosse la sua vera identità religiosa. In un primo momento Arabia aveva smentito le voci che la volevano cristiana battezzata, senza però riuscire a convincere i suoi proprietari. I Lombardo si erano perciò zelantemente rivolti a Napoli, luogo del presunto battesimo di Arabia, a caccia di prove scritte. Le conferme che cercavano non avevano tardato ad arrivare: la diocesi napoletana aveva prontamente provveduto ad inviare copia della documentazione che attestava il battesimo della schiava.

Come prevedibile, le testimonianze di tutti membri della famiglia coincidono nei minimi dettagli con il contenuto delle dichiarazioni rilasciate dal *pater familias*. È lecito pensare che prima di accorrere presso il Santo Uffizio a denunciare un membro della servitù di casa, i vari componenti del clan Lombardo si fossero accordati per una versione comune dei fatti.

Convince poco l'improvvisa richiesta di essere condotta in chiesa per assistere ad una funzione religiosa cattolica da parte di una donna disposta a morire pur di non rinnegare la fede musulmana. È più probabile che i Lombardo sapessero già da tempo di avere a che fare con una rinnegata, ma che solo nel 1614 qualcosa o qualcuno li avesse spinti a denunciarla, temendo più per loro stessi che per la salvezza dell'anima di una schiava.

Terminate le deposizioni dei Lombardo, gli inquisitori siciliani vollero interrogare anche alcuni membri del personale di servizio.

Con le testimonianze di Aguida e Giovanna²³, entrambe al servizio della baronessa di Cafuti, si esce dal mondo dei padroni per entrare più da vicino in quello della stessa Arabia.

Particolarmente interessante in questo senso è la testimonianza di Aguida, detta “la lunga”, una rinnegata appena ventenne che prestava servizio alle dirette dipendenze di Anna de Marino. La giovane, originaria di Villafranca, conosceva Arabia già da due anni, cioè da quando la baronessa de Marino ed il marito si erano trasferiti nella casa del suocero. Era stata proprio “la lunga” a raccogliere la prima confessione di Arabia, nell’agosto dell’anno precedente, trovandosi le due donne momentaneamente sole in casa.

Forse Arabia sperava di trovare comprensione ed ascolto da parte di una donna che molto probabilmente era già passata, in quanto ex apostata, per le mani del Santo Uffizio. La sua fiducia era stata però mal riposta: Aguida aveva riferito senza esitazioni alla padrona quanto appena appreso, finendo per mettere in moto quella serie di accertamenti che avrebbero condotto la sua compagna alle carceri di Palazzo Steri ed al rogo²⁴. Evidentemente più della solidarietà tra membri della servitù aveva potuto il timore di rendersi complice di un segreto molto pericoloso per chiunque, e per una ex rinnegata in particolare. Occorre ricordare che se effettivamente Aguida si era già riconciliata con la Chiesa cattolica attraverso un percorso di pentimento ed abiura, il suo status di ex apostata la rendeva comunque una sorta di sorvegliata speciale agli occhi del Santo Uffizio. Non poteva permettersi ricadute e sospetti, perciò coprire Arabia era troppo pericoloso.

2.6. Vida de turca

²³ Giovanna, detta “la bruna”, venne interrogata per seconda. Anch’ella al servizio della baronessa di Cafuti, più o meno coetanea di Arabia. Giovanna era molto meno informata dei fatti, dal momento che si trovava al servizio della baronessa soltanto da pochi mesi. Nella sua deposizione la schiava si limitò semplicemente a sottolineare l’ostinazione di Arabia, fatto peraltro su cui tutte le deposizioni si mostrarono concordi.

²⁴ Sempre che le dichiarazioni di Aguida non fossero in realtà un falso orchestrato per giustificare l’intempestività della denuncia dei Lombardo.

L'interrogatorio di Arabia fu condotto secondo prassi, inquadrando innanzitutto quelle che potremmo definire le generalità dell'accusata: nome, origine, età, occupazione e genealogia. Tra la schiava e la sua terra natia, Belgrado, era ancora percepibile un legame molto forte. Anche se ogni contatto tra la donna e la sua famiglia era stato violentemente reciso nel lontano 1595, Arabia mostrava di ricordare con precisione nomi e luoghi di quella che continuava a definire «su tierra». I genitori Mustafa e Jili, lo zio Osman, i fratelli Derbis e Chulpadi, i due mariti coi quali era stata sposata quando ancora viveva a Belgrado, i sei figli nati dai suoi matrimoni: nel suo *discurso de la vida*, Arabia non perse mai l'occasione per ribadire le proprie origini musulmane e presentare ogni membro della sua famiglia qualificandolo anzitutto come “turco”:

«Preguntada si todos los nombrados son turcos o cristianos y si alguno de ellos descende de raza de judios moros o de otra seta nuevamente convertida y si han sido condenados o penitenciados por el Santo Oficio, dijo que todos nombrados han sido turcos y raza de turcos»²⁵.

Gli inquisitori decisero allora di far luce sulle circostanze nelle quali la rinnegata era stata battezzata, per capire come mai una musulmana così devota avesse deciso di abbracciare «de su voluntad» la religione cristiana. Arabia raccontò di essere stata battezzata solo «por fuerza de su patron»²⁶, costretta un po' con l'inganno ed una promessa di libertà, ed un po' con le maniere forti²⁷. Prima della cerimonia le era stato chiesto, tramite la mediazione di un turco fatto cristiano, se avesse desiderato battezzarsi. Nonostante la sua risposta negativa Arabia era stata portata presso un prete che le aveva insegnato le orazioni e l'aveva battezzata. Considerato che all'epoca «no

²⁵ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 20v. «Le fu chiesto se tutti i nominati fossero turchi o cristiani e se qualcuno di loro discendesse da ebrei o mori o da qualche altra setta di convertiti e se fossero stati condannati o penitenziati dal Santo Uffizio, disse che tutti i nominati erano turchi e discendenti di turchi».

²⁶ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 20v. «Forzata dal suo padrone».

²⁷ Peraltro secondo un *topos* che troviamo molto frequentemente nei racconti dei cristiani che si facevano turchi nei bagni delle città nordafricane.

sabía hablar en cristiano»²⁸, non è difficile intuire quanto poco attivamente avesse potuto partecipare alla cerimonia.

Occorre tuttavia tenere presente che già dalla settima sessione del Concilio di Trento (3 marzo 1547) vigeva il principio dell'efficacia del battesimo *ex opere operato*, ossia indipendentemente dalla disposizione interiore di chi lo riceveva, così come da eventuali mancanze di chi lo amministrava²⁹: dal punto di vista dell'Inquisizione un battesimo forzato era da considerarsi valido a tutti gli effetti. D'altra parte si sarebbe potuto valutare la forzosità del sacramento imposto ad Arabia come elemento attenuante ai fini del processo per apostasia; ma gli inquisitori, come vedremo, misero in discussione la veridicità della sua deposizione e nessuna attenuante fu presa in considerazione nella stesura della sentenza conclusiva³⁰.

Interrogata in seguito sul tipo di vita che aveva condotto a Napoli dopo il battesimo e su come fosse riuscita a conciliare confessione e comunione con le sue intime convinzioni religiose, Arabia fornì una risposta per certi versi spiazzante:

«Preguntada si cuando se confesava declarava a los confesores como era turca [...]. Dijo que al confesor le decía como era turca y hacía vida de tal y que el confesor le decía que no importaba nada y le daba licencia de comulgarse»³¹.

²⁸ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 21r. «Non sapeva parlare in lingua cristiana». Anche dodici anni dopo, all'epoca del processo, le conoscenze linguistiche della donna non dovevano essere particolarmente migliorate, dal momento che nella parte finale della documentazione (nella trascrizione del colloquio tra la donna e l'avvocato assegnatole dal Santo Uffizio), si fa cenno alla presenza di un interprete nel tribunale.

²⁹ Principio affermato in opposizione al rifiuto del battesimo da parte degli anabattisti ed alla svalutazione del sacramento da parte della dottrina calvinista, che lo conservava ma solo come semplice segno di fede.

³⁰ Sul battesimo in generale e sui battesimi forzati si veda la voce del Dizionario Storico dell'Inquisizione curata da Adriano Prosperi. AA.VV. (2010), a cura di A. Prosperi, *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Pisa, Edizioni della Normale, vol I, pp. 143-145.

³¹ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 21v. «Le fu chiesto se quando si confessava dichiarasse ai confessori di essere turca [...]. Disse che al confessore diceva di essere turca e di vivere come tale e che il confessore le diceva che non gli importava per nulla e le dava il permesso di ricevere la comunione».

A quanto pare delle intime convinzioni religiose di questa semplice schiava, per di più musulmana di nascita, non importava più di tanto nemmeno agli stessi religiosi che avrebbero dovuto vigilare sulla sua salvezza spirituale. Non è possibile sapere se ciò corrispondesse alla verità, o se si trattasse di uno stratagemma della rinnegata per scaricare parte della responsabilità su terzi. È tuttavia possibile ritenere, date la trasparenza e l'ostinazione con cui ribadiva le proprie convinzioni religiose, che avesse usato la stessa trasparenza anche nel rivolgersi ai confessori napoletani, e che questa dichiarazione corrispondesse tutto sommato alla verità.

Ascoltati i testimoni e l'accusata, gli inquisitori si trovarono a maneggiare sufficiente materiale per stilare una lista di *acusaciones* che, come solitamente avveniva, riguardavano aspetti esteriori e concreti della sua adesione all'islam, più che questioni dottrinali.

Occorre innanzitutto tenere presente che gli inquisitori sapevano di interrogare una donna dalle umili origini e dall'ancor più umile presente, poco fluente nell'uso della lingua italiana, con tutta probabilità analfaba e per nulla competente in materia di dottrina religiosa.

Per di più, ancora nel XVII secolo l'approccio cristiano nei confronti della religione musulmana rimaneva ancorato a una certa superficialità e preferiva concentrarsi sugli aspetti più pratici della religione quali l'adesione a rituali e festività. L'immagine dei musulmani era andata cristallizzandosi nella mentalità spagnola con l'obiettivo di dimostrare la superiorità della religione e della cultura cristiana su quella di un nemico forse non più interno, ma certamente ancora minaccioso. Visto il suo scopo polemico ma di ordine pragmatico, la propaganda anti islamica insisteva con forza sul *modus vivendi* dei musulmani, con particolare attenzione alle pratiche religiose ed alle forme della politica, condannata per il suo orientamento dispotico e violento.

Ecco dunque l'accusa di aver rispettato il digiuno imposto dal Ramadan («la acusó de haberse hecho cristiana y ayunado el ayuno del Ramadan dos o tres veces no comiendo hasta que sale la estrella»³²), di essersi lavata secondo i dettami rituali del Corano («ha he-

³² AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 27r. «La acusó de essersi fatta cristiana e di aver digiunato per il Ramadan due o tre volte non mangiando fino al levarsi della luna».

cho el guadoc lavandose todo el cuerpo a la usanza de los turcos»³³), di aver pregato con le orazioni islamiche, nonché di aver mangiato carne anche quando la religione cristiana lo proibiva («ha comido carne indiferentemente cada dia viernes y sabado y Quaresma»³⁴). Tutte accuse dalle quali peraltro non tentò di difendersi, rispondendo puntualmente ad ognuna di esse con un laconico «es verdad». Un estremo tentativo di rivendicare la propria individualità, messa a dura prova ma non annientata da quel violento processo di spersonalizzazione e dissocializzazione che è l'esperienza della schiavitù³⁵.

L'unica imputazione dalla quale la rinnegata cercò di difendersi era quella che la voleva spergiura, dal momento che durante l'interrogatorio aveva sostenuto di essersi battezzata solo poiché costretta con la forza, dichiarazione alla quale gli inquisitori non mostravano affatto di credere:

«Aun que dice que la baptizaron por fuerza, es falsa como claramente se vee porque ella aprendió la doctrina cristiana y no la avrían baptizado si no huviese ella consintido y de su voluntad y pidiendolo ella»³⁶.

Come poteva conoscere le preghiere cristiane che aveva appena recitato davanti agli inquisitori («dijo las quatro oraciones Pater No-

³³ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 27r. «Ha fatto il *guadoc* lavandosi tutto il corpo secondo l'usanza dei turchi». Con il termine "*guadoc*" si indicano i lavaggi rituali prescritti dalla religione islamica a scopo di purificazione spirituale.

³⁴ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 27r. «Ha mangiato carne indifferentemente ogni venerdì e sabato e durante la Quaresima».

³⁵ Nelle parole di Franco Angiolini: «Le schiave restano schiave, e questa loro condizione è rafforzata dal perdurare di pratiche, di credenze, magari lontane, remote, che rinviano ad altre culture [...]. Non nemiche in casa, ma creature sottomesse nel modo più totale e definitivo, che rivendicano, anche attraverso comportamenti irregolari, o tali agli occhi dei loro padroni e dei liberi, il diritto inalienabile all'affermazione della loro originale individualità». Angiolini Franco, *Schiave*, cit., pp. 114-115.

³⁶ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 27v. «Anche se dice che la battezzarono con la forza, è falsa come si nota chiaramente perchè ha imparato la dottrina cristiana e non l'avrebbero battezzata se lei non l'avesse consentito di sua volontà e richiedendolo lei stessa».

ster, ave Maria, Credo y Salve»³⁷)? Come poteva essere stata battezzata contro la sua volontà? Quando affermava di essere stata battezzata con la forza, si riferiva forse ad un qualche tipo di violenza fisica («que fuerza le hizieron para baptizarse, si fué con armas, amenazas o en que manera»³⁸)?

Le pressioni subite non avevano in realtà molto a che fare con armi o maltrattamenti fisici: «dijo que no le dieron de palos ni la ataron sino que le dijo el dicho su patrón que el era su patrón [...] y que se hiciese cristiana que le quería dar libertad»³⁹, ma avevano comunque ottenuto lo scopo desiderato. Non le bastonate, ma l'inganno e la promessa di una libertà che non sarebbe mai arrivata, l'avevano convinta a intraprendere il percorso preparatorio riservato ai catecumeni⁴⁰. Ecco perché Arabia conosceva il Credo ed i fondamenti della dottrina cristiana: era stata lei stessa ad accettare di impararli, ed anche a sottoporsi alla cerimonia del battesimo, ma senza che ciò fosse dovuto ad una sincera conversione.

Ecco perché l'accusa di apostasia assunse in questo processo toni particolarmente gravi: l'ammissione dell'intenzione del cuore al momento dell'apostasia, e la pertinace resistenza nell'errore furono due aggravanti pesantissime, di cui gli inquisitori tennero certamente conto quando pronunciarono la sentenza finale, nel marzo del 1616, a quasi un anno dall'inizio del processo.

³⁷ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 28r. «Disse le quattro orazioni Padre Nostro, Ave Maria, Credo e Salve».

³⁸ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 28r. «In che modo la costrinsero a battezzarsi, se fu con le armi, con minacce o in che altro modo».

³⁹ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 28v. «Disse che non la bastonarono né la legarono, ma che il detto suo padrone le disse che lui era il suo padrone [...] e che si facesse cristiana giacché desiderava darle la libertà».

⁴⁰ I catecumeni erano i non cristiani che venivano battezzati dopo una fase preparatoria di catechesi. Nel XVII secolo esistevano varie istituzioni preposte alla preparazione ed al battesimo dei catecumeni, tutte ricalcate sul modello della Casa dei Catecumeni e dei neofiti fondata a Roma nel 1543 per volontà di Paolo III. I catecumeni erano sottoposti a una vigilanza piuttosto stretta e venivano istruiti nella nuova fede attraverso un percorso che poteva durare due mesi o più. Grazie all'intervento di sacerdoti che in alcuni casi conoscevano anche le lingue madri dei battezzandi, venivano formati secondo il catechismo in volgare di Bellarmino in modo comunque piuttosto blando. Si veda in merito il contributo di M. Caffiero al Dizionario storico dell'Inquisizione. AA.VV. (a cura di A. Prosperi), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., vol I, pp. 312-314.

Una “martire dell’islam” avrebbe poi scritto Maria Sofia Messana, menzionando la sfortunata storia di questa ed altri rinnegati in un suo saggio dedicato ai rapporti tra Inquisizione e “resistenza” musulmana⁴¹. Per di più, come giustamente ricordato dalla storica palermitana, la deportazione dei *moriscos* si era appena conclusa, e fu forse per paura di un possibile contagio islamico che gli inquisitori decisero di rilasciarla al braccio secolare: una sorte che tra il 1612 ed il 1618 toccò a ben ventisei seguaci della *seta de Mahoma*⁴².

*«Margarita en cristiano y en turquesco Arabia, natural de Belgrado en Turquía que salga en auto publico con insiñas de relajada, donde oyga su sentencia y sea entregada al brazo y justicia seglar y le sean confiscados sus bienes»*⁴³.

Donna, captiva, viaggiatrice, schiava, musulmana, cristiana e poi ancora rinnegata: la storia di Arabia è al contempo straordinaria e paradigmatica, perché racchiude in sé la complessità di un Mediterraneo composito e conflittuale ma profondamente interconnesso.

Bibliografia

Monografie

⁴¹ M. S. Messana, (2012), *Il Santo Ufficio dell’Inquisizione. Sicilia 1500-1782*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, p. 239. Questo volume, pubblicato postumo nel 2012, raccoglie una serie di saggi sia editi che inediti. *La “resistenza” musulmana e i “martiri” dell’islam. Moriscos, schiavi e cristiani rinnegati di fronte all’Inquisizione spagnola di Sicilia* è stato pubblicato per la prima volta nel 2007 dalla rivista «Quaderni storici».

⁴² M. S. Messana, *ivi*. Si ricordi che nella documentazione inquisitoriale la religione musulmana è generalmente indicata come “setta maomettana”, fatta retrocedere da religione monoteista a semplice setta in tono volutamente spregiativo.

⁴³ AHN, Inq., Leg. 1748, Carp. 25, f. 40r. «Margarita in lingua cristiana ed in turco Arabia, originaria di Belgrado in Turchia, che compaia in auto publico in abito da relapsa, dove ascolti la sua sentenza e sia consegnata al braccio ed alla giustizia secolare e le siano confiscati i beni».

- AA.VV. (a cura di Adriano Prosperi), (2010) *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Pisa, Edizioni della Normale.
- AA.VV., *Enciclopedia dei papi*, (2000) Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- AA.VV., (1982) *Dizionario biografico degli italiani (vol. 26)*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana.
- Gropi Angela (a cura), (1996) *Il lavoro delle donne*, Bari, Laterza.
- Bennassar B., (1991) *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei secoli XVI e XVII*, Milano, Rizzoli.
- Bono S., (1999) *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Bono S., (2002) *La schiavitù nel Mediterraneo moderno storia di una storia*, in «Cahiers de la Méditerranée», n° 65,.
- Braudel F., (2002) *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.
- Dursteler E., (2011) *Renegade women. Gender, identity and boundaries in the early modern Mediterranean*, Baltimore, The Johns Hopkins University press.
- Gonzalez Raymond A., (1992) *La croix et le croissant: les inquisiteurs des îles face à l'Islam, 1550-1700*, Parigi, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique.
- Fiume G., (2009) *Schiavitù Mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano, Bruno Mondadori,.
- Messana M. S., (2012) *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione. Sicilia 1500-1782*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo.
- Rostagno L., (1983) *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'islam nell'Italia moderna*, Roma, Istituto per l'Oriente.
- Sarti R., (1999) *Viaggiatrici per forza. Schiave "turche" in Italia in età moderna*, In: Corsi Dinora (a cura), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, I libri di Viella.
- Scaraffia L., (2002) *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Bari, Laterza.
- Vincent B.,(2008) *La esclavitud en el Mediterráneo Occidental (siglos XVI-XVIII)*, In: Martínez Torres J. A., *Circulación de personas e intercambios comerciales en el Mediterráneo y en el Atlántico (siglos XVI, XVII, XVIII)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

Von Pastor L., (1929) *Storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica: Clemente 8 (1592-1605)*, Roma, Desclee,.

Wiesner Merry, *Le donne nell'Europa moderna 1500-1750*, Einaudi, Torino, 2003.

Articoli riviste

Bono S., (2010) *Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri (Secc. XVI-XIX)*, in «Mediterranea Ricerche Storiche» anno VII, Palermo.

Ortega López M., (1987-1988) *Una reflexión sobre la historia de las mujeres en la edad moderna*, Cáceres, «Revista de historia Norba» 8-9.

Fonti archivistiche

Archivo Histórico Nacional (AHN), Inquisición, Legajo 1748, caja 4, carpeta 25.

3. DONNE IN VIAGGIO TRA EUROPA E IMPERO OTTOMANO: IL RACCONTO DI UN ALTRO ORIENTE di Elisabetta Serafini

[...] and, woman as I am, I cannot but deplore a fact which I may be deficient in the power to remedy. The repercussion of public opinion must be wrought by a skilful and a powerful hand. They are no lady-fingers which can grasp a pen potent enough to overthrow the impressions and prejudices that have covered reams of paper, and spread scores of misconceptions.

Julia Pardoe, *The City of the Sultan*¹

3.1. Antiche rotte, nuove narrazioni

Nel corso dei secoli le acque del Mediterraneo sono state insieme scenario economico, bellico, politico e culturale delle vicende umane: furono solcate da vascelli provenienti anche da lembi di terra che, seppure non bagnati da quei flutti, ad essi hanno aspirato quale spazio di connessione con nuovi ambiti territoriali. Ogni bastimento ha portato da una sponda all'altra, oltre a carichi di grano, spezie e tessuti, genti e denari, immagini variamente codificate di luoghi lontani che hanno contribuito a costruire identità, rappresentazioni ed autorappresentazioni, seppur non sempre corrispondenti all'oggetto della loro descrizione.

Tra le narrazioni più potenti che si sono costruite intorno ed attraverso il Mediterraneo si staglia quella dell'Oriente, o meglio quella dei numerosi *Orienti* raccontati da mercanti, studiosi, collezionisti, cartografi, esploratori che hanno guardato ad Est². Non è per sempli-

¹ J. Pardoe, (1837), *The City of the Sultan and the Domestic Manners of the Turks in 1836*, 2 voll., London, H. Colburn, vol. I, pp. 87-88.

² Numerosi sono gli studi che hanno trattato l'argomento del viaggio in Oriente: si veda per il panorama italiano, a titolo di esempio e per il suo carattere di compendio, A. Brilli, (2009), *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino.

ficare che si declinano tali nomi al maschile in quanto, con rare eccezioni fino all'Ottocento, la possibilità che le donne riuscissero a muoversi in questi ambiti geografici e professionali furono piuttosto limitate o comunque molto lontane dall'essere una scelta³.

Durante il XIX secolo, invece, grandi cambiamenti fecero sì che il viaggio, insieme alle narrazioni che ne venivano fatte, perdesse la sua connotazione prevalentemente maschile. A testimoniare l'aumentata frequenza dell'avventurarsi delle donne europee nelle acque del *Mare Nostrum* sono le tracce che esse stesse hanno lasciato della propria avventura: gli scritti che sotto forma di lettere, diari, relazioni hanno accompagnato le eccezionali esperienze e che – nonostante per l'indagine storica siano una fonte che finisce per informare più sul narrante che sul narrato – nelle originarie intenzioni delle autrici furono concepite come strumento di svelamento del “vero” Oriente.

La maggiore intensità dello spostarsi femminile non solo segnala la possibilità di un movimento a più ampio raggio oltre la sfera domestica, ma anche e soprattutto indica come gli spostamenti, nel bacino mediterraneo, ma non solo, fossero più semplici ed accessibili poiché incentivati dalla proiezione delle economie europee oltre i propri confini. Pertanto, la forte connessione tra rotte economiche ed itinerari di viaggio ha inevitabilmente fatto sì che la costruzione dell'immagine dell'*altro*, oltre che espressione di un incontro fra culture, fosse – e sia ancora – contaminata da un rapporto di potere. A partire dagli scritti di Edward Said è stata teorizzata e indagata, anche in modo controverso, la profonda distinzione ontologica tra Oriente ed Occidente presente nell'approccio conoscitivo e testuale degli europei⁴. Effettuare un percorso dentro le narrazioni femminili

no. La declinazione di Oriente al plurale è usata facendo riferimento a G. Guadalupi, (1989), *Orienti: viaggiatori scrittori dell'Ottocento*, Milano, Feltrinelli.

³ Per una panoramica generale italiana sul viaggio femminile si veda A. De Clementi, M. Stella (1995), a cura, *Viaggi di donne*, Napoli, Liguori; D. Corsi (1999), a cura, *Altrove. Viaggi di donne dall'Antichità al Novecento*, Roma, Viella; M. L. Silvestre e A. Valerio (1999), a cura, *Donne in viaggio*, Bari, Laterza. Per un discorso più specifico sull'Ottocento vedi J. Duby, M. Perrot, (1996), *Storia delle donne in Occidente: l'Ottocento*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, pp. 460-68.

⁴ Con Edward Said (1935-2003), intellettuale di origine palestinese, nato a Gerusalemme da famiglia cristiana e formatosi nel mondo accademico sta-

consente di analizzare se e in quale modo questa distinzione sia stata accolta ed elaborata in esse e in quale misura abbia prodotto elementi di originalità.

3.2. Mary Wortley Montagu e la tradizione orientalista

La prima e tra le più note delle viaggiatrici orientali si colloca agli albori del XVIII secolo, per il quale resta (a parte qualche rara eccezione) l'unica rappresentante significativa⁵: Mary Wortley Montagu⁶. Se si considerano, come qui si tenta di fare, le viaggiatrici in questione come veicolo “di” e “tra” culture soprattutto osservando i loro tentativi di decostruire luoghi comuni, Mary Montagu ne diviene simbolo per eccellenza. Moglie di Edward Wortley Montagu, ambasciatore inglese a Costantinopoli, ha vissuto la propria residenza orientale (1717-18) presso l'allora capitale dell'Impero Ottomano sia adoperandosi in modo attivo in favore della missione del marito (poi rivelatasi fallimentare), sia trasmettendo le esperienze fatte nel *milieu* della società ottomana alla propria terra natia attraverso le sue lettere, successivamente pubblicate⁷.

tunistense, hanno avuto nuovo corso gli studi sull'orientalismo. Formulando una critica esplicita alle modalità conoscitive – secondo lui fortemente permeate dalle politiche coloniali - con cui l'Europa occidentale e gli Stati Uniti si sono rivolti al Vicino Oriente, ha dato vita ad animati dibattiti e nuovi filoni di ricerca, alla luce dei quali il termine “orientalismo” non ha più, oggi, lo stesso significato. Si vedano E. W. Said, (2006), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* trad. it., Milano, Feltrinelli; Id., (1998), *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* trad. it., Milano, Garzanti.

⁵ Negli anni Ottanta del XVIII secolo viaggiò in Russia e nell'Impero Ottomano Elizabeth Craven. Le lettere scritte durante il viaggio furono pubblicate in *A Journey Through the Crimea to Constantinople* nel 1789.

⁶ Per una biografia completa di Mary Montagu vedi R. Halsband, (1960), *The Life of Mary Wortley Montagu*, New York, Oxford University Press; tra i numerosi altri studi vedi Introduzione di P. Chuvin e A. M. Moulin a Lady M. Montagu, (1981), *L'Islam au péril des femmes: une Anglaise en Turquie au XVIIIe siècle*, Paris, Maspero.

⁷ M. W. Montagu, (1763), *Letters of the Right Honourable Lady M--y W---y M-----: written, during her travels in Europe, Asia and Africa, ...*, 3 voll., London, T. Becket.

La donna resta figura eccezionale per la sua determinazione al dialogo con il mondo musulmano – conveniente anche alla missione di suo marito – che ha chiamato in causa i pregiudizi propri della sua cultura attraverso un vero e proprio adeguamento alle abitudini delle popolazioni locali degne di nota ai suoi occhi. Il viaggio di Mary Montagu a Costantinopoli si realizzò secondo una relazione che si potrebbe definire osservativa, relativistica e comparativa e che per la viaggiatrice costituì la possibilità di una narrazione oggettiva ai suoi interlocutori. Ad una nobildonna che le aveva affidato bizzarre commissioni, ella rispondeva:

Your whole letter is full of mistakes from one end to the other: I see you have taken your ideas of Turkey from that worthy author Dumont, who has wrote with equal ignorance and confidence. It is a particular pleasure to me here, to read the voyages to the Levant, which are generally so far removed from truth, and so full of absurdities, I-am very well diverted with them⁸.

Nelle sue lettere Lady Wortley raccontava di come, per tentare una conoscenza più approfondita dei Turchi, talvolta usasse indossare gli abiti tradizionali delle donne, di come si fosse adeguata alle consuetudini relative alla gestione del *post-partum*, riprendendo quasi immediatamente le abitudini quotidiane (“[...]there being as much difference as there is between a little cold in the head which sometimes happens here, and the consumption coughs so common in London”, sosteneva parlando di gravidanza⁹), di come avesse scelto di provare sul figlio l’innesto del vaiolo, praticato da anziane specializzate in quella operazione¹⁰. Nell’ultimo caso il suo successivo tentativo fu quello di portare la variolizzazione in Europa, come altri avevano provato a fare dallo stesso Impero Ottomano o dalla Cina nei secoli precedenti, facendosi così veicolo di trasmissione di conoscenze mediche. Mary Montagu aveva vissuto sulla sua pelle la malattia, rimanendone segnata, e aveva perso suo fratello per la stessa causa qualche anno prima: si comprende con quale determinazione

⁸ Lettera a Lady..., Villaggio di Belgrado, 17 giugno 1717. Ivi, vol. II, p. 131

⁹ Lettera a Lady Mar, Pera, 18 marzo 1718. Ivi, vol. II, p. 146.

¹⁰ Lettera a Sarah Chiswell, Adrianopoli, 1 aprile 1717. Ivi, vol. II, pp. 57-63.

potesse portare all'attenzione di una corporazione medica che l'aveva delusa quello che ai suoi occhi era un valido strumento di prevenzione del vaiolo, ancora molto diffuso nel Vecchio Continente.

Con la stessa determinazione la nobildonna inglese sferrò attacchi alle mistificazioni dell'oriente turco, ponendosi in contrapposizione con gli scritti di suoi predecessori: a Jean Dumont, George Sandys, Aaron Hill non vennero risparmiate critiche per la superficialità nella descrizione dei luoghi – non solo gli inaccessibili *harem* e *hammam* ma, a suo parere, anche palazzi e moschee – e per il giudizio fazioso su usi, costumi e riti¹¹. Numerosi sono i passaggi in cui si richiama l'attenzione del destinatario sulle menzogne raccontate da costoro, prima fra tutte la presunta reclusione delle donne ottomane; a titolo esemplificativo si riporta uno stralcio di una lettera datata maggio 1718 con destinataria ignota:

*It is also very pleasant to observe how tenderly he [Aaron Hill, nda] and all his brethren voyage-writers lament the miserable confinement of the Turkish ladies, who are perhaps more free than any ladies in the universe, and are the only women in the world, that lead a life of uninterrupted pleasure, exempt from cares*¹².

Si vedrà più avanti come il tema della segregazione femminile orientale divenne uno dei principali argomenti delle relazioni ottocentesche.

3.3. Persistenze e diverse rappresentazioni nell'Ottocento: Julia Pardoe ed Olympe Audouard

¹¹ Riferimenti alla precedente narrativa di viaggio e letteratura storica sono presenti in molte lettere, per esempio in quella indirizzata a Lady..., vedi *supra* 8, p. 135, in cui l'autrice critica lo storico francese Jean Dumont, autore di *Nouveau voyage au Levant*, (1694).

¹² Lettera alla Contessa di..., maggio 1718. Ivi, vol. III, p. 28.

Il lungo periodo che divide le narrazioni del XIX secolo da quella di Mary Montagu ha visto cambiare le dinamiche degli spostamenti in un quadro di grandi mutamenti geopolitici: i viaggi delle donne si intensificarono infatti dal momento in cui si assistette a quella che è stata definita rivoluzione dei trasporti. Dalla seconda metà dell'Ottocento si incontrano ancora viaggiatrici che seguono mariti, padri o fratelli in missioni diplomatiche, archeologiche o esplorative, ma più frequentemente donne nubili, sposate o separate che affrontano sole il loro viaggio, spinte da diverse motivazioni. Le mete preferite, in ambito mediterraneo, continuavano ad essere Costantinopoli e l'Anatolia, ma anche l'Egitto e la Terra Santa.

Attraverso tali grandi cambiamenti non sempre rimase vivo nel XIX secolo lo spirito delle pagine di Montagu. Infatti, mentre l'Impero del Sultano sembrava avvicinarsi al suo tracollo e le potenze europee erano pronte ad approfittarne, andava scomparendo la possibilità di un confronto più o meno equilibrato tra culture, come era stato quello fra i Montagu e le *élites* ottomane nel XVIII secolo. Formulare discorsi alternativi sull'Oriente era sempre più difficile nel periodo in cui andavano formalizzandosi in Europa le istituzioni culturali orientaliste.

Luisa Rossi, nel suo libro dedicato alle viaggiatrici, esploratrici e geografe, parlando di Mary Montagu attribuisce a lei la nascita di un "altro orientalismo", figlio di una sensibilità che la studiosa vede riaffiorare poi soltanto nel XX secolo nelle memorie orientali di Vittoria Alliata¹³. Anche Said, d'altro canto, sosteneva che il forte legame tra orientalismo e potere proprio del XIX secolo condizionasse fortemente la libertà degli scrittori¹⁴.

Tuttavia, osservando la copiosa letteratura odepica orientale femminile ottocentesca, sembra sia possibile leggere in alcuna di essa la sopravvivenza di una narrazione alternativa di Oriente data proprio dalla opposizione di genere all'*establishment*: spesso insieme alle proiezioni oniriche sull'Oriente ad essere criticati erano i sistemi

¹³ L. Rossi, (2005), *L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografe*, Reggio Emilia, Diabasis, pp. 171-74. Vittoria Alliata (n. 1950), scrittrice, traduttrice e giornalista siciliana, si è recata più volte in Medio Oriente per studiare il mondo arabo, soffermandosi sulla condizione femminile. Il suo testo più famoso è *Harem, memorie d'Arabia di una nobildonna siciliana*, pubblicato da Garzanti nel 1980, nel quale venivano messe in evidenza le aree di autonomia delle donne arabe, pur soggette a numerose restrizioni.

¹⁴ E. W. Said, *Orientalismo*, cit., cap. 1.

occidentali. Molto frequenti sono nei testi successivi i richiami espliciti a Montagu (che comunque non si dimostrano sempre in accordo con le sue osservazioni¹⁵) come notevolmente diffuse sono la conservazione e trasmissione, più o meno consapevoli, delle sue teorie e dei suoi approcci. Primariamente viene raccolta la necessità della narrazione di un “vero” Oriente: inglesi, francesi, italiane e tedesche hanno impugnato la propria penna per liberare il Levante dagli orpelli della letteratura occidentale. Le parole di Julia Pardoe che seguono quelle introduttive recitano: «*But, nevertheless, like the mouse in the fable, I may myself succeed in breaking away a few of the meshes that imprison the lion*»¹⁶.

È stato indagato da molte studiose come l'attenzione delle viaggiatrici si concentri soprattutto sulla condizione femminile nei paesi visitati e sulle dinamiche della vita matrimoniale e domestica di conseguenza, trovando in questo modo occasione di parlare della propria. Billie Melman in particolar modo ritiene che, accanto ad una letteratura di viaggio propriamente detta, o *travelogue proper*, vi sia un'*harem literature* che si dedica prevalentemente alle tematiche sopra ricordate. Si può sostenere che questa condensazione di attenzione intorno alla sfera femminile si faccia più intensa con lo scorrere degli anni, in modo proporzionale alla consapevolezza acquisita dalle europee in relazione alla propria condizione.

Non a caso, nel contesto successivo del XX secolo, non solo rimane vivo l'interesse per l'argomento, ma la descrizione dell'*harem* tende a divenire esclusiva: la già citata Vittoria Alliata gli dedica le sue *Memorie d'Arabia*, come Denise Zintgraff racconta la sua esperienza come precettrice in un *harem* arabo, sebbene traendo ben altre conclusioni rispetto alla prima¹⁷.

¹⁵ Julia Pardoe, per esempio, parlando del bagno turco, afferma di non riconoscere la pittoresca descrizione che ne aveva precedentemente fatto Mary Montagu (lettera alla Contessa di..., vedi *supra* 12); J. PARDOE, *The City of the Sultan*, cit., vol. I, pp. 136-37.

¹⁶ B. Melman, (1992), *Women's Orient: English Women and the Middle East, 1717-1918. Sexuality, Religion and Work*, London, MacMillan, pp. 79-80.

¹⁷ Di Vittoria Alliata si è già detto, vedi *supra* 13. La svizzera Denise Zintgraff, a sua volta, ha vissuto due anni in un lussuoso harem in Arabia Saudita, come precettrice di un principe. *Nell'harem* (1996), racconta della totale soggezione delle donne al mondo maschile. Trad. it. Sonzogno, Milano, 2002.

Tornando all'Ottocento, particolarmente significativa è la narrazione di Costantinopoli e della Turchia che venne tracciata da due autrici scelte a rappresentare i paesi nei quali più si parlò di Oriente, la già citata Julia Pardoe ed Olympe Audouard: la prima, figlia di un ufficiale dell'esercito britannico di origini spagnole, si recò presso la capitale dell'Impero Ottomano accompagnata dal padre negli anni Trenta del secolo; Olympe Audouard, francese, compì il suo itinerario ad est anch'essa in compagnia paterna, ma circa vent'anni dopo¹⁸. Numerose le opere ispirate da questo viaggio per ognuna delle scrittrici¹⁹.

Entrambe le biografie sono fortemente caratterizzate per l'estrema mobilità delle donne durante la loro intera vita e per la rilevanza che il viaggiare ha assunto nel percorso intellettuale e nella produzione letteraria, nella quale costantemente viene manifestata l'esigenza di uno svelamento di verità e di un abbattimento di luoghi comuni²⁰.

La distanza dal mondo di provenienza e la natura ibrida delle scritture – che, spesso nascono come private per poi essere pubblicate – giocano a favore dell'espressione di un pensiero avanzato, certamente formulabile con maggiori difficoltà in patria: essere lontane

¹⁸ Su J. Pardoe si veda *Men of the time. Biographical sketches of eminent living characters. Also biographical sketches of celebrated women of the time*, W. Kent & Co., London, 1859; S. C. Hall, (1877), *A book of memories of great men and women of the age*, London, Virtue; V. Blain, P. Clements, I. Grundy, (1990), *The feminist companion to literature in English. Women writers from the Middle Age to the present*, London, B. T. Botsford Ltd.

Su O. Audouard vedi L. Abensour, (1921), *Histoire générale du féminisme dès origines à nos jours*, Paris, Delagrave; B. Monicat, (1986), *Itinéraires de l'écriture au féminin. Voyageuses du XIXe siècle*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi; ma anche l'opera più autobiografica dell'autrice, O. Audouard, (1884), *Voyage à travers mes souvenirs. Ceux que j'ai connus, ce que j'ai vu* Paris, E. Dentu.

¹⁹ J. Pardoe, (1839), *The Beauties of the Bosphorus*, London, Virtue & Co.; Ead., (1839) *The Romance of the harem*, Philadelphia, E. L. Carey & A. Hart; O. Audouard, (1865), *Les mystères de l'Égypte dévoilés*, Paris, E. Dentu; Ead., (1866) *Les mystères du serail et des harems turcs: lois, moeurs, usages, anecdotes*, Paris, Dentu; Ead., (1867), *L'Orient et ses peuplades*, Paris, E. Dentu.

²⁰ Ciò avvenne non soltanto per le opere orientali, avendo le due donne scritto anche su altre popolazioni; si vedano, tra le altre, le interessanti pagine sull'Ungheria in J. Pardoe, (1840), *The City of the Magyar or Hungary and its Institutions*, London, G. Virtue.

geograficamente da essa e contemporaneamente dalla pubblicazione, forniva la protezione adeguata per l'espressione di un pensiero non proprio conforme. Infatti diviene ricorrente la finzione letteraria del racconto della genesi privata delle relazioni di viaggio, volta a tutelare le autrici da possibili contestazioni. Questo è maggiormente vero per Olympe Audouard la quale, impegnata in Francia nelle battaglie a favore dell'acquisizione dei diritti civili e politici delle donne, per la sua veemenza e per la combattiva attività pubblicistica venne *interdite des conférences*²¹: parlare di una cultura altra ed utilizzarla come termine di paragone diveniva così il modo più innocuo per criticare quella di provenienza ed esporre le proprie teorie sociali. Ancora una volta l'Oriente non era di per se stesso oggetto di osservazione ma funzionava da strumento per definire l'Occidente.

Tra le due viaggiatrici fu senz'altro l'Audouard a nutrire maggiore interesse per l'universo femminile ottomano ma di certo ad entrambe, come a colei che le aveva precedute, stava a cuore più in generale la missione di portare a galla elementi di civiltà in una terra che a lungo era stata ritenuta culla di dispotismo e barbarie. A parere di Julia Pardoe, infatti, le più grandi difficoltà con le quali all'epoca si misurava un viaggiatore erano le false verità con cui si accingeva alla conoscenza di nuovi mondi²². Nella ricerca del superamento di questo misconoscimento, i testi sono costellati dalla presenza di figure che innovano l'immagine di un Islam ritenuto barbaro, rigido e incivile e causa del malgoverno: Ahmet Bey²³, che Mary Montagu incontrò a Belgrado e che fu il primo a introdurla alla religione musulmana, fornì alla donna una prospettiva di lettura del Corano diversa da quella che ne restituivano i papisti²⁴. Allo stesso modo ad introdurre Olympe Audouard a Costantinopoli fu un ambasciatore ottomano, conosciuto da suo padre durante un soggiorno a Napoli: un uomo che anche in Francia sarebbe stato considerato di estrema civil-

²¹ L. Abensour, *Histoire générale du féminisme*, cit., pp. 266-67.

²² J. Pardoe, *The City of the Sultan*, cit., vol. I, *Preface*, pp. V-X.

²³ Ahmet Bey era un dignitario ottomano di cui Montagu non rivela pienamente l'identità. Per quanto riguarda la sua probabile appartenenza religiosa, ricostruita secondo la narrazione della viaggiatrice, vedi P. Chuvin, A. M. Moulin, Introduzione a *L'Islam au péril des femmes*, cit.

²⁴ M. W. Montagu, *Letters of...*, cit., Lettera all'Abate Conti, Adrianopoli, 1 aprile 1717, vol. II, pp. 1-15.

tà e amabilità. Alla stessa stregua la sorella dell'*effendi*²⁵, che introdusse la viaggiatrice nell'*harem* di famiglia, si distinse per la notevole istruzione²⁶. Personaggi maschili e femminili che, nella narrazione di Audouard, fungono da corollario alla presentazione del sultano Abdülmecid I²⁷, dipinto come monarca buono e generoso soprattutto “par l'extrême faiblesse qu'il avait pour ses femmes”²⁸. Tuttavia, secondo Pardoe, per conoscere un turco non era sufficiente conoscere un uomo importante della capitale e, comunque, anche l'uomo della provincia si distingueva per temperamento sobrio e calmo e per la devozione alla famiglia²⁹. Attraverso questi espedienti la religione musulmana veniva accostata alla religione cristiana e sottoposta ad una rivalutazione soprattutto dalle inglesi: assume posizione centrale nel racconto di Julia Pardoe, poiché ai suoi occhi necessitava di una completa riabilitazione rispetto alla moda di deriderla e metterla al livello del paganesimo³⁰. A suo tempo Mary Montagu aveva trovato diversi punti di connessione tra le pratiche musulmane e anglicane, come per esempio il rifiuto del culto delle immagini sacre. Anche in questo caso l'apprezzamento dell'Islam rappresentava una malcelata critica alla Chiesa romana³¹.

È molto importante sottolineare che, cronologicamente, sia Mary Montagu che Olympe Audouard viaggiarono durante momenti di apertura a riforme cosiddette “modernizzatrici”, elaborate dalla Sublime Porta guardando all'Europa: la prima durante il “periodo dei tulipani” (1703-30), la seconda nel trentennio delle *Tanzimat* (1839-76) inaugurato da Mahmud II³² e conclusosi con una netta svolta

²⁵ *Effendi* è un titolo turco di cortesia che può tradursi con “signore”, “maestro”.

²⁶ O. Audouard, *Les mystères du serail et des harems turcs*, cit., *Avant-propos*, pp. 1-14.

²⁷ Abdülmecid I (1823-1861) salì al trono nel 1839. Il suo sultanato è noto per le riforme cosiddette modernizzatrici, le *Tanzimat*, e per l'alleanza con Regno Unito e Francia nella guerra di Crimea.

²⁸ Ivi, pp. 15-16.

²⁹ J. Pardoe, *The City of the Sultan*, cit., vol. II, pp. 207-10.

³⁰ Ivi, vol. II, p. 199.

³¹ M. W. Montagu, *Letters of...*, cit., Lettera all'Abate Conti, Adrianopoli, 17 maggio 1717, vol. II, pp. 93-111.

³² Mahmud II (1789-1839) regnò dal 1808, impegnandosi fortemente per riforme fiscali, militari ed amministrative, in difesa delle quali eliminò la ca-

conservatrice³³. Affrontando invece l'argomento politico, resta in piedi nei testi lo stereotipo relativo alla natura dispotica del governo. Per Olympe Audouard la Turchia si era sbarazzata soltanto con il tempo delle sue barbarie, grazie alle opere di sovrani illuminati³⁴. Julia Pardoe, cogliendo solamente l'*incipit* del secondo momento di riforme, raccomandava che i Turchi non venissero giudicati per le loro istituzioni³⁵. Tuttavia, ammettendo di avere subito sulla propria pelle le insidie dei pregiudizi politici e letterari, si apprestava a conoscere la Turchia, a guardarla veramente e non a dare una rapida occhiata, come si era fatto fino a quel momento³⁶.

Avvenimenti ed incontri erano continuamente chiamati a smentire pensieri fallaci ed erronei, credenze assurde sulla civiltà della mezzaluna, che nelle pagine scritte dalla Turchia sembrano rimanere immutati a distanza di oltre un secolo. I racconti delle due viaggiatrici ottocentesche relativi alla schiavitù per esempio, difficilmente riescono ad essere accostati alle note rappresentazioni pittoriche di Jean-Léon Gérôme o alle descrizioni dei mercati degli schiavi che fecero Gautier e Nerval, avvicinando nella narrazione mondo umano e mondo animale e connotando in modo fortemente sessuale e sensuale la donna ridotta in stato di schiavitù³⁷. Come in altri casi, l'Oriente viene invece de-erotizzato dalle parole delle donne, che contribuiscono a privare la descrizione degli elementi voyeuristici fino ai nostri giorni ad esso attribuiti. La schiavitù per Mary Montagu e Julia Pardoe rimaneva in Turchia soltanto una questione di nomenclatura, mentre Olympe Audouard ne descriveva dettagliatamente il percorso, sostenendo come per le giovani provenienti dalla Georgia e la Cir-

sta dei giannizzeri. La sua opera culminò proprio con le *Tanzimat* e continuò con suo figlio, vedi *supra* 27.

³³ Si vedano R. Mantran (1999), a cura, *Storia dell'Impero ottomano*, trad. it., Lecce, Argo, e D. Quataert, (2008), *L'impero ottomano (1770-1922)*, trad. it., Roma, Salerno editrice.

³⁴ O. Audouard, *Les mystères du serail et des harems turcs*, cit., pp. 161 e ss.

³⁵ J. Pardoe, *The City of the Sultan*, cit., vol. II, pp. 208-9.

³⁶ Ivi, voll. I, *Preface*, pp. V-X.

³⁷ Va precisato il fatto che i due autori francesi viaggiarono in contesti diversi dalla Turchia. Più precisamente le descrizioni cui si fa riferimento sono relative al nord-Africa; si vedano T. Gautier, *Viaggio pittoresco in Algeria* (1865), trad. it., Salerno, Roma, 2001; G. de Nerval, (1997), *Viaggio in Oriente*, trad. it., Torino, Einaudi.

cassia la schiavitù potesse anche costituire un'opportunità di mobilità sociale³⁸.

Ma i *topoi* intorno ai quali, a livello letterario, si condensò maggiormente l'interesse erotico del viaggiatore ottocentesco, furono senz'altro l'*harem* e l'*hammam* e più in generale la donna velata. Per l'Occidente l'*harem* fu alternativamente il luogo della viziosa voracità maschile e dell'insoddisfatto desiderio femminile o comunque la domesticità nella quale l'uomo esercitava il suo dispotismo. Sostiene Fatema Mernissi che immaginare siffatto Oriente concedeva anche all'ultimo degli occidentali di farsi despota ed esercitare sulla donna quel genere di potere che avrebbe voluto avere nel paese d'origine³⁹. All'opposto le relazioni delle viaggiatrici, seppure non convergendo in un'unica appiattita visione, tentarono di decostruire la rappresentazione del femminile orientale secondo il binomio odalisco/schiava. Anche da questo punto di vista Mary Montagu fondò una visione completamente ribaltata della condizione della donna turca, che ebbe notevole successo negli anni a venire. Parlando delle signore turche diceva:

*Now that I am a little acquainted with their ways, I cannot forbear admiring either the exemplary discretion or extreme stupidity of all the writers that have given accounts of them*⁴⁰.

Lady Montagu illustrava l'altra faccia del velo e della segregazione, quella della possibilità di muoversi indisturbate e non riconosciute o di avere spazi propri ai quali l'uomo non poteva accedere. Così alle donne turche veniva restituita la loro libertà, come leggiamo nelle parole scritte a Lady Mar:

It is very easy to see they have in reality more liberty than we have. No woman, of what rank so ever, is permitted to go into the streets without two murlins, one that covers her face all but her eyes; and another that bides the whole dress of her head, and hangs half-way down her back. [...] It's impossible for the most jealous husband to know his wife, when he meets her, and no man dares touch or follow

³⁸ O. Audouard, *Les mystères du serail et des harems turcs*, cit., cap. VII.

³⁹ Vedi F. Mernissi, (2000), *L'harem e l'Occidente*, Firenze, Giunti.

⁴⁰ M. W. Montagu, *Letters of...*, cit., Lettera a Lady Mar, vol. II, pp. 31-32.

*a woman in the street. This perpetual masquerade gives them entire liberty of following their inclinations without danger of discovery*⁴¹.

Lo stereotipo negativo, che voleva le donne orientali subordinate all'uomo, si positivizzava a confronto con un nuovo termine di paragone: la testimonianza diretta dell'esperienza delle europee. Come il velo poteva diventare uno strumento dell'autonomia femminile, così l'*harem* e i bagni erano definiti come i luoghi della *privacy*, nei quali le turche erano padrone assolute.

Dedita alla mobilitazione in favore delle donne, Olympe Audouard riprese ed approfondì questa comparazione tra la condizione femminile europea - francese in particolare - e quella turca, non solo osservando i costumi della vita quotidiana ma chiamando in causa la legislazione in materia di dote, matrimonio e divorzio, convenendo che «*Il n'est pas un pays où la femme soit protégée plus effectivement par les lois qu'en Turquie*»⁴².

La femminista francese riportava che il marito prevedeva una somma per la moglie, per metterla al riparo dal bisogno in caso di divorzio o di separazione e come questa non fosse appannaggio soltanto delle donne ricche. Continuava Audouard:

*La femme ne pouvant exercer aucun métier, comme je l'ai dit, la loi se préoccupe constamment d'elle. Si elle se sépare ou divorce, on force le mari à lui payer largement ce qu'il lui faut, et s'il ne le fait pas, il est mis en prison. Si elle est veuve et sans parents, l'État lui doit une pension. Quand des pauvres gens meurent laissant des filles orphelines, l'État les met en pension, si elles sont trop jeunes pour les marier. Souvent aussi, alors que des pauvres gens meurent, laissant des orphelines, des dames riches les prennent chez elles, les font élever et plus tard les marient en leur faisant un cadeau et leur donnant un trousseau; jamais en Orient une femme n'est laissée dans le besoin.*⁴³

L'attenzione giuridica in questo senso, per Audouard, aveva fatto sì che il rispetto per le donne fosse radicato nello spirito dei Turchi⁴⁴,

⁴¹ Ivi, pp. 33-34.

⁴² O. Audouard, *Les mystères du serail et des harems turcs*, cit., p. 70.

⁴³ Ivi, pp. 75-76.

⁴⁴ Ivi, p. 69.

contrariamente a quanto avveniva nella civile Francia: è da notare che la donna, oltre ad essere molto sensibile alla tematica, aveva vissuto da poco l'esperienza della separazione, con probabili difficili conseguenze economiche.

Tuttavia le impressioni riguardo l'universo femminile in questa porzione di Oriente non furono soltanto positivi riscontri al cospetto di esperienze autobiografiche problematiche. Spesso le donne ottomane venivano ritenute non in grado di gestire la libertà loro concessa o non in grado di opporsi alla poligamia, perché non adeguatamente istruite; non a caso l'istruzione femminile era argomento di dibattito anche in Europa⁴⁵. Già presenti in alcune riflessioni settecentesche, in molti paesi europei le rivendicazioni in campo educativo assunsero un ruolo di primo piano nelle battaglie femministe dell'Ottocento, sia perché la formazione era considerata necessaria a fornire alle donne gli strumenti per una maggiore mobilità sociale, sia perché in questo settore era "lecito" che esse trovassero legittimazione. Le problematiche di fondo, o di principio, delle donne orientali ed occidentali finivano così per essere più o meno le stesse.

L'indagine sociale e la preoccupazione del destino non solo delle donne, ma dell'intero Impero della Mezzaluna, sono caratteristiche costanti della narrativa femminile di viaggio; tutte le autrici manifestarono una spiccata tendenza al pragmatismo. Edward Said, si è detto, sosteneva che, a partire dalla campagna di Napoleone in Egitto, la letteratura europea orientalista in senso ampio non solo avesse contribuito alla penetrazione delle economie europee nel Mediterraneo musulmano, ma di conseguenza avesse risentito e assorbito il rapporto di potere istauratosi tra Stati; per lo studioso il tutto è avvenuto con una differenziazione sostanziale tra le due maggiori protagoniste della scena politica internazionale: Inghilterra e Francia. La concreta azione inglese per l'apertura di un varco verso l'India e l'anelito francese mai realizzato fattivamente di ostacolare questa spinta, si sarebbero riflettuti nel diverso atteggiamento testuale dei letterati:

⁴⁵ Le rivendicazioni femminili riguardo una più equa istruzione, sebbene formulate già nel XVIII secolo (anche ad opera della stessa Mary Montagu), ebbero una prima forte sistemazione in *A Vindication of the Rights of Women* (1792) di Mary Wollstonecraft, in aperta polemica con J.J. Rousseau. Nell'Ottocento molti furono gli apporti teorici al dibattito – per esempio quelli di J. Stuart Mill e di H. Taylor – al quale seguirono le prime timide riforme in questo senso dei sistemi scolastici, dalla metà del secolo in poi.

l'impeto coloniale giustificato dalla necessità di un intervento da parte delle popolazioni soggiogate raccontati con estremo realismo da un lato; il vagheggiamento di una terra che funge perfettamente da scenario onirico per percorsi interiori dei viaggiatori dall'altro⁴⁶.

Dagli studi finora condotti non sembra si possa riscontrare questa duplice tendenza nei testi femminili sull'Oriente; difficile trovare tra le donne un corrispettivo di Nerval o di Flaubert⁴⁷, anche se, con riferimento ai testi qui presi in esame, si può sostenere senz'altro che soprattutto in Julia Pardoe sia più presente la preoccupazione politica del destino in generale dell'Impero Ottomano.

Non solo la scrittrice, seppure con la sua "debole penna", si è fatta strumento della riabilitazione dell'immagine turca con lo scopo di un rinnovato dialogo con l'Europa, ma dalle pagine di *The City of the Sultan* i Turchi stessi appaiono molto preoccupati dell'opinione che nel Vecchio Continente si aveva di loro⁴⁸. A parere dell'autrice suonava strano che, nonostante la numerosa presenza inglese a Pera, quartiere europeo di Istanbul, non fosse ancora ben chiara la vera natura del turco. Si è accennato al fatto che, in opposizione alle opinioni comuni sulla religione islamica come causa e cagione del dispotismo, Pardoe riabilitasse la popolazione ottomana proprio attraverso essa: l'estrema devozione dei Turchi - opposta al bigottismo cattolico - generava la tolleranza necessaria alla fratellanza universale, insieme all'instancabile osservanza che si rifletteva in tutte le relazioni. L'epilogo di questa idilliaca rappresentazione diveniva però l'inerzia intellettuale che, se come effetto positivo aveva quello di generare una rassicurante rassegnazione, induceva ad appoggiarsi ad una potenza straniera piuttosto che sulle proprie forze⁴⁹.

I rapporti di potere erano mutati: i Montagu erano a Costantinopoli per una missione di ambasceria tra Impero Asburgico ed Ottomano, Julia Pardoe invocava l'Inghilterra, in quanto sedicente filantropa e paladina degli oppressi, a sostenere i Turchi contro i Russi e a tutelarli dal loro stesso corrotto governo⁵⁰. Qualche anno dopo Ol-

⁴⁶ E. W. Said, *Orientalismo*, cit., pp. 168-98.

⁴⁷ A parere di Said, i viaggi di Gérard de Nerval (1842-1843) e Gustave Flaubert (1849-50) furono quelli con un taglio più estetico e personale. Ivi, p. 181.

⁴⁸ J. Pardoe, *The City of the Sultan*, cit., vol. II, pp. 351.

⁴⁹ Ivi, vol. II, pp. 200-1.

⁵⁰ Ivi, pp. 202-5.

ympe Audouard sosteneva che l'unica possibilità di riscatto dell'Impero Ottomano fosse quella di essere riformato guardando all'Europa civilizzata⁵¹.

3.4. Perché un altro Oriente?

In conclusione, anche se gli scritti femminili di viaggio presi in considerazione intendevano porsi in rottura nei confronti della tradizione immaginifica sull'Oriente, sembra che per alcuni aspetti fossero anch'essi devoti sia ad un pensiero centripeto ed egemonico europeo, sia a canoni letterari codificati: si definiscono imparziali e obiettivi ma finiscono per manifestare un substrato di pregiudizi; l'osservazione del paese esotico diviene sì pretesto per raccontare, definire e criticare il proprio, ma spesso lo si finisce per misurare in termini di sviluppo, utilizzando come paragone la "civiltà" europea. La stessa Mary Montagu, pur dipingendo frequentemente immagini positive delle genti turche, a volte confinava queste stesse in un passato mitico, che fosse quello delle Sacre Scritture o di Omero e Virgilio o, per definirle, utilizzava categorie aprioristiche come il dispotismo⁵². Le griglie interpretative proposte da Said sembrano dunque funzionali anche all'analisi della narrativa femminile.

Tuttavia, in generale, è possibile individuare diversificazioni di orientamenti nelle opere dei viaggiatori che, pur cadendo frequentemente invischiati nelle maglie delle immagini di Oriente dominanti e funzionali ad una logica di conquista, hanno indicato ed osservato la formazione di stereotipi nell'ambito della letteratura odepórica, tentando di offrire immagini alternative alla netta opposizione dicotomica tra Occidente civile ed Oriente incivile. Probabilmente, dunque, la cauta distinzione in base al genere può essere considerata uno degli strumenti che consentono di effettuare questa lettura diversificata, funzionale all'osservazione dei percorsi rappresentativi battuti da uomini e donne nei loro incontri, scontri ed allontanamenti.

Si è visto come molti degli scritti femminili a cui si fa riferimento abbiano effettivamente provato a percorrere la strada della rottura

⁵¹ O. Audouard, *Les mystères du serail et des harems turcs*, cit., cap. X.

⁵² Si veda M. W. Montagu, *Letters of...*, cit., lettera all'Abate Conti, Adrianopoli, 1 aprile 1717, cit.; lettera ad Alexander Pope, Adrianopoli, 1 aprile 1717, vol. II, pp. 38-56.

con una tradizione di relazioni di viaggio ritenute a vario titolo false e menzognere: le viaggiatrici, attraverso la loro residenza e grazie alla possibilità di penetrare in luoghi generalmente inaccessibili ai viaggiatori, hanno tentato di restituirne un'immagine maggiormente autentica. Non era, per esempio, necessario per loro travestirsi, come avevano fatto Burckhardt o Burton⁵³, per entrare e soffermarsi più a lungo negli spazi del quotidiano.

Il privilegio di essere uniche osservatrici offriva dunque la possibilità, consapevolmente affrontata e trattata dalle autrici, di poter raccontare in modo esclusivo. Scriveva Amalia Nizzoli, di origini toscane, moglie di un cancelliere del Consolato austriaco in Egitto: «*Ecco come si possono smentire facilmente le tante millanterie che ci danno per lo più ad intendere certi viaggiatori intorno alle galanti avventure che dicono avere incontrate negli harem asiatici*»⁵⁴.

La restituzione di una maggiore attendibilità avveniva attraverso una letteratura sì legittimata ma allo stesso tempo collocabile, in quanto scrittura del sé, tra privato e pubblico, spesso destinata prettamente alle donne, come si può leggere ancora nelle parole di Nizzoli, la quale aveva intenzione di «*[...] far conoscere, come donna italiana, alle mie concittadine, i costumi e le usanze da me esaminati*»⁵⁵.

Conseguentemente una letteratura fatta e scritta da e per donne mal si sposava con l'arduo e faticoso compito: la voce era troppo *faible* per misurarsi con tale impresa ed è frequentemente ricorrente l'immagine - con la quale si aprono queste pagine - relativa alla volontà di scardinare le rappresentazioni restituite dai precedenti viaggiatori, pur sapendo che lo scopo avrebbe necessitato di ben più potente voce⁵⁶. Eppure il percorso veniva intrapreso.

⁵³ Johann Ludwig Burckhardt (1784-1817), esploratore svizzero, visse sotto le mentite spoglie di un mercante arabo in Siria per meglio conoscere l'Islam, al quale si convertì; Richard Francis Burton (1821-1890), esploratore e traduttore britannico, viaggiò verso la Mecca spacciandosi per afgano. Si spinse sino a farsi circoncidere per non essere scoperto.

⁵⁴ A. Nizzoli, (1841), *Memorie sull'Egitto e specialmente su i costumi delle donne orientali e gli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, Milano, Tipografia e libreria Pirotta, p. XVI.

⁵⁵ Ivi, p. 215.

⁵⁶ O. Audouard, parlando dei consigli che avrebbe voluto dare al Sultano per la crescita del paese, definiva *faible* la sua voce di donna; O. Audouard,

Anche per le donne, dunque, il Levante rappresentava una speciale meta, un “altrove” nel quale si cercava il proprio cammino. In Oriente i viaggiatori avevano cercato la conoscenza, la felicità interiore, l'appagamento dei sensi. Ci si domandava all'inizio di queste pagine se la presenza femminile avesse apportato contributi diversi in questo senso. Come fa notare Joan W. Scott, storicamente la presenza femminile non implica necessariamente una consapevolezza di genere⁵⁷. Si può sostenere che, se in molti casi le narrative di viaggio femminili hanno prodotto risultati poco dissimili dalla tradizione, in molti altri, pure ammiccando ad esse, abbiano reso non un'immagine più vera – come era nelle intenzioni delle scrittrici - ma un'immagine specifica di Oriente, connotata da una visione di genere: un'immagine che poteva essere quella solo e soltanto perché prodotta da donne che osservavano donne. Pur essendo spesso più incisivo sulle loro valutazioni il condizionamento economico e politico, si può senz'altro affermare che alcune viaggiatrici europee realizzassero ad Est qualcosa di nuovo: la loro contestazione alla tradizione, che passava conseguentemente attraverso la restituzione di un'altra idea di Oriente.

Bibliografia

Monografie

- Abensour L., (1921), *Histoire générale du féminisme dès origines à nos jours*, Paris, Delagrave.
- Alliata V., (1980), *Harem, memorie d'Arabia di una nobildonna siciliana*, Milano, Garzanti.

Les mystères du serail et des harems turcs; lois, mœurs, usages, anecdotes, cit., p. 191.

⁵⁷ J. W. Scott, (2013), *Genere, politica, storia*, Roma, Viella, e in particolare il contributo *Ancora qualche riflessione su genere e politica*, pp. 65-91.

- Audouard O., (1863), *Les mystères du serail et des harems turcs: lois, mœurs, usages, anecdotes*, Paris, E. Dentu.
- Audouard O., (1865), *Les mystères de l'Égypte dévoilés*, Paris, E. Dentu.
- Audouard O., (1866), *Les mystères du serail et des harems turcs: lois, mœurs, usages, anecdotes*, Paris, Dentu.
- Audouard O., (1867), *L'Orient et ses peuplades*, Paris, E. Dentu.
- Audouard O., (1884), *Voyage à travers mes souvenirs. Ceux que j'ai connus, ce que j'ai vu*, Paris, E. Dentu.
- Blain V., Clements P., Grundy I., (1990), *The feminist companion to literature in English. Women writers from the Middle Age to the present*, London, B. T. Botsford Ltd.
- Brilli A., (2009), *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino.
- Chuvin P. e Moulin A. M. a cura, (1981), *L'Islam au péril des femmes: une Anglaise en Turquie au XVIIIe siècle*, Lady M. Montagu, Paris, Maspero.
- Corsi D. a cura, (1999), *Altrove. Viaggi di donne dall'Antichità al Novecento*, Roma, Viella.
- Craven E., (1789), *A Journey Through the Crimea to Constantinople: In a series of letters from the Right Honourable Elizabeth Lady Craven, to his serene Highness the Margrave of Brandebourg, Anspach, and Bareith. Written in the year MDCCLXXXVI*, London, Robinson.
- De Clementi A., Stella M. a cura, (1995) *Viaggi di donne*, Napoli, Liguori.
- De Nerval G., (1997), *Viaggio in Oriente*, trad. it., Torino, Einaudi.
- Duby J., Perrot M., (1996), *Storia delle donne in Occidente: l'Ottocento*, trad. it., Roma-Bari, Laterza.
- Gautier T., (2001), *Viaggio pittoresco in Algeria*, trad. it., Roma, Salerno editrice.
- Guadalupi G., (1989), *Orienti: viaggiatori scrittori dell'Ottocento*, Milano, Feltrinelli.
- Hall S. C., (1877), *A book of memories of great men and women of the age*, London, Virtue.
- Halsband R., (1960), *The Life of Mary Wortley Montagu*, New York, Oxford University Press.
- Irwin R., (2008), *Lumi dall'Oriente. L'orientalismo e i suoi nemici*, trad. it., Roma, Donzelli.
- Lewis R., (1996), *Gendering Orientalism: Race, Femininity and Representation*, London, Routledge.

- Mantran R., (1999), a cura, *Storia dell'Impero ottomano*, trad. it., Lecce, Argo.
- McClintock A., (1995), *Imperial Leather: Gender, Race and Sexuality in the Colonial Contest*, London, Routledge.
- Melman B., (1992), *Women's Orients: English Women and the Middle East, 1717-1918. Sexuality, Religion and Work*, London, MacMillan.
- Mernissi F., (2000), *L'harem e l'Occidente*, Firenze, Giunti.
- Monicat B., (1986), *Itinéraires de l'écriture au feminine. Voyageuses du XIXe siècle*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi.
- Montagu M. W., (1763), *Letters of the Right Honourable Lady M--y W---y M---e: written, during her travels in Europe, Asia and Africa, ...*, 3 voll., London, T. Becket.
- Nizzoli A., (1841), *Memorie sull'Egitto e specialmente su i costumi delle donne orientali e gli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, Milano, Tipografia e libreria Pirotta.
- Pardoe J., (1837), *The City of the Sultan and the Domestic Manners of the Turks in 1836*, 2 voll., London, H. Colburn.
- Pardoe J., (1839), *The Beauties of the Bosphorus*, London, Virtue & Co.
- Pardoe J., (1839), *The Romance of the harem*, Philadelphia, E. L. Carey & A. Hart.
- Pardoe J., (1840), *The City of the Magyar or Hungary and its Institutions*, London, G. Virtue.
- Quataert D., (2008), *L'impero ottomano (1770-1922)*, trad. it., Roma, Salerno editrice.
- Rossi L., (2005), *L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografe*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Said E. W., (1998), *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, trad. it., Milano, Garzanti.
- Said E. W., (2006), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it., Milano, Feltrinelli.
- Scott J. W., (2013), *Genere, politica, storia*, Roma, Viella.
- Silvestre M. L. e Valerio A. a cura, (1999), *Donne in viaggio*, Bari, Laterza.
- Stuart Mill J., Taylor H., (2008), *Sull'uguaglianza e l'emancipazione femminile*, trad. it., Milano, Einaudi.
- Watts A. A., (1859), *Men of the time. Biographical sketches of eminent living characters. Also biographical sketches of celebrated women of the time*, London, W. Kent & Co.

- Wollstonecraft M., (2008), Sui diritti delle donne, trad. it., Milano, Rizzoli.
- Zintgraff D., Cevro Vukovic E., (2002), Nell'harem, trad. it., Milano, Sonzogno.

**4. TESTAMENTI FEMMINILI. TESTAMENTI AL FEMMINILE.
SONDAGGI SULLE PRATICHE SUCCESSORIE DELLE DONNE
E PER LE DONNE NELLA REGIONE STORICA DEL MONREALE
ALLA FINE DEL XIX SECOLO**

di Roberto Ibbà

La trasmissione dei beni ai propri discendenti rappresenta un momento cruciale nella vita degli individui, in modo particolare quando con i beni si trasferiscono modelli di gestione del patrimonio, soprattutto fondiario, nel tentativo di tutelarne la funzionalità.

In questo breve contributo si prenderanno in considerazione alcuni testamenti rogati nell'area del Monreale (Pabillonis, San Gavino, Sardara) a ridosso della seconda metà del XIX secolo. L'obiettivo è osservare le scelte testamentarie femminili sulla base delle diverse condizioni sociali e personali, e la posizione delle donne nei testamenti maschili di padri, fratelli e mariti.

4.1. La famiglia nel Monreale

Strettamente connesso alla trasmissione dei beni è il concetto stesso di famiglia. Sono due le caratteristiche funzionali della famiglia sarda tradizionale: unità di riproduzione della vita e unità e luogo di consumo individuale. La prima funzione è la manifestazione di una necessità derivante dall'economia prettamente agro-pastorale, la quale per sostenersi necessita di numerose braccia. Il secondo aspetto è legato alla soddisfazione dei bisogni fondamentali (dell'abitare, del cibarsi, del riposare, etc.) soddisfatti dai componenti all'interno della struttura familiare. Uscire dalla famiglia significa creare quasi immediatamente un altro nucleo familiare, con la celebrazione di un nuovo matrimonio.

La famiglia sarda si inserisce dunque nella tendenza della «neolocalità» che si ravvisa in altre aree europee come Inghilterra, Islanda, Danimarca, Norvegia, Francia Settentrionale, alcune zone della

Germania, della penisola iberica e ampie zone dell'Italia Meridionale¹.

Talvolta la mononuclearità della famiglia viene in parte tradita dalle necessità della famiglia-azienda; questo accade soprattutto presso le famiglie padronali che di fatto accolgono sotto lo stesso tetto, ma in ambienti rigorosamente separati, nuclei familiari di servi che curano gli aspetti del lavoro agricolo.

Occorre però porsi un interrogativo: la famiglia mononucleare può essere considerata un'azienda agricola?

Secondo Angioni questo binomio non sempre si verifica, ma sicuramente nella storia sarda la famiglia ha sempre avuto come tendenza e aspirazione l'autonomia produttiva ed economica².

Per capire bene le tendenze, che poi vedremo confermate dalle fonti documentarie, occorre soffermarci sulla formazione della famiglia per quanto riguarda l'aspetto dei beni apportati dai coniugi.

Nel matrimonio sardo tradizionale entrano a far parte del patrimonio comune dei coniugi solamente i beni acquisiti durante l'unione, mentre restano fuori i cosiddetti beni *fundamentales*, quelli che ciascun coniuge possiede dal periodo antecedente al matrimonio. I beni *fundamentales* rappresentano ciò che per il villaggio rappresenta il *fundamentu*³, e costituiscono il legame e la continuazione con la famiglia di origine. Il diritto di successione sardo, rispettato pressoché in tutta l'isola, prevede una rigorosa eguaglianza nella successione dei beni sia in linea maschile che femminile⁴. Nelle popolazio-

¹ R. Sarti, (2008) *Vita di casa*, Roma-Bari, Laterza, pp. 45-49.

² G. Angioni, (2000), *Pane e formaggio e altre cose di Sardegna*, Cagliari, Zonza, pp. 91-95. Sulla famiglia in Sardegna si veda anche L. Pinna, (1971) *Famiglia esclusiva. Parentela e clientelismo in Sardegna*, Bari, Laterza, A. Oppo (1990) a cura, *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, Nuoro, La Tarantola; B. Meloni (1997) a cura, *Famiglia meridionale senza familismo: strategie economiche, reti di relazione e parentela*, Catanzaro, Meridiana; E. Cois, (2010) *Gruppi di famiglie in un esterno: famiglia, familismo e divari di sviluppo*, Cagliari, Cucc. Per uno studio statistico sui matrimoni nella diocesi di Ales-Terralba in Età Moderna si veda A.M. Gatti, (1984), *La scelta del coniuge tra XVII e XIX secolo in un'area della Sardegna Centro-Meridionale*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», Università di Cagliari, vol. XI, Cagliari, pp. 159-197.

³ Con *fundamentu* si intende la dotazione fondiaria del villaggio.

⁴ Sulle pratiche successorie in Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna si veda G.G. Ortu, (1996), *Villaggi e poteri signorili*, Roma-Bari, Laterza, pp.

ni rurali la divisione egualitaria sembra portare ad una frammentazione della proprietà fondiaria e alla dispersione del capitale, composto soprattutto dalle terre e da attrezzi agricoli.

4.2. Testamenti femminili

Questa rigida eguaglianza nella divisione de *sa sienda* (l'azienda familiare) però viene spesso scalfita quando sorge la necessità di effettuare compensazioni o indirizzare la vita dei figli, così come risulta dagli atti di ultima volontà di alcuni sardaesi e sangavinesi del XIX secolo⁵. I testamenti redatti nell'area del Monreale si inseriscono nel filone europeo degli atti di ultima volontà tra Età Moderna e primissima età Contemporanea: hanno il duplice scopo di assicurarsi un trapasso sereno nell'aldilà e di redistribuire i beni tra gli eredi⁶. La prima parte è solitamente dedicata alle disposizioni funerarie, agli adempimenti religiosi che i successori devono porre in essere per «salvare» l'anima del testatore, e alle eventuali donazioni a enti ecclesiastici o confraternite. La seconda parte si concentra sulla minuziosa divisione dei beni, che spesso tiene conto di quanto già ricevuto, in vita, dagli eredi.

Domenica Zuddas, di Sardara, maritata Serra, nel testamento rogato dal notaio Giovanni Pisu il 1 gennaio 1869, lascia ai suoi figli Sisinnio e Giuseppe metà della casa che le spetta (l'altra metà sarà il marito a dividerla) nel rione di San Gregorio, due lotti di terra da di-

64-66. Si vedano anche M.M. Satta, (1989) *Struttura familiare e modelli di trasmissione dell'eredità*, in AA.VV., *Donne e società in Sardegna: eredità e mutamento*, Sassari, Iniziativa culturali, pp. 59-78; A. Oppo, (2004) *Concezioni della famiglia e della parentela nelle pratiche successorie dei ceti borghesi di Cagliari 1900-1950*, Cagliari, DRES, pp. 1-4; M. Miscali, (2006) *Ghilarza. Proprietà e identità sociale nella Sardegna del primo Ottocento*, Cagliari, Cuccu, pp. 145-194.

⁵ Sardara e San Gavino Monreale si trovano nella pianura del Campidano, a metà strada tra Cagliari e Oristano. Assieme a Pabillonis costituiscono il nucleo della Baronìa di Monreale, che appartiene al grande feudo di Quirra. L'economia fondamentalmente basata sulla cerealicoltura ha portato alla formazione di aziende familiari in cui è predominante il settore agricolo rispetto a quello pastorale.

⁶ P. Ariès, (1985) *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 216-230.

vedere sempre in parti uguali in *Sa Piscina de Monreali* e in *Sa Pala de su Casteddu*, e metà della vigna in regione *Is Suigas Ortigas*. Per riequilibrare i beni assegnati ai discendenti maschili, lascia alla figlia Raimonda, a seguito dell'esclusione dalla successione della casa, i beni del matrimonio più un conguaglio di lire 37.50 che le devono essere corrisposte dai fratelli. Per tutti gli altri beni posseduti nomina i figli come eredi universali. La signora Domenica Zuddas Pinna muore a Sardara l'8 luglio 1879⁷.

È sicuramente più povero il testamento di Efsia Zucca, datato 29 gennaio 1872⁸. Rinuncia a un funerale in pompa solenne per uno a mezza pompa lasciando un'offerta di lire 31.25, e incarica gli eredi per le eventuali spese accessorie. Il suo è un testamento riequilibratorio: sembra infatti di leggere tra le righe la volontà di compensare le disposizioni testamentarie del marito Raimondo Caria.

Lascia alla figlia di secondo letto Anna Caria Zucca una porzione di case in rione *Su Pardu*, in surrogazione di quelle già assegnate dal marito Raimondo al figlio Francesco. L'altra porzione di quelle case è assegnata alla figlia del primo matrimonio Rosa Mandis. Ai tre figli lascia due filari di viti in località *Corropu sa Mardi* da dividere in parti uguali. Alla figlia Anna lascia poi tutto ciò che è racchiuso nella porzione di case che le spetta.

Essendo il testamento di una vedova non ci sono molti terreni da dividere, ma è curioso notare come viene rispettata la divisione dei beni *fundamentales*: Efsia Zucca decide autonomamente sulle case che erano di sua proprietà, e le utilizza per riparare un evidente torto subito dalla figlia Anna nella divisione del marito Raimondo.

Leggermente differente è il testamento di Cecilia Prenza, moglie del chirurgo Sisinnio Montixi. L'atto è rogato il giorno 21 dicembre 1872 presso la casa della stessa Prenza, perché gravemente malata e costretta a letto⁹.

Cecilia Prenza chiede i funerali in pompa solenne, lasciando un'offerta di lire 61.25 e la celebrazione di dieci messe cantate del valore di 2 lire ciascuna. Pensa anche ai poveri, per i quali ordina che siano destinati 2 ettoltri e 50 litri di grano. La divisione non è egualitaria: alla figlia Colomba lascia i beni che le erano già stati consegna-

⁷ Tutti i testamenti citati di seguito sono contenuti in ASCA, Atti di ultima volontà, vol. 11.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

ti e in aggiunta 20 are di terreno in *Lacana*, altre 20 in *Setti* e tre filari di viti in *Bruncu Baddoi*; alla figlia Anna e alle nipoti lascia tutta la roba donata per il matrimonio; e infine costituisce un unico erede generale ed universale nella persona del figlio Priamo Montixi, notaio, che sarà anche l'esecutore testamentario.

Da questo testamento possiamo osservare come le famiglie della nascente borghesia tendano a distinguersi nella divisione dei beni, derogando al principio egualitario. Moglie di un chirurgo e madre di un notaio, Cecilia Prenza ha un'attenzione anche per la beneficenza, forse con l'intenzione di guadagnarsi un aldilà migliore. Alle donne della famiglia sono destinati i beni e il corredo per il matrimonio.

Un esempio di polverizzazione de *Sa Sienda*¹⁰ è invece il testamento della vedova Maria Argiolu¹¹. In cambio dell'assistenza fino al decesso e al pagamento delle spese funerarie, lascia alla figlia Lucia Marras le case in rione *Su Giliziu*. Comincia poi la divisione delle terre e degli attrezzi: al figlio Daniele lascia metà delle case dove questi già abita, una botte da 5 ettolitri di capacità, 40 are di terra in località *Su Rulleo* e metà vigna in regione *Serra Preciscu*; l'altra metà della vigna spetta alla già citata figlia Lucia, assieme al valore di metà del torchio, un *caldaio*¹² grande di rame e metà degli oggetti della casa. In aggiunta anche una cassa grande nera. All'altra figlia Maria lascia la restante metà degli oggetti domestici e 20 are di terreno in località *Sa Pala de sa Ferrua*.

Al figlio Salvatore vengono assegnate le stanze dove risiede in rione *Perda Manis* e 20 are di terreno in località *Su Corropu de sa Mardi*. All'altro figlio Giovannino vengono destinati una stanza nelle case di *Perda Manis*, un lotto di terra nella regione *Monreale*, uno in regione *Roadia*, e 10 are in *Serretzi*. Al figlio Antonio sono legati un campo chiuso a *Serretzi* e una stanza in *Funtana Foxi*. Nel tentativo di non derogare al principio egualitario a nessun figlio è donata una porzione di beni utile per la costituzione di un'azienda autonoma.

Per San Gavino sono stati esaminati alcuni atti di ultima volontà rogati dal notaio Francesco Sassu¹³.

¹⁰ Il patrimonio familiare comprendente case, terreni, animali, attrezzi per la produzione e per la vita domestica.

¹¹ ASCA, Atti di ultima volontà, vol. 11.

¹² Recipiente in rame.

¹³ ASCA, Atti notarili, Ultima volontà, not. Francesco Sassu.

Il testamento di Luigia Porru, di Giovanni Antonio, maritata con Luigi Artudi, abitante nel vicinato detto di San Gavino, è datato 3 ottobre 1867.

Professa la religione cattolica apostolica romana, vuole un funerale secondo le usanze del villaggio, quindi lascia 30 lire annue per la celebrazione di dodici messe cantate. Nomina erede universale per tutti i beni mobili e immobili posseduti al tempo della sua morte suo marito Luigi Artudi.

Giuseppa Rosa Carta, nata a Villacidro e residente a San Gavino in rione *Su Cunventu* è più analitica nella divisione dei suoi pochi beni¹⁴. Lascia alle figlie Giuseppa, Francesca, Efisia e Fortunata Virdis Carta il compito del seppellimento del suo corpo, e alla figlia di secondo letto Paolina Matzeu Carta lascia la metà del lotto acquistato, con il marito Pasquale Matzeu, dalla famiglia Onidi in località *Gruxi*. Lascia sempre a Paolina il corredo per il letto matrimoniale (lenzuola bianche, federe, due materassi e tre tovaglioli di lino) e alla figlia Fortunata una tovaglia di lino. Lascia infine tutto il resto dei beni mobili e immobili in possesso alla data della sua morte alle sorelle Virdis, senza che i fratelli Fedele, Francesco e Pietro «nulla possano pretendere»¹⁵.

La vedova Giuseppa Rosa Figus fu Luigi detta il suo testamento il giorno 11 aprile 1869: lascia una camera e un piazzale¹⁶ al fratello Battista Figus Pani con l'obbligo di corrispondere al curato 60 lire per il funerale, con la processione delle confraternite; il resto delle case viene dato sempre a Battista Figus Pani con l'obbligo di versare al curato 350 lire per quattro anni come offerta per la celebrazione delle messe¹⁷. A Pasquale e Luigi Figus Pani lascia un ettaro di terreno in località *Su Cracchiri de Meistu Felis*; assegna 60 are di terreno a Marianna Tocco fu Raimondo, vedova Unida, in località *Cropina*; lascia un chiuso in località *Francau* a Salvatore Figus Pani. Alla pre-nominata Marianna Tocco lascia anche la metà della biancheria che esisterà al momento della sua morte in cambio di assistenza in vita. Il resto è concesso a Battista Figus Pani.

Ci sembra interessante analizzare anche il testamento di una donna aristocratica: Donna Maria Orrù di Sardara, monaca nel convento

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ Cortile rustico.

¹⁷ ASCA, Atti notarili, Ultima volontà, not. Francesco Sassu.

della Purissima a Cagliari. Donna Maria è figlia di Don Raimondo Orrù Serpi, nobile sardarese, e sorella di Don Raimondo Orrù Lilliu, il più grande proprietario fondiario dell'area del Monreale.

La nobildonna detta il suo testamento al notaio Francesco Medda il 7 maggio 1867, di fronte ai testimoni Fortunato Lay, Francesco Angelo Doneddu, Paolo Floris e Raffaele Meloni. Il primo pensiero è l'affidamento dell'anima a Dio, secondo il consueto schema dei testamenti. Nel secondo punto lega una pensione di 150 lire ciascuna alle tre amiche (probabilmente consorelle) Maria Annica Mattiu, Felice Mariangela Porceddu e Rosica Mameli, ancora prima di dettare le sue volontà circa le esequie (a cui destina una somma di almeno 500 lire). Infine nomina come erede universale suo fratello, Don Raimondo Orrù Lilliu, che potrà godere pienamente di tutti i beni. Don Raimondo si assicura quindi una parte del patrimonio familiare, riunendo le proprietà fondiarie e incrementando il proprio patrimonio personale.

Dall'analisi dei testamenti emergono dunque diverse tendenze: le donne cercano di riequilibrare le scelte fatte dai propri mariti, che spesso tendono ad escludere le figlie femmine dalla successione di alcuni beni (case, terreni, attrezzi, etc). Solitamente le madri lasciano alle figlie parte del corredo matrimoniale e gli oggetti casalinghi, ma non escludono la donazione anche di fondi agricoli di loro proprietà esclusiva.

Le vedove o le donne appartenenti alle classi più povere hanno una tendenza alla divisione estrema di fondi e beni per la produzione, mentre le donne provenienti da famiglie neoborghesi preferiscono dividere i beni con maggiore razionalità produttiva.

4.3. Le donne nei testamenti di padri e mariti

La posizione delle donne nei testamenti maschili cambia secondo il grado di parentela: un occhio di riguardo sembrano avere le mogli, alle quali vengono lasciati quasi sempre i beni essenziali per poter vivere (casa, terreni, etc.), mentre per le figlie molto dipende dalla volontà compensatoria dei testatori.

Antonio Onnis Serra, sardarese, detta il suo testamento il giorno 20 ottobre 1872, alla presenza di don Giuseppe Diana, Giovannino

Putzolu di professione *scarparo* e Giuseppe Manca di professione muratore¹⁸.

Essendo bracciante, quindi non particolarmente benestante, richiede un funerale a mezza pompa secondo le usanze del paese. Lascia alla moglie Luigia Casti Argiolu lire 95.50 per surrogazione della vendita della casa in rione *Zuddas*, una botte della capacità di 75 litri, una tinozza e la metà degli acquisti fatti durante il matrimonio. Lascia, sempre alla moglie, anche la metà rimanente del suo patrimonio perché ne sia usufruttuaria e ne possa disporre secondo le sue esigenze una volta terminato il proprio. Non avendo figli lascia ai nipoti tutti i beni che rimarranno dopo la morte della moglie, da dividere in parti uguali.

Da questo testamento abbiamo la conferma della differenza dei beni *fundamentales* dai *beni de compuru*, acquistati dopo il matrimonio. Nelle pagine del testamento si legge bene questa distinzione, sottolineata anche dal fatto che i beni lasciati alla moglie possono essere alienati solo nel caso in cui quelli della stessa consorte si esauriscano prima.

Antioco Serci fu Domenico, abitante a San Gavino nella *Strada Dritta*, lascia 40 are di terreno in località *Concu des Molas* per il valore di 100 lire al figlio Demetrio, in più lascia allo stesso il valore di 55 lire nella vigna che possiede in località *Campu Linas*¹⁹. Al figlio Domenico dona un ettaro di terreno in *Concu des Molas* e un valore corrispondente a 35 lire nella vigna posseduta in *Campu Linas*. Tutti i restanti beni sono donati in usufrutto alla moglie Luigia Angei e alla morte di lei devono essere divisi in parti uguali tra i figli Demetrio, Domenico, Maria e Maddalena.

Efisio Cirronis Inconis fu Giovanni, sangavinese, con il testamento del 31 gennaio 1869 lascia la somma di 35 lire per il funerale, e l'usufrutto delle case che possiede nel vicinato di Santa Croce alla moglie Caterina Collu e alla sua morte alle figlie Anna e Filomena Cirronis²⁰. Le terre acquistate dal cognato Antonio Collu sono assegnate alla stessa moglie. Nomina eredi universali le figlie Anna e Caterina purché si dividano in parti eguali i beni.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

Anche in questi due casi le mogli sono usufruttuarie dei beni del marito, vita natural durante, con l'obbligo della successione in parti uguali tra i figli.

Un esempio particolare di scelte successorie è quello dei coniugi don Luigi Orrù e donna Angelica Serpi, originari di Sardara ma residenti a San Gavino. I testatori sono aristocratici e dettano le loro ultime volontà prima della riforma del codice civile del 1865²¹: è riscontrabile infatti l'istituzione di due fedecommissi su una parte pregiata della proprietà in favore dei tre figli maschi Francesco, Emanuele e Salvatore, i quali sono obbligati a non vendere, permutare o far gravare ipoteche sui beni, e a destinare i beni del fedecommesso ai loro primogeniti²².

L'azienda dei coniugi Orrù-Serpi ha notevoli dimensioni ma deve essere divisa tra sei fratelli e sorelle: oltre ai tre figli maschi ci sono anche le figlie Anna, Pasquala e Luigia. Le case sono divise tra tutti i figli: i coniugi hanno una grossa disponibilità immobiliare nel villaggio di San Gavino.

Scorrendo le disposizioni testamentarie possiamo affermare che, pur con qualche preferenza verso i figli maschi (peraltro già beneficiari dei fedecommissi), i terreni, le aie, le vigne e gli orti sono divisi seguendo una logica egualitaria.

Le differenze maggiori si segnalano nella divisione degli animali, degli oggetti da lavoro e della biancheria. Il gregge di pecore e le vacche sono divise tra i tre maschi, così come gli attrezzi da lavoro e i carri. È curiosa la scelta di dividere un servizio di posate tra gli eredi maschi e uno tra le eredi donne. I letti, con lenzuola, coperte, cu-

²¹ L'antico istituto del fedecommesso, che trova i suoi fondamenti nel diritto romano, prevede l'istituzione di un erede, su tutto il patrimonio o su una parte di esso, che ha l'obbligo di conservare i beni e consegnarli, alla sua morte, ad una terza persona. Nel ceto aristocratico l'istituto del fedecommesso è utilizzato per non disperdere parti importanti di patrimonio, obbligando l'erede (solitamente il primogenito) a proseguire la successione seguendo la linea agnaticia maschile. Il fedecommesso è diffuso nell'Europa dell'Età Moderna. Durante il periodo napoleonico viene abolito dal nuovo codice civile. Nel Regno d'Italia l'istituto è abolito da Codice Civile Pisanelli del 1865.

²² In assenza di prole si dispone una rigida gerarchia per la successione ereditaria.

scini e tutti gli elementi del corredo sono invece appannaggio delle tre donne²³.

Si può quindi segnalare una sostanziale logica di divisione tra tutti i figli, maschi e femmine, fatte le eccezioni per i fedecommessi dettati dalle esigenze aristocratiche.

4.4. Tendenze successorie

Possiamo notare come esista una tendenza all'egualitarismo che tuttavia assume molteplici sfumature. Si trovano ancora tracce del diritto successorio sardo della prima età moderna (beni *fundamentales* o *de compuru*, egualitarismo) che tuttavia si sfumano quando scelte razionali o sentimentali prendono il sopravvento.

I testatori si preoccupano di garantire essenzialmente tre cose: il conforto religioso secondo le proprie disponibilità, un'assistenza per il tempo che manca ancora loro da vivere e una distribuzione equa dei beni tra gli eredi. Equa tuttavia non significa perfettamente egualitaria: alle donne deve essere lasciato il corredo matrimoniale, spesso volte ereditato dalle proprie ave, ai figli maschi qualche stanza nella casa per permettere la costituzione di un nuovo nucleo e una parte degli attrezzi da lavoro. A entrambi i generi viene destinata una parte del patrimonio fondiario che serve da base di partenza per la creazione di una nuova *sienda*.

Quando si divide una grande proprietà, anche chi non è privilegiato nelle scelte riceve comunque un cospicuo patrimonio: prevalgono ancora le tradizionali tendenze aristocratiche che mirano ad indirizzare le scelte di vita degli eredi (continuazione dell'attività economica, vita religiosa, carriera militare). Chi riceve meno può comunque garantirsi un'adeguata base per intraprendere un'attività produttiva legata al fondo: l'abilità personale deve poi fare il resto²⁴.

Quando si divide un patrimonio modesto le opzioni strategiche sono invece orientate come sempre alla sopravvivenza. Tali scelte possono apparire economicamente irrazionali. Dividere gli strumenti

²³ *Testamento dei coniugi don Luigi Orrù e donna Angelica Serpi del villaggio di San Gavino*, Carte Orrù di San Raimondo, custodite a Cagliari da don Luigi Orrù di San Raimondo.

²⁴ È quello che Giuseppe Mele definisce «il “prezzo” dell'esclusione». G. Mele, (1994) *Da pastori a signori*, Sassari, Edes, pp. 70 e ss.

da lavoro, i filari delle vigne, gli ambienti delle case può sembrare una scelta dettata dal «sentimento» di assegnare un po' a tutti gli eredi e mantenere così unito il nucleo familiare anche dopo la dipartita del testatore.

Ancora una volta però dobbiamo riferirci al concetto di *fundamentu*, valido anche nella formazione dei nuovi nuclei familiari. Gli eredi ricevono, sulla base delle disponibilità del testante, i beni necessari a costituire un nuovo nucleo/azienda solo con il matrimonio. Spesso questi beni sono i *fundamentales* degli antenati che si trasmettono (così come il corredo matrimoniale) e che mantengono la stessa natura nel tempo.

Uomini e donne con il matrimonio condividono temporaneamente questi beni fino in punto di morte, quando le scelte testamentarie dettano implicitamente i modi di formazione dei nuclei familiari dei figli²⁵.

Sono proprio le scelte testamentarie che, dettando implicitamente i modi di formazione dei nuovi nuclei familiari, portano di riflesso ad un continuo rimescolarsi di piccoli fondi e di frazionamenti e di conseguenza incidono profondamente ed indelebilmente il paesaggio rurale della regione.

Bibliografia

Monografie

- AA.VV., (1989) *Donne e società in Sardegna: eredità e mutamento*, Sassari, Iniziative culturali.
- Angioni G., (2000) *Pane e formaggio e altre cose di Sardegna*, Cagliari, Zonza.
- Ariès P., (1985) *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Cois E., (2010) *Gruppi di famiglie in un esterno: famiglia, familismo e divari di sviluppo*, Cagliari, Cuec.
- Mele G., (1994) *Da pastori a signori*, Sassari, Edes.

²⁵ Una prima intuizione su queste modalità di trasmissione del patrimonio familiare la troviamo in G. Salice, (2011) *Dal villaggio alla nazione*, Cagliari, AM&D, pp. 234-238.

- Meloni B., a cura, (1997) *Famiglia meridionale senza familismo: strategie economiche, reti di relazione e parentela*, Catanzaro, Meridiana.
- Miscali M., (2006) *Ghilarza. Proprietà e identità sociale nella Sardegna del primo Ottocento*, pp. 145-194, Cagliari, Cuec.
- Oppo A. a cura, (1990) *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, Nuoro, La Tarantola.
- Oppo A., (2004) *Concezioni della famiglia e della parentela nelle pratiche successorie dei ceti borghesi di Cagliari 1900-1950*, Cagliari, DRES.
- Ortu G.G., (1996) *Villaggi e poteri signorili*, Roma-Bari, Laterza.
- Pinna L., (1971) *Famiglia esclusiva. Parentela e clientelismo in Sardegna*, Bari, Laterza.
- Salice G., (2011) *Dal villaggio alla nazione*, Cagliari, AM&D.
- Sarti R., (2008) *Vita di casa*, Roma-Bari, Laterza.

Articoli rivista

- Gatti A.M., (1984) *La scelta del coniuge tra XVII e XIX secolo in un'area della Sardegna Centro-Meridionale*, in «Annali della facoltà di Scienze Politiche», Università di Cagliari, vol. XI, Cagliari pp. 159-197.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Cagliari:

- Atti di ultima volontà, vol. 11.
- Atti notarili, Ultima volontà, not. Francesco Sassu

Carte Orrù di San Raimondo:

- Testamento dei coniugi don Luigi Orrù e donna Angelica Serpi del villaggio di San Gavino

**5. DA NAPOLI A NEW YORK:
DONNE CHE EMIGRANO TRA OTTO E NOVECENTO**
di Valeria Coccozza

5.1. La grande emigrazione

«After learning our ways, they become good, industrious citiziens»¹. Era il 6 ottobre 1895 e così sottotitolava un articolo apparso sul *New York Times* riferendosi ai sempre più numerosi italiani che arrivavano a New York. Era trascorso più di un decennio da quando le prime navi erano partite dai porti del Mediterraneo settentrionale per condurre oltreoceano migliaia e migliaia di uomini e di donne e l'opinione pubblica americana iniziava a tirare le somme su un fenomeno che, nel tempo, avrebbe raggiunto dimensioni sempre crescenti. «Of the half million Italians that are in the United States about 100.000 live in this city - si diceva nell'articolo - and including those who live in Brooklyn, Jersey City and the other suburbs the total number in this vicinity is estimed at about 160.000. The greater portion of these persons have come to this city within the past eight or ten years. The majority of them are from the south of Italy and from Sicily, but of late large number have been coming from Genoa and the Riviera. Many of the Italians who came from Northern Italy are now in Colorado, Michigan, Minnesota, California and along the Pacific slope generally, where they are to a great extent engaged in fruit raising»². L'articolo continuava indicando i principali quartieri abitati dagli italiani e i loro stili di vita.

È ormai un dato acquisito che la “grande emigrazione” di cui fu protagonista l'Europa mediterranea, e soprattutto l'Italia, dalla seconda metà dell'Ottocento fu contraddistinta da un alto tasso di mascolinità. Questo modello migratorio si caratterizzava per un'alta percentuale di uomini in età da lavoro che, in gruppi di più persone tra parenti e conoscenti, lasciava la terra di origine per andare in cer-

¹ «New York Times», 6 October 1895, p. 25.

² *Ibidem*.

ca di fortuna verso mete transoceaniche dove poi sarebbero stati raggiunti da altri familiari³.

Che ruolo ebbero allora le donne nella grande emigrazione? Confinarle semplicemente a una presenza marginale e del tutto secondaria a quella del marito, del padre o del fratello maggiore ci sembra una visione poco esaustiva. Un'analisi più attenta di contesti e fonti potrebbe mettere in luce uno scenario decisamente più interessante.

È negli anni della grande emigrazione, per esempio, che può individuarsi l'inizio di un percorso che avrebbe portato a una maggiore visibilità delle donne nella società, al di qua e al di là dell'oceano⁴. L'emigrazione maschile era allora fortemente incentivata dalla domanda proveniente dal mercato del lavoro americano, che esigeva manodopera per la realizzazione delle grandi infrastrutture. Questa mobilità internazionale, a sua volta, innesco in patria altrettanti processi di migrazione interna, a breve raggio e a carattere stagionale, che ebbero come protagoniste proprio le donne. I tradizionali modelli di divisione sessuale del lavoro, infatti, si trasformarono vedendo sempre più donne impegnate in attività - agricole e industriali - che fino ad allora avevano avuto una maggiore partecipazione maschile. In tal senso, per esempio, sarebbe interessante mettere a confronto dati e modelli socio-culturali della migrazione femminile in Italia e all'estero, a partire anche dai numerosi lavori prodotti sull'argomento fino ad oggi⁵. Nel vasto filone di studi sulla grande

³ Per un quadro storiografico degli approcci, delle metodologie e del dibattito sulla "grande emigrazione" vedi M. Sanfilippo, (2003) *Introduzione*, in *Emigrazione e storia d'Italia*, a cura di Id., Cosenza, Pellegrini editore. pp. 7-28; Id., (2006), *Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», 161 pp. 199-206.

⁴ Negli ultimi anni, considerazioni di questo tipo hanno rimesso in discussione qualità ed entità della mobilità femminile del passato e del presente. Si veda per questo, A. Miranda, (2008) *Migrare al femminile. Appartenenza di genere e situazioni migratorie in movimento*, Milano, McGraw-Hill.; si veda anche P. Corti, (2007), *Donne e migrazioni in Italia tra passato e presente*, in Ead., *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, «Quaderni», 8 pp. 63-80.

⁵ La letteratura scientifica è stata fino ad oggi particolarmente attenta proprio a questi temi ponendo l'attenzione alle donne che rimasero in Italia, per questo si vedano a titolo di esempio M. Palazzi, (1997) *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Mondadori, , in particolare pp. 124-168, 362-402; B. Bianchi,

emigrazione transoceanica, che potrebbe sembrare persino saturo per la mole di ricerche e contributi prodotti, l'attenzione alla dimensione di genere è stata discontinua nel tempo. Eppure, che le donne mediterranee svolsero un ruolo determinante nei cambiamenti socio-economici cui andò incontro la popolazione europea, e italiana *in species*, è fuori di dubbio⁶.

Per ora gli obiettivi e gli intenti di questo lavoro sono quelli di porre l'accento sulla portata dell'emigrazione femminile dall'Italia agli Stati Uniti per proporre suggestioni - e non soluzioni - a un dibattito in parte ancora aperto: chi erano queste donne, perché partivano? Chi raggiunsero e come? Tra loro ci sono donne "sole"? E soprattutto sono davvero cambiati i processi migratori femminili che attualmente interessano il bacino del Mediterraneo nella sua area meridionale rispetto a quelli del passato che riguardarono, invece, le aree più settentrionali del *mare nostrum*⁷?

5.2. Dal Mediterraneo all'Atlantico

In quel vasto spazio geografico multipolare che fu - ed è tuttora - il Mediterraneo, sin dagli anni Quaranta dell'Ottocento, si avviarono catene migratorie di grossa portata. Esse si mossero in un perimetro ben circoscritto che corrispondeva all'area settentrionale del Mediterraneo e che toccava i porti italiani di Genova, Napoli, Palermo, il

(2002), *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli, pp. 257-274; C. Grandi, (2007) *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma, Carocci.

⁶ Per considerazioni di partenza sulla componente femminile nei processi migratori si veda Gabaccia D. R., F. Iacovetta (2002) *Women, Gender, and Transnational lives. Italian workers of the world*, Toronto, University of Toronto Press; A. Arru, D. L. Cagliotti, F. Ramella, a cura (2008) *Donne e uomini migranti. Storie e geografie fra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli.

⁷ Utili spunti per contestualizzare le migrazioni mediterranee nelle sue molteplici forme, vedi , M. R. Carlo, G. Di Cristofaro Longo, I. Fusco a cura (2009), *Migrazioni nel Mediterraneo: un fenomeno di lungo periodo*, in *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, Roma, CNR-ISSM, pp. 13-24.

porto francese di Marsiglia e quello spagnolo di Gibilterra⁸. A un'attività più o meno paritaria di questi porti Mediterranei, negli anni a cavallo tra la prima e seconda metà dell'Ottocento, seguì negli ultimi decenni del XIX secolo l'indiscusso primato del porto di Napoli su tutti gli altri⁹.

L'intensificarsi delle ondate migratorie a lunga distanza e per lunghi periodi, a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, favorì, sia negli Stati Uniti sia in Italia, un costante controllo del traffico migrante stabilendo strutture e procedure burocratiche che divennero sempre più rigide¹⁰. All'arrivo al porto newyorkese di Ellis Island, infatti, i passeggeri erano sottoposti a una serie di visite mediche e di controllo di vario genere, prima che potessero stabilirsi a New York o continuare il proprio viaggio per raggiungere parenti e conoscenti in altre località dell'America del Nord. Venivano quindi registrate le generalità di ciascun passeggero nelle apposite *list of passengers*. Quest'ultime, ad oggi, rappresentano una delle fonti privilegiate per lo studio dell'emigrazione in entrata negli Stati Uniti, utili a ricostru-

⁸ Sui porti del Mediterraneo interessati, nel corso del XIX secolo, dal traffico dell'emigrazione si veda A. Molinari, *Porti, trasporti, compagnie*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, cit., pp. 237-257. Sul porto di Napoli e sul suo funzionamento vedi A. Clemente, (2008) *business del viaggio nella Napoli dell'emigrazione*, in *Il viaggio degli emigranti in America Latina fra '800 e '900. Gli aspetti economici, sociali, culturali*, a cura di G. Moricola, Napoli, Guida, , pp. 21 e ss.; G. Moricola, (2012) *Da Genova a Napoli: i porti della grande emigrazione transoceanica*, in *Un ponte sull'oceano. Migrazioni e rapporti economici fra Italia e Argentina dall'Unità ad oggi*, a cura di I. Zilli, Napoli, CNR-ISSM, , pp. 127-146.

⁹ I. Zilli, (2003), *L'Ellis Island Project e le sue ricadute sugli studi dell'emigrazione italiana transoceanica. Note di ricerca*, in *L'emigrazione italiana transoceanica fra Otto e Novecento e la storia delle comunità derivate*, a cura di M. Saja, Messina, Trasform, pp. 256-260.

¹⁰ Proprio in quegli anni si avviò la produzione delle liste di imbarco e risalgono a quell'epoca anche i primi censimenti volti a constatare l'entità dei flussi umani diretti oltreoceano. Sui censimenti si veda, in particolare, quanto si dice in S. Rinauro, (2012), *I censimenti degli italiani all'estero nella statistica ufficiali (1861-1927)*, in *I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo*. Atti del Convegno "I censimenti fra passato, presente e futuro", Torino, 4-6 dicembre 2010, Roma, ISTAT, pp. 147-178.

ire i profili di viaggiatori e viaggiatrici, oltre che l'entità e le forme della mobilità internazionale¹¹.

Facendo, per esempio, una istantanea al 1892, può notarsi la vitalità di Napoli rispetto ad altri luoghi d'imbarco mediterranei. In quell'anno, infatti, si registrarono oltre 35.000 passeggeri partiti a Napoli e giunti a New York. Di essi oltre 1.900 avevano fatto scalo a Marsiglia e circa 670 a Gibilterra, per poi continuare la loro rotta verso Ellis Island. Dagli altri porti italiani, nello stesso anno, si contarono cifre di molto inferiori, come nel caso di Genova che ebbe 8.100 passeggeri diretti a New York o Palermo con 2.400 imbarchi. Da Marsiglia partirono, invece, 1.948 persone e da Gibilterra solo 126¹². Nei decenni a seguire il porto napoletano svolse un vero e proprio ruolo di snodo portuale e di concentrazione di quanti erano intenzionati a raggiungere l'America, primeggiando su tutti gli altri porti dell'area settentrionale del Mediterraneo, oltre che di quelli europei in generale.

In una sorta di graduatoria, in quello stesso periodo, era secondo a Napoli, con un traffico comunque di molto inferiore, il porto francese di Le Havre sull'Atlantico. Quest'ultimo, nel 1892, registrò appena un sesto degli imbarchi napoletani, con circa 5.900 passeggeri diretti

¹¹ Vedi J. P. Colletta, (2002) *They Came In Ships*, Salt Lake City, Ancestry. Per utili riferimenti sulle liste d'imbarco, in merito alla tipologia documentaria e quindi alle informazioni in esse contenute e alle variazioni che la stesse fonte subì nel corso del tempo, rinviamo a I. Zilli, *Una fonte per la storia dell'emigrazione italiana: le «liste d'imbarco» per Ellis Island*, in *Identità mediterranea ed Europa*, a cura di M. R. Carlo, G. Di Cristofaro Longo, I. Fusco, cit., pp. 439-466.

¹² I dati che proponiamo nel testo, nei grafici e nelle tabelle sono nostre elaborazioni a partire dalle liste di imbarco e dalle banche dati disponibili online. Parte delle liste d'imbarco sono state consultate presso il *National Archives & Records of New York*. Le stesse fonti sono integralmente digitalizzate e sono state oggetto di numerose e diverse schedature confluite in banche dati liberamente accessibili in rete, vedi per questo <http://search.ancestry.it/search/category.aspx?cat=112>, <http://stevemorse.org/ellis2/ellisgold.html>. Si veda anche www.altreitalia.it. I documenti originali sono conservati presso il *National Archives at Washington* con le seguenti segnature: Records of the U.S. Customs Service, Record Group 36, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, New York, 1820-1897*, Microfilm Publication M237; Records of the Immigration and Naturalization Service, *Passenger and Crew Lists of Vessels Arriving at New York, New York, 1897-1957*. Microfilm Publication T715.

a Ellis Island. Sempre a Le Havre, tra gli anni Ottanta e Novanta del XIX, vi furono complessivamente 45.000 passeggeri diretti negli Stati Uniti, meno della metà di quelli che partirono da Napoli nello stesso decennio¹³.

A ogni modo anche il traffico diretto a Ellis Island dagli altri porti non italiani del Mediterraneo settentrionale ebbe una connotazione tutta italiana. Tra il 1892 e il 1896, infatti, giunsero complessivamente al porto newyorkese 182.268 passeggeri partiti da Napoli e solo 6.733 partiti da Marsiglia. Di quest'ultimi il 92 per cento erano italiani. Di essi il 67 per cento erano uomini e il 33 per cento erano donne.

5.3. L'emigrazione delle donne in cifre

Passando a concentrare l'attenzione all'emigrazione femminile, abbiamo individuato tre campioni di dati cronologicamente collocati: in un primo caso, nel quinquennio dal 1892 al 1896, in secondo campione nel quinquennio tra il 1900 e il 1904 e, infine, nel periodo tra il 1910 e il 1914. In questo modo è stato possibile tracciare l'andamento della presenza delle donne che viaggiarono da Napoli a New York. A partire dai dati generali sul numero totale di passeggeri registrati dalle liste di imbarco, abbiamo disaggregato i dati, come si evince dalla tabella che segue, per isolare la componente di genere (Tab. 5.1).

È inevitabile constatare un alto tasso di mascolinità, così come al contempo va notato che l'andamento più generale dell'emigrazione femminile si mantenne sempre su proporzioni tendenzialmente costanti. Rispetto al progressivo aumento degli sbarchi a Ellis Island, non si registra una concreta variazione in percentuale della presenza femminile.

Se si guarda ai valori assoluti degli oltre 182.000 passeggeri giunti a Ellis Island tra il 1892 e il 1896, poco più di 44.000 erano donne. Poco dopo, nei primi cinque anni del Novecento, il numero di emi-

¹³ Una graduatoria dei principali porti europei di imbarco con passeggeri italiani sbarcati a New York è contenuta in A. Monteverdi, (2004), *Aspetti demografici e socio-professionali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1880-1891): un'indagine esplorativa basata sui registri di bordo*, in «Altreitalia», 29 pp. 64-65.

granti partiti da Napoli e diretti a New York era quasi triplicato, arrivando a contare oltre 473.000 passeggeri, mentre il numero di donne era solo raddoppiato (93.000). Dopo altri sei anni, il traffico migratorio continuò ad aumentare, con 607.000 passeggeri. Di quest'ultimi oltre 141.000 erano donne, pari al 23,29 per cento.

Tab. 5.1. – Arrivi dal porto di Napoli a Ellis Island tra il 1892 e il 1914

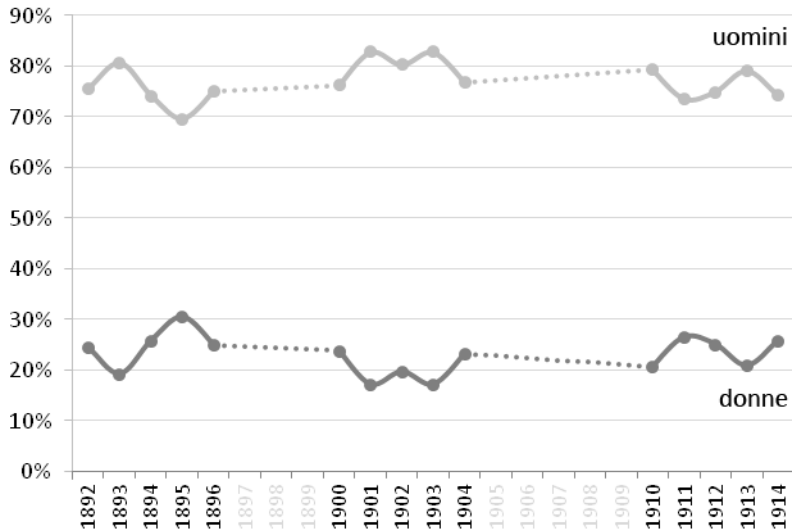
| | uomini | % | donne | % | totale |
|---------------|----------------|----------|----------------|----------|----------------|
| 1892 | 27.223 | 75,65% | 8.763 | 24,35% | 35.986 |
| 1893 | 39.407 | 80,75% | 9.393 | 19,25% | 48.800 |
| 1894 | 18.198 | 74,20% | 6.329 | 25,80% | 24.527 |
| 1895 | 18.630 | 69,55% | 8.103 | 30,31% | 26.733 |
| 1896 | 34.680 | 75,12% | 11.489 | 24,88% | 46.169 |
| <i>totale</i> | <i>138.138</i> | | <i>44.077</i> | | <i>182.325</i> |
| 1900 | 48.944 | 76,24% | 15.251 | 23,76% | 64.195 |
| 1901 | 53.573 | 81,83% | 11.892 | 18,17% | 65.465 |
| 1902 | 95.228 | 80,33% | 23.315 | 19,67% | 118.543 |
| 1903 | 111.808 | 82,83% | 23.181 | 17,17% | 134.989 |
| 1904 | 69.004 | 77,53% | 19.997 | 22,47% | 89.001 |
| <i>totale</i> | <i>378.557</i> | | <i>93.636</i> | | <i>472.193</i> |
| 1910 | 101.565 | 79,33% | 26.471 | 20,67% | 128.036 |
| 1911 | 77.276 | 73,51% | 27.840 | 26,49% | 105.116 |
| 1912 | 100.840 | 74,92% | 33.759 | 25,08% | 134.599 |
| 1913 | 134.216 | 79,12% | 35.415 | 20,88% | 169.631 |
| 1914 | 52.150 | 74,27% | 18.065 | 25,73% | 70.215 |
| <i>totale</i> | <i>466.047</i> | | <i>141.550</i> | | <i>607.507</i> |

Fonte: elaborazione su *National Archives at Washington, Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, New York, 1892-1896, 1900-1904, 1910-1914*.

Di fronte a un modello migratorio quantitativamente variabile nel tempo, per numero di passeggeri oltre che per mete prescelte, non vi furono delle trasformazioni qualitative particolarmente degne di nota, sia rispetto alle differenti proporzioni tra uomini e donne sia per quanto riguarda le dinamiche migratorie. In linea di massima, si nota un andamento stabile nelle proporzioni tra uomini e donne emigranti.

La percentuale di uomini, infatti, si mantenne sempre tra il 70 e l'80 e quella delle donne tra il 20 e il 30. In quest'ultimo caso, vanno notati, in particolare, due picchi di crescita, nel 1895 e poi nel 1911 e tre piccoli picchi di decrescita, nel 1893, 1901 e 1903, come abbiamo messo in evidenza nel grafico che segue (Fig. 5.1.).

Fig. 5.1. - Composizione dell'emigrazione da Napoli a Ellis Island, 1892-1914



Fonte: elaborazione su National Archives at Washington, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, 1892-1896, 1900-1904, 1910-1914*.

5.4. Il viaggio delle donne

Era il 29 dicembre 1892 e la nave EMS proveniente da Napoli condusse a Ellis Island 515 passeggeri. Con una significativa inversione di tendenza questa volta le donne erano 250. Tra loro vi era Maria Donata Martoccia, originaria di Laurenzana, un piccolo paesino del Potentino. Al momento della partenza Maria Donata aveva ventidue anni e dichiarava di essere una sarta. A distanza di più di dieci anni dal suo arrivo a New York, nel censimento federale compilato nel 1910, Maria Donata risultava sposata con Rocco Martoccia, di professione autista, il quale era arrivato a New York già dal 1882 e con

ogni probabilità era un suo conterraneo. Dalla loro unione in America nacquero cinque figli, tre maschi e una femmina. Quest'ultimi erano istruiti e sapevano leggere e scrivere in inglese; avevano seguito le orme dei genitori nei rispettivi mestieri di sarta e di autista e di alcuni di loro sappiamo anche che si sposarono a New York, come avvenne per Theresa che a 25 anni circa sposò un altro italiano, Alfredo Moysello, da cui ebbe un figlio, secondo quanto attestato nel censimento federale del 1940. In casa di Rocco e Maria Donata viveva anche la madre vedova di Rocco, Maria Arcangela. Dopo anni, a causa della morte della moglie Rocco andò a vivere a casa della figlia Theresa e del marito Alfredo¹⁴.

Partiamo da questo esempio per attestare il ruolo svolto dalle "donne mediterranee" nella grande emigrazione. Come tramandano le molte immagini fotografiche¹⁵ - note e meno note - ma ancor di più la corrispondenza privata¹⁶, dopo le prime partenze degli uomini furono le donne a consolidare la catena migratoria rendendo definitiva e permanente l'emigrazione di un gruppo familiare.

Sulla nave con Maria Donata c'erano in tutto trentasette passeggeri provenienti da Laurenzana, tra cui venticinque donne. Alcune è

¹⁴ Le informazioni sulla famiglia di Maria Donata Martocchia sono state raccolte a partire anche dal Censimento federale degli Stati Uniti, 15 aprile 1910, vedi <http://search.ancestry.it/search/db.aspx?dbid=7884>.

¹⁵ Pensiamo, ad esempio, alle fotografie scattate da Lewis Wickes Hine a Ellis Island, http://digitalgallery.nypl.org/nypldigital/explore/dgexplore.cfm?col_id=175; vedi anche P. Corti, *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, Foligno, Editoriale Umbra, 2010.

¹⁶ Alla corrispondenza privata tra emigranti e familiari sono stati dedicati alcuni lavori che mettono bene in evidenza il forte legame che gli emigranti continuarono a mantenere con la madrepatria e soprattutto la progettazione della partenza dei familiari e, quindi, delle donne. Per questo rinviamo, in particolare, a F. Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, cit., pp. 143-160. Si tratta di documentazione non sempre facilmente reperibile e non sempre accessibile, di cui però si conservano piccole testimonianze che costituiscono i nuclei fondanti dei numerosi centri studi e di documentazione sull'emigrazione sorti in diverse parti italiani. Si veda, per esempio, V. Lombardi, *Le forme del sogno: immagini e parole dal Fondo cartoline della Biblioteca "P. Albino" di Campobasso*, in *Un ponte sull'oceano*, a cura di I. Zilli, cit., pp. 145-182. Vedi anche <http://www.museonazionaleemigrazione.it/home.php>.

evidente che viaggiassero con i figli o con i rispettivi mariti. Altre, invece, sono apparentemente sole, come Maria e Maria Carmela Robertiello, di diciotto e sedici anni, tutte e due serve e con ogni probabilità sorelle. Di loro due, però, non sappiamo nient'altro di quanto accaduto dopo l'arrivo a New York. Non è un caso molto frequente quello di incontrare diverse donne e di incontrarle anche sole, considerando il contesto socio-economico di provenienza, oltre che più in generale le condizioni femminili dell'epoca, soggette alla patria potestà dell'uomo più prossimo per parentela. Le liste di imbarco ci suggeriscono alcuni casi, soprattutto se ci spostiamo in avanti nei primi anni del Novecento, ma non sempre è facile ricostruire le esperienze di vita di ciascuna di queste donne ed è ancor più difficile seguire le loro vicende una volta giunte a New York. Le donne scompaiono dalle statistiche ufficiali perché spesso sono occupate all'interno della famiglia in attività che difficilmente vengono censite sia nelle campagne sia nelle grandi città¹⁷.

La nave con cui era partita Maria Donata trasportava un numero di donne davvero elevato, il che rappresentava un caso eccezionale. Nel corso del 1892 arrivarono a Ellis Island circa una sessantina di navi provenienti da Napoli, ciascuna delle quali aveva trasportato mediamente tra i 500 e gli 800 passeggeri, ma in pochi altri casi vi fu una presenza femminile così elevata ed equiparabile a quella maschile, come nel viaggio della EMS del 1892.

Sulla EMS, oltre a numerosi italiani decisi a emigrare nell'America del Nord, vi erano anche cittadini degli Stati Uniti - il 3,30 per cento dei passeggeri - che facevano ritorno nella loro terra natale dopo un soggiorno in Italia. Sulla nave, infatti, vi erano, nella prima e seconda cabina, venti passeggeri per lo più professionisti di origini americane, come ingegneri, architetti, professori della Columbia University, qualche mercante e anche qualche artista. Vi era, poi, la famiglia Heath che tornava a Washington con la loro cameriera di origini italiane, Annetta Catullo.

Nel resto della nave, poi, sistemati nella stiva, vi erano 497 italiani, provenienti da tutta Italia. Il 68,68 per cento degli italiani prove-

¹⁷ Sebbene relative al caso argentino ben sintetizzano il problema le riflessioni contenute in M. C. Cacopardo, *Il ruolo visibile ed invisibile delle italiane in Argentina*, in *Un ponte sull'oceano*, a cura di I. Zilli, cit., pp 207-210.

nivano dall'Italia meridionale e il 7,16 per cento dall'Italia centro settentrionale.

Focalizzando la nostra attenzione alla componente femminile, sappiamo che la maggior parte delle donne provenivano dalla Campania (37,20 per cento), precisamente dalle zone del Salernitano e dell'Avellinese. Il 20 per cento proveniva dalla Basilicata e in particolare dal Potentino¹⁸. Via via in percentuali sempre inferiori, le altre donne erano originarie del Molise (5,20 per cento), della Sicilia (5,20 per cento), dell'Abruzzo (3,60 per cento), della Calabria (2,40 per cento), del Piemonte (2,40 per cento), della Puglia (2,40 per cento), del Lazio (0,40 per cento), della Liguria (0,40 per cento), delle Marche (0,40 per cento), del Veneto (0,40 per cento) e un altro 19,60 per cento aveva una provenienza non ben identificabile.

Dal porto di Ellis Island la maggior parte di esse restava a New York, dove avrebbero potuto esercitare il mestiere di sarta nei numerosi laboratori di abbigliamento newyorkesi¹⁹.

Tra le donne che dichiaravano di avere un mestiere, quello di sarta era il più diffuso (10,80 per cento) ed era seguito da un 4,80 per cento di serve e in un solo caso si registrò la presenza di una parrucchiera (0,40 per cento).

Una volta raggiunta New York, il 20 per cento delle donne continuava il proprio viaggio per ricongiungersi con familiari e conoscenti in altre località degli Stati Uniti, raggiungendo mete vicine, come Boston (5,20 per cento) o Philadelphia (1,60 per cento) ma anche mete più lontane come Washington (1,60 per cento). Altre donne avrebbero raggiunto Chicago (5,20 per cento dei casi), Buffalo (2,40

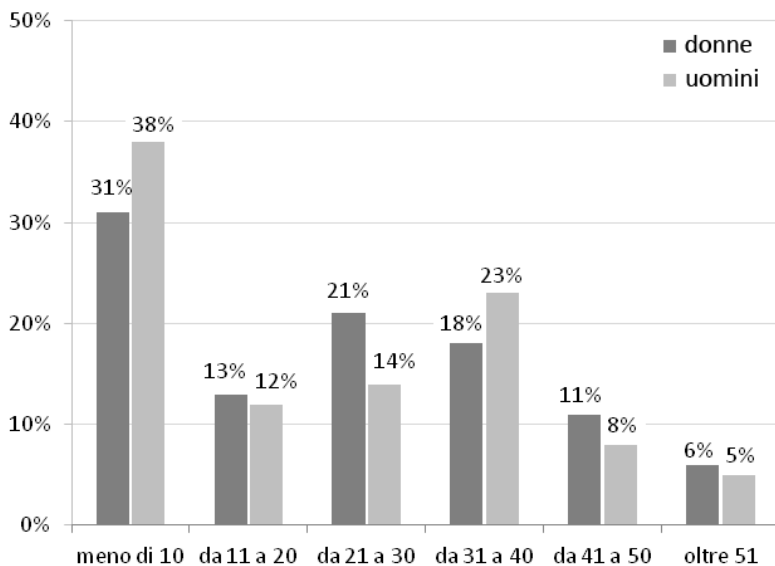
¹⁸ Valori in percentuale dei principali comuni e località di provenienza degli emigranti giunti a Ellis Island tra il 1880 e il 1891 sono contenuti in A. Monteverdi, *Aspetti demografici e socio-professionali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, cit., pp. 97-107. Per un quadro regionale degli espatri si veda anche P. Audenino, M. Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien Régime a oggi*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 31-38.

¹⁹ Si trattava chiaramente di uomini e donne appartenenti alle classe medio-basse della società che non sempre erano alfabetizzati e istruiti. Sulle professioni di uomini e donne emigrate, rispetto anche alla meta prescelta si vedano i saggi di R. J. Vecoli, *Negli Stati Uniti*, e P. Audenino, (2002), *Mestieri e professioni degli emigranti*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli, pp. 55-88, pp. 341-349.

per cento), Newark (1,60 per cento), Providence (0,80 per cento), Jersey City (0,80 per cento), Livingstone (0,40 per cento).

L'età dei passeggeri era variabile. Vi erano neonati di pochi mesi che con le proprie madri e qualche altro fratello o sorella maggiore raggiungevano i rispettivi mariti e padri in America. Si tratta, in questo caso, di percentuali che, distinte per sesso, non possono certamente costituire delle basi per discutere i differenti modelli di mobilità maschile e femminile (Fig.5.2). Va comunque notato che, sia tra gli uomini che tra le donne, le percentuali più alte si collocano proprio nella fascia di età tra lo zero e i dieci anni (rispettivamente per il 37,74 per cento e il 30,40 per cento).

Fig. 5.2. - Distribuzione per fascia di età e per genere dei passeggeri della nave EMS (1892)



Fonte: elaborazione su National Archives at Washington, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, 29 December 1892, on the EMS.*

Le donne adulte in grado di svolgere un lavoro o di contrarre matrimonio, con un'età compresa tra i ventuno e i trent'anni, invece, erano

il 21,20 per cento²⁰. Si trattava di donne che, con ogni probabilità, si erano sposate in Italia prima che il coniuge partisse o che stavano raggiungendo il nubendo per sposarlo e iniziare la vita matrimoniale negli Stati Uniti. Era più bassa, poi, la percentuale di quante avevano un'età compresa tra gli undici e i ventuno anni (12,80 per cento), alcune delle quali viaggiavano insieme ai genitori.

Tra gli uomini la più alta percentuale era compresa nella fascia di età tra i trent'uno e quaranta anni (23,02 per cento). Erano, in questo caso, uomini in età da lavoro, molti dei quali ancora non sposati che, quasi in avanscoperta, viaggiavano con qualche conoscente in cerca di fortuna²¹.

Nelle fasce di età compresa tra i quarant'uno e cinquant'anni era, infine, compreso l'11 per cento delle donne; il 6 per cento aveva oltre cinquantuno anni. Non sempre è possibile definire i ruoli di coloro che avevano un'età compresa in queste ultime fasce d'età, rispetto ai componenti della famiglia emigrata o di quella che stava emigrando con loro, ma quando possibile, il confronto con i censimenti federali compilati a partire dal 1900. Non ci sono dubbi sul fatto che vi fu un vero e proprio trasferimento oltreoceano del modello familiare italiano. In diversi casi è evidente che emigrassero anche gli anziani genitori rimasti vedovi e non più abili al lavoro²².

Nelle prime liste di imbarco il campo dello stato civile era compilato in modo assai variabile. Nel caso delle donne, in particolare, si specificava se erano "mogli", "figlie" o, soprattutto laddove la nubile avesse superato l'età di matrimonio, si indicava il mestiere, qualora ne avessero uno, altrimenti si scriveva un generico *none*. L'identità

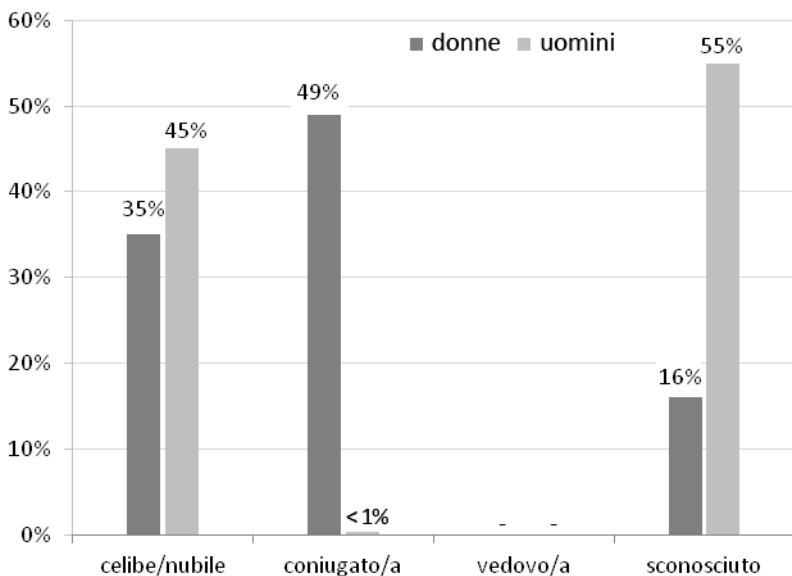
²⁰ Per un quadro regionale sull'età del matrimonio nell'Italia pre e post-unitaria vedi R. Rettaroli, *L'età al matrimonio*, in *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, a cura di M. Barbagli e D. I. Kertzer, (1992), Bologna, Il Mulino, pp. 63-102.

²¹ Si devano per questo i saggi di P. Corti, (2009), *Famiglie transnazionali* e di M. S. Garroni, E. Vezzosi, (2009), *Italiane migranti*, in *Storia d'Italia. Annali, XXIV, Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, pp. 303-316, 449-465.

²² A proposito dei modelli familiari che gli italiani "importarono" nelle Americhe e le relative trasformazioni da una generazione all'altra rinviamo a H. S. Neli, (1983) *From immigrants to ethnics. The Italian Americans*, Oxford-New York, Oxford University Press. Il volume offre un ritratto assai interessante e dettagliato dei primi gruppi giunti dall'Italia meridionale e dei processi di integrazione socio-culturale.

sociale di una donna in passato e fino a tempi non troppo lontani da noi, com'è noto, era condizionata e definita dal suo stato civile, diversamente dall'uomo la cui identità sociale era fondata sul mestiere svolto²³. Per questo, una particolare attenzione alle possibili varianti

Fig. 5.3. - Distribuzione per stato civile e per genere dei passeggeri della nave EMS (1892)



Fonte: elaborazione su National Archives at Washington, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, 29 December 1892, on the EMS*.

²³ La possibilità di viaggiare sola, per una donna, era evidentemente limitata dalla sfera giuridica che la vedeva assoggettata a un uomo, cui era legata con legami parentali. Alla ricostruzione della sfera giuridica delle migrazioni femminili tra Otto e Novecento è dedicato l'interessante contributo di M. Palazzi, (1999), *Le molte migrazioni delle donne. Cambiamenti di stato civile e partenze per lavoro in Italia fra Otto e Novecento*, in *Altrove. Viaggio di donne dall'antichità al Novecento*, a cura di D. Corsi, Roma, Viella, pp. 79-111. D. Gabaccia, E. Zanoni, (summer 2012), *Transitions in Gender Ratios among International Migrants, 1820-1930*, in «Social Science History», 36:2 pp. 197-221; J. Trent Alexander and A. Steidl, *Gender and the "Laws of Migration". A Reconsideration of Nineteenth-Century Patterns*, Ivi, pp. 223-241.

con cui si dichiarava la “posizione sociale” di una donna al momento dello sbarco a New York ci è sembra utile a comprendere il ruolo delle italiane emigrate²⁴.

Abbiamo provato a fare un calcolo, il quale in parte conferma quanto abbiamo finora detto. Come si vede nel grafico che segue era molto alta la percentuale (il 48,80 per cento) di donne sposate, rispetto a quella delle nubili che coprivano, invece, il 35,20 per cento (Fig. 5.3.). Non vi era, infine, nessuna vedova. Restava un margine più ampio di passeggeri, donne e uomini, cui non veniva riconosciuto un ben definito stato civile e, quindi, si specificava il mestiere o il rapporto parentale rispetto al familiare con cui viaggiava. Questo accadeva soprattutto nei casi in cui la donna adulta non aveva un legame familiare specifico o, con ogni probabilità, nella prospettiva immediata di immergersi da subito nel mercato del lavoro.

A distanza di un decennio la situazione, in percentuali relative, non sembra cambiata di molto. Sicuramente il flusso migratorio che dal Mediterraneo giungeva negli Stati Uniti, come già attestato in precedenza, era sensibilmente aumentato e ancora sarebbe cresciuto, ma questo non sembra influenzare le scelte migratorie delle donne italiane (Tab. 5.1.).

Esaminiamo, a questo punto, i dati relativi a un'altra nave, la *Carpathia* che era partita da Napoli il 10 febbraio 1904 ed era arrivata a New York dopo quindici giorni di navigazione. La nave trasportava in tutto 446 passeggeri, tra i quali vi erano diversi cittadini americani di ritorno negli Stati Uniti (6,71 per cento), così come mercanti - inglesi, scozzesi, irlandesi - destinati a soggiorni di breve durata ma anche emigranti di altre nazionalità che imbarcatisi a Napoli stavano raggiungendo conoscenti. È il caso, per esempio, di un gruppo di uomini turchi originari di Costantinopoli, perlopiù muratori, che raggiungevano altri compagni di lavoro a Bristol.

Di tutti i passeggeri va segnalata anche questa volta una maggiore presenza di uomini. Tra essi vi erano anche numerosi italiani che, emigrati negli Stati Uniti già da tempo, avevano la cittadinanza statunitense e dopo un breve periodo in Italia stavano tornando in America. Tra loro vi era anche chi portò con sé alcuni familiari o la moglie appena sposata. Augusta Serafino, per esempio, arrivò a New

²⁴ Sullo stato giuridico delle donne nubili si veda anche M. Palazzi, *Donne sole*, cit., *passim*.

York con la Carpathia insieme al marito Giuseppe, già cittadino statunitense che era emigrato con i genitori, Domenico e Annunziata, quattro anni prima, all'età di ventiquattro anni ed era tornato in Italia proprio per convolare a nozze.

La provenienza delle donne presenti sulla Carpathia era simile a quella già segnalata nel precedente campione. Ancora una volta il maggior numero di donne (30,53 per cento) proveniva dalla Campania, precisamente dalle zone del Salernitano e dell'Avellinese. L'8,24 per cento di loro proveniva dalla Puglia, il 5,26 per cento dalla Basilicata e così via da diverse altre località di Italia²⁵, anche questa volta con una prevalenza per l'area meridionale (il 55,79 per cento del totale), rispetto invece alle regioni dell'Italia Centro Setentrionale (6,32 per cento). La lista di imbarco, in questo caso, non sempre presentava tutte le informazioni e per alcune donne non è stato possibile definire il paese di origine (22,11 per cento). In altri casi ancora è dubbia la provenienza di alcune donne (15,79 per cento). La provenienza di ogni passeggero, infatti, era precisata genericamente solo con il nome del luogo di origine secondo l'uso dell'epoca. Mancando quindi riferimenti anche alla regione di appartenenza non sempre è stato possibile individuare con esattezza ciascun luogo. È il caso, per esempio, di Celenza facilmente equivocabile per toponimi diversi dell'Abruzzo o della Puglia.

Rispetto al secolo precedente, tuttavia, apparivano assai più diversificate le destinazioni finali, certamente in conseguenza di un flusso migratorio che aveva ormai stabilito dei contatti continui nel ponte immaginario tra Mediterraneo italiano e Atlantico. I nuovi emigranti seguivano le rotte e gli itinerari che li avrebbe condotti nelle diverse *Little Italies* dislocate nelle Americhe²⁶. Le liste dei passeggeri, in tal senso, si erano arricchite di un'importante informazione, vale a dire il motivo del viaggio. Scorrendo, per esempio, le motivazioni date per il viaggio, lo scenario che si presenta è quello di una catena senza interruzioni di conoscenze. I nuovi emigranti programmano nel dettaglio il loro viaggio ed essi, pur viaggiando per la prima volta da soli verso un luogo ancora sconosciuto, sapevano già

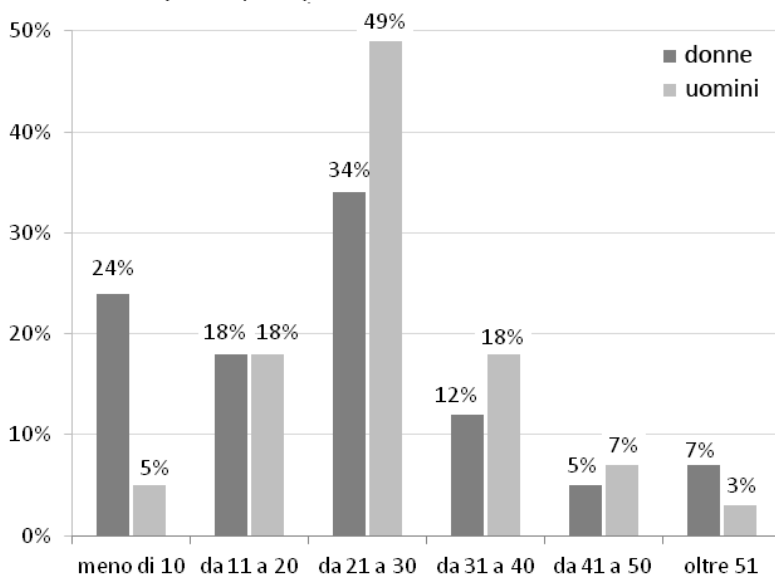
²⁵ Nello specifico le altre regione di provenienza erano: l'Abruzzo (4,21%), il Piemonte (4,21%), la Calabria (3,16%), la Sicilia (3,16%), il Lazio (1,05%), il Molise (1,05%), l'Umbria (1,05%).

²⁶ M. S. Garroni, *Little Italies*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, cit., pp. 207-233.

da chi sarebbero stati ospitati, dove e che lavoro andavano a svolgere.

Anche in questo caso la maggior parte delle donne, e cioè il 75,79 per cento, si fermò a New York. Le altre avrebbero proseguito il proprio viaggio nel New Jersey, a Paterson (2,11 per cento) o a Jersey City (1,05 per cento), fino a mete più distanti, come San Francisco (1,05 per cento). Tra le altre destinazioni vi erano anche Philadelphia e Buffalo entrambe con poco più dell'uno per cento. Restava poi un 16,84 per cento di donne la cui destinazione non è stata ben identificata.

Fig. 5.4. - Distribuzione per fascia di età e per genere dei passeggeri della nave Carpathia (1904)



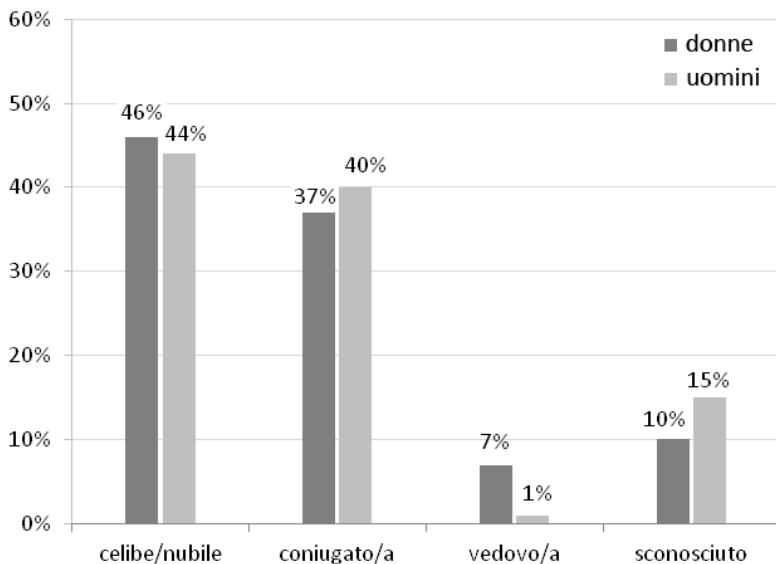
Fonte: elaborazione su National Archives at Washington, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, 25 February 1904, on the Carpathia*.

La distribuzione dei passeggeri per fascia di età e sesso, risponde a un andamento pressoché identico a quello precedente (Fig. 5.4). La percentuale più alta tra le donne è ancora tra coloro che avevano un'età compresa tra i ventuno e trent'anni, circa 35 per cento, superate nella stessa fascia di età dagli uomini che erano circa il 49 per cento. Le percentuali erano poi di molto inferiori in ogni altra fascia di

età, ad eccezione della prima, tra quante avevano tra lo zero e i dieci anni (24 per cento).

Diversamente da quanto era stato possibile constatare nel precedente campione di dati, in questo caso non ci sembra di poter scorgere una componente femminile di nubili in età da lavoro e ascrivibili a emigranti intenzionate anch'esse a inserirsi nel mondo del lavoro. Le donne che viaggiarono sulla *Carpathia*, infatti, nella maggior parte dei casi erano al seguito dei loro mariti o donne sposate - *housewife*, come si scriveva nel campo della professione - e viaggiavano con i rispettivi figli.

Fig. 5.5. - Distribuzione per stato civile e per genere dei passeggeri della nave *Carpathia* (1904)



Fonte: elaborazione su National Archives at Washington, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, 25 February 1904, on the Carpathia*.

Scorrendo la lista dei passeggeri della *Carpathia* si incontrano pochi casi - ma non per questo privi di significato - di donne nubili con un mestiere spendibile a New York o altrove. Sofia Bottone, per esempio, era partita da sola da Napoli. Aveva quarantadue anni ed era una sarta intenzionata a restare a New York dove viveva il fratello Giovanni. Altrettanto si dica di Rosaria Caisullo e Rosa Gelormino, ori-

ginarie di Ariano Irpino, rispettivamente di quarantacinque e ventiquattro anni, casalinga la prima e sarta la seconda, che stavano raggiungendo un parente. Laddove specificati, i mestieri attribuiti alle donne che viaggiavano sulla Carpathia erano sempre e solo quello di sarta (3,45 per cento) o di serva (5,75 per cento).

Le percentuali rispetto allo stato civile attestano, in questo caso, uno scenario che sembra essere quasi paritetico tra donne e uomini, per cui la percentuale di celibi e di nubili si aggira intorno al 45 per cento. Di poco superiore sono gli uomini sposati (39,55 per cento) rispetto alle donne (36,78 per cento), in una vera e propria inversione rispetto al campione precedente. Erano, invece, molto basse le percentuali di vedovi e vedove (rispettivamente 0,84% e il 6,90%). Viene, infine, riconosciuto uno stato civile "sconosciuto" perlopiù a persone in età da matrimonio, anche se in diversi casi si tratta di una pura omissione nel corso della compilazione della lista dei passeggeri (Fig. 5.5).

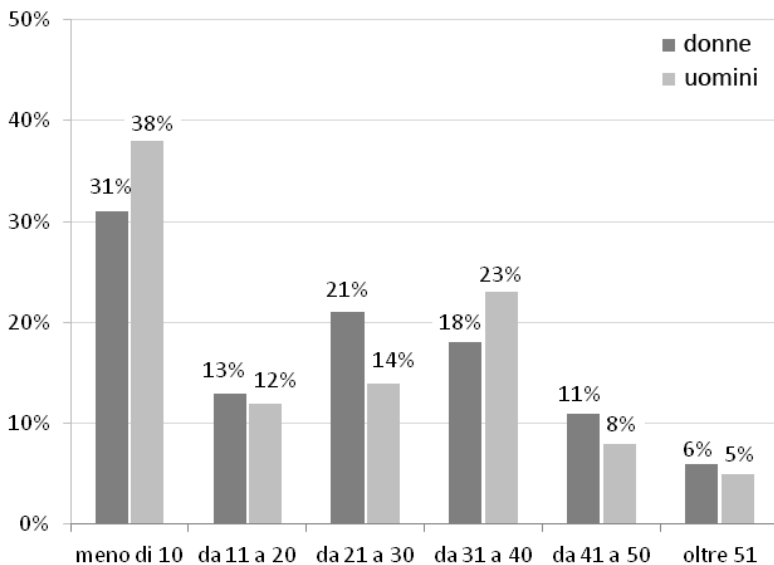
Seguendo il modello di indagine qui usato potremmo formulare ancora altrettanti campioni di dati che, nel loro insieme, non renderebbero risultati tanto diversi da quelli esposti, almeno non dal punto di vista qualitativo.

L'analisi su un ultimo campione di dati, relativo al 1914, per esempio, pochi mesi prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, non mette in evidenza sostanziali variazioni. L'Adriatic era partita da Napoli il 23 dicembre 1913 e arrivò a New York il 3 gennaio 1914. Essa trasportava 630 passeggeri, tra cui 425 uomini e 205 donne. Interessante è notare che i luoghi di provenienza delle donne erano molto vari e, soprattutto, non vi erano solamente italiane o statunitensi. Vi erano anche donne provenienti da altre nazioni europee, come Grecia (3,41 per cento), Spagna (0,98 per cento) o Inghilterra (0,49 per cento), oltre che dalle lontane Turchia (3,90 per cento) e penisola arabica (0,98 per cento). Di queste ultime una viaggiava da sola e dichiarava di provenire dalla città siriana di Aleppo per raggiungere un suo conoscente a New York e un'altra dichiarava di provenire genericamente dall'Arabia e di essere diretta a Minneapolis dal fratello. Era forse un segnale dell'ampliarsi e del complicarsi dei flussi migratori mediterranei che non riguardavano più i paesi della sponda nord del bacino ma sempre più quelli della sponda sud.

Non stupisce, invece, che la maggior parte delle donne imbarcate provenisse dall'Italia meridionale (42,93 per cento) e solo il 6,83 per

cento dall'Italia Centro Settentrionale²⁷. Per quel che attiene l'età e lo stato civile delle donne, il campione del 1914 presenta una situazione tendenzialmente paritetica tra uomini e donne. Distribuendo i passeggeri per fasce di età di dieci anni ciascuno, notiamo un grafico a piramide in cui in entrambi i casi, maschili e femminili, la percentuale più alta è sempre tra coloro che avevano tra i ventuno e trent'anni. Le fasce di età precedenti e successive a questa vanno poi gradualmente a diminuire (Fig. 5.6.).

Fig. 5.6. - Distribuzione per fascia di età e per genere dei passeggeri della nave Adriatic (1914)



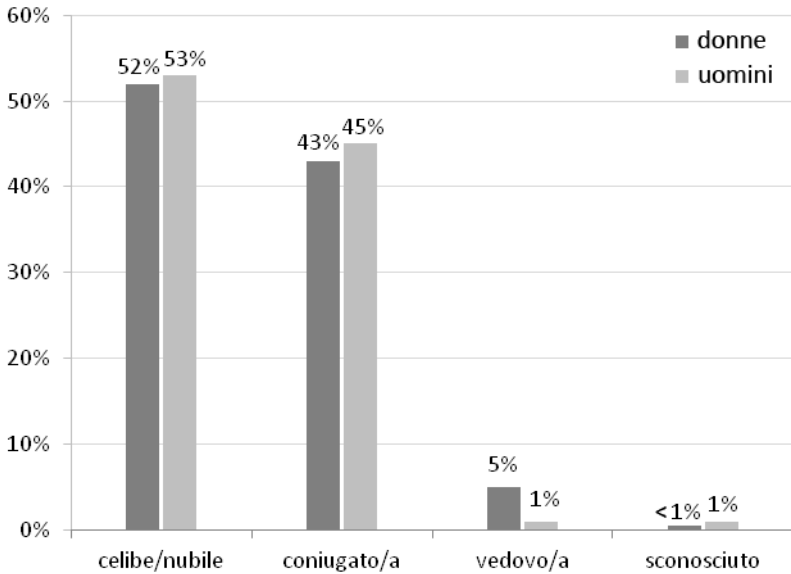
Fonte: elaborazione su National Archives at Washington, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, 3 January 1914, on the Adriatic*.

Tra le donne era aumentato il numero in percentuale delle nubili e delle sposate, arrivando quasi a uguagliare gli uomini. Il 51,71 per

²⁷ In particolare, le regioni da cui provenivano erano: la Sicilia (10,24 per cento), la Campania (9,76 per cento), la Puglia (8,29 per cento), l'Abruzzo (7,32 per cento), le Marche (3,90 per cento), il Molise (3,90 per cento), la Basilicata (3,41 per cento), il Veneto (1,46 per cento), il Lazio (0,49 per cento), il Piemonte (0,49 per cento) e la Toscana (0,49 per cento).

cento delle donne erano nubili. Una percentuale di poco inferiore, il 43,93 per cento, erano sposate e solo il 4,88 per cento erano vedove (Fig. 5.7).

Fig. 5.7. - Distribuzione per stato civile e per genere dei passeggeri della nave Adriatic (1914)



Fonte: elaborazione su National Archives at Washington, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, 3 January 1914, on the Adriatic*.

Sebbene non sia possibile generalizzare un andamento della componente di genere nell'ambito della grande emigrazione dai porti italiani a cavallo fra Ottocento e Novecento, solo sulla base dei dati che emergono dall'analisi di passeggeri delle tre navi considerate, ci sembra comunque che essi, da un lato, confermano il peso ridotto della componente femminile nei flussi in uscita dal nostro Paese e, dall'altro lato, dimostrino quanto ancora si possa estrarre da una fonte come le liste di imbarco se adeguatamente incrociate con le altre fonti disponibili negli archivi americani.

La mobilità internazionale nel Mediterraneo è stata indubbiamente un fenomeno di lunghissima durata anche se nel tempo ha registra-

to numerose battute d'arresto, ad esempio a ridosso delle due guerre mondiali.

In quello stesso spazio fluido si sono composte e ricomposte rotte migratorie lungo direttrici di volta in volta diverse. All'indomani del secondo conflitto mondiale, per esempio, mentre dall'Italia continuavano a muoversi flussi migratori diretti oltreoceano, iniziavano anche a registrarsi flussi di stranieri in entrata nella penisola italiana²⁸. I tempi, i modi e i luoghi di questa nuova mobilità presenta delle differenze, soprattutto se analizzata sotto il profilo di genere, rispetto a quella di cui abbiamo parlato²⁹.

Gran parte della letteratura scientifica più recente è di fatto restia ad accettare una analogia tra emigrazione del passato dal Mediterraneo verso l'Atlantico e immigrazione odierna in Italia, dal continente africano e dall'America latina³⁰. Eppure in una visione quasi speculare ci sembra si possa dire che il traffico migratorio del Mediterraneo si sia capovolto e, quindi, trasferito nell'area meridionale, avvolto in una corrente migratoria inversa che rende i porti italiani luogo di approdo e non più solo di partenza di gruppi di individui che giungono nella nostra penisola³¹. Tuttavia oggi sono soprattutto donne - questa volta in percentuali paritetiche a quelle degli uomini se non superiori - il perno per l'avvio di queste nuove catene migratorie, sono loro in-

²⁸ Sulla ripresa dell'emigrazione nel secondo dopoguerra dal Mezzogiorno d'Italia in particolare rinviamo a A. DE CLEMENTI, (2011), *L'emigrazione meridionale nel secondo dopoguerra*, in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 4 pp. 17-36.

²⁹ Un quadro di sintesi molto interessante per cogliere le fasi del processo di immigrazione cui è andata incontro l'Italia negli ultimi decenni è offerto nei saggi di M. R. CARLI, *Migrazioni nel Mediterraneo: una prospettiva economica contemporanea* e Ead., *Le recenti immigrazioni nell'Italia meridionale. Il caso di Longo*, I. FUSCO, cit., pp. 411-420, 493-524.

³⁰ È di questo parere Paola Corti in alcune sue considerazioni a proposito di temi e problemi dell'emigrazione, vedi per questo P. CORTI, (2013) *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette città.

³¹ Per uno quadro complessivo e dettagliato della mobilità internazionale in entrata e in uscita dall'Italia, si veda *III rapporto annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, Luglio 2013. Un resoconto sull'immigrazione in rosa è contenuta, invece, in L. BATTISTONI, S. OURSANA, *I° Rapporto sull'associazionismo delle donne immigrate in Italia*, Venezia, 19 ottobre 2012, <http://www.fondazioneinildeiotti.it/docs/documento8763145.pdf>.

fatti che richiamano in Italia i propri familiari una volta consolidata la loro posizione lavorativa³². Ma siamo proprio sicuri che si tratti di un'altra storia?

Bibliografia

Monografie

- Arru A., Cagliotti D. L., Ramella F. a cura, (2008), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie fra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli.
- Audenino P., Tirabassi M., (2008), *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Milano, Mondadori.
- Battistoni L., Oursana S., (2012), *1° Rapporto sull'associazionismo delle donne immigrate in Italia*, Venezia, 19 ottobre 2012, <http://www.fondazioneildeiotti.it/docs/documento8763145.pdf>.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura), (2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, Roma, Donzelli.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), (2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, Roma, Donzelli.
- Carlo M. R., Di Cristofaro Longo G., Fusco I. (a cura di), (2009), *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, Roma, CNR-ISSM.
- Clemente A., (2008), *Il business del viaggio nella Napoli dell'emigrazione*, in *Il viaggio degli emigranti in America Latina fra '800 e '900. Gli aspetti economici, sociali, culturali*, Moricola G. (a cura) Napoli, Guida.
- Colletta J. P., (2002), *They Came In Ships*, Salt Lake City, Ancestry.
- Corti P., (2010), *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, Foligno, Editoriale Umbra.
- Corti P., (2013), *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette città.

³² Si vedano, a titolo di esempio, i seguenti lavori sulla migrazione femminile ai giorni nostri, M. Ambrosini, a cura (2009), *Famiglie Migranti*, in «Mondi migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali», 1 pp. 37-131; P. BONIZZONI, (2011), *Madri lontane, madri ritrovate: spazi e tempi delle migrazioni femminili*, in «Aggiornamenti sociali», 2 pp. 132-142.

- Corti P., Sanfilippo M. a cura, (2009), *Storia d'Italia. Annali*, XXIV, *Migrazioni*, Torino, Einaudi.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione a cura, (2013), *III rapporto annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia. città*
- Gabaccia D. R., Iacovetta F. (edited by), (2002), *Women, Gender, and Transnational lives. Italian workers of the world*, Toronto, University of Toronto Press.
- Grandi C., (2007), *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma, Carocci.
- Miranda A., (2008), *Migrare al femminile. Appartenenza di genere e situazioni migratorie in movimento*, Milano, McGraw-Hill.
- Neli H. S., (1983), *From immigrants to ethnics. The Italian Americans*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- Palazzi M., (1997), *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Mondadori.
- Palazzi M., (1999), *Le molte migrazioni delle donne. Cambiamenti di stato civile e partenze per lavoro in Italia fra Otto e Novecento*, in Corsi D. a cura, (1999), *Altrove. Viaggio di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella.
- Rettaroli R., (1992), *L'età al matrimonio*, in Barbagli M., Kertzer D. I. a cura, (1992), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Bologna, Il Mulino.
- Rinauro S., (2012), *I censimenti degli italiani all'estero nella statistica ufficiali (1861-1927)*, in *I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo*. Atti del Convegno "I censimenti fra passato, presente e futuro", Torino, 4-6 dicembre 2010, Roma, ISTAT.
- Sanfilippo M. (a cura di), (2003), *Emigrazione e storia d'Italia*, Co-senza, Pellegrini editore.
- Zilli I. a cura, (2012), *Un ponte sull'oceano. Migrazioni e rapporti economici fra Italia e Argentina dall'Unità ad oggi*, Napoli, CNR-ISSM.
- Zilli I., (2003), *L'Ellis Island Project e le sue ricadute sugli studi dell'emigrazione italiana transoceanica. Note di ricerca*, in Saja M. a cura, *L'emigrazione italiana transoceanica fra Otto e Novecento e la storia delle comunità derivate*, Messina, Trisform.

Articoli riviste

- Ambrosini M. a cura, (2009), *Famiglie Migranti*, in «Mondi migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali», N.1.
- Bonizzoni P., (2011), *Madri lontane, madri ritrovate: spazi e tempi delle migrazioni femminili*, in «Aggiornamenti sociali», n.2.
- Corti P., (2007), *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, in «Quaderni», n.8.
- De Clementi A., (2011), *L'emigrazione meridionale nel secondo dopoguerra*, in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», n.4.
- Gabaccia D., Zanoni E., (2012), *Transitions in Gender Ratios among International Migrants, 1820-1930*, in «Social Science History», 36:2.
- Monteverdi A., (2004) *Aspetti demografici e socio-professionali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1880-1891): un'indagine esplorativa basata sui registri di bordo*, in «Altretalia», n. 29.
- Sanfilippo M., (2006), *Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», 161, pp. 199-206
- Trent Alexander J., Steidl A., (2012), *Gender and the "Laws of Migration". A Reconsideration of Nineteenth-Century Patterns*, in «Social Science History», 36:2.

**6. DIRITTI CIVILI E “JHĀD” DI GENERE:
LA LUNGA BATTAGLIA DELLE DONNE LIBANESI**
di Melania Busacchi¹

6.1. Introduzione

La Costituzione libanese afferma l'uguaglianza di tutti i cittadini, ma nonostante la firma di vari accordi internazionali volti a migliorare la situazione femminile, permangono, nella legge e nella pratica, alcune discriminazioni nei confronti della donna.

Tali discriminazioni si riscontrano in particolare nella legislazione riguardante la trasmissione della cittadinanza, nello specifico nella legge che disciplina la cittadinanza derivata, nello statuto personale e penale, e si riflettono anche nella vita sociale e politica².

In Libano la cittadinanza si acquisisce principalmente attraverso il principio dello *ius sanguinis*, ma solo ed esclusivamente attraverso l'affiliazione patrilineare e ciò riflette l'importanza attribuita ai legami di parentela e di discendenza.

La stessa può essere acquisita anche attraverso il principio dello *ius soli* ma solo in casi eccezionali, come ad esempio nel caso in cui un individuo sia nato in territorio libanese da padre straniero e non abbia acquisito alla nascita la cittadinanza straniera per affiliazione, oppure nel caso in cui un individuo sia nato in territorio libanese da genitori ignoti o di nazionalità sconosciuta.

Per ciò che concerne lo statuto personale, tutte le leggi e le procedure riguardanti il matrimonio, il divorzio, la custodia dei figli e l'eredità variano in base all'appartenenza religiosa poiché sono disciplinate dalle leggi vigenti nelle varie comunità confessionali dotate di propri tribunali religiosi.

¹ Ricerca realizzata grazie al contributo della Fondazione Banco di Sardegna.

² N. Khalife, (2009) *A Woman's place, in Lebanon*, in «HuffingtonPost».

Ulteriori discriminazioni, a livello legislativo, si riscontrano nel codice penale e in particolare nelle disposizioni che disciplinano l'adulterio e il cosiddetto "delitto d'onore".

Nel corso degli anni sono intervenuti alcuni miglioramenti nella condizione femminile, frutto della costante lotta portata avanti dalla società civile, dai movimenti femminili e dalle associazioni per i diritti umani. Se si considera, però, che la legislazione disciplinante la nazionalità è un decreto dell'Alto Commissario francese risalente al 1925, non stupisce che la riforma di tale legge sia un nodo difficile da sciogliere che si scontra con l'equilibrio demografico strettamente connesso all'equilibrio dei poteri, alle battaglie politiche che ne derivano e agli interessi politici diretta conseguenza della *ta'ifiyya* (regime confessionale).

6.2. La creazione della nazionalità libanese

Con il collasso dell'Impero Ottomano e la fine della Prima guerra mondiale, nel 1922 il Libano fu posto, a titolo provvisorio, sotto mandato francese come previsto dal sistema dei mandati³ istituito dalla Società delle Nazioni.

L'articolo 1 dell'atto del mandato dichiarava: *«Il mandatario elaborerà entro tre anni, dalla data in vigore del Mandato, uno statuto organico per la Siria e il Libano. Tale statuto organico sarà preparato in accordo con le autorità indigene e terrà conto dei diritti, interessi e voci di tutta la popolazione dei suddetti territori»*⁴.

³ Per approfondire si consiglia, A. Hourani, (1998), *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni*, Milano, Mondadori, pp. 318-320; G. Corm, (2006), *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, Milano, Jaka Books; A. Giannini, (1930) *La costituzione della Siria e del Libano*, in «Oriente Moderno», Anno 10, Nr. 12, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, pp. 589- 615; J. D. Mizrahi, (2002) *La France et sa politique de mandat en Syrie et au Liban 1920-1939*, in M. Nadinem, a cura, *France, Syrie et Liban 1918-1946: les ambiguïtés et les dynamiques d'une relation mandataire*, Damas, l'ead, pp.35-65.

⁴ L'articolo è riportato in M. Majzoub (1956), *Le Liban & l'Orient arabe*, Aix-en-Provence, La Pensee Universitaire, p. 35.

Nel 1926 il Paese, che dal 1 settembre del 1920 aveva preso il nome di Grande Libano (*Lubnān al-kabīr*)⁵, venne dotato di una Costituzione liberale ispirata alle costituzioni francese, belga⁶ e egiziana⁷.

Una costituzione che, secondo Mohamed Majzoub, :«N'a pas été seulement imposée au pays en violation des principes humains et juridiques et en dépit des prescriptions de l'article 1er de l'acte du Mandat, mais – ce qui est plus grave – elle a été aussi très en retard, quant aux libertés publiques, sur de nombreuses constitutions rédigées à – et même avant – son époque»⁸.

Nel preambolo viene affermato il principio di uguaglianza: «*Il Libano è una repubblica democratica, parlamentare, fondata sul rispetto delle libertà pubbliche e in primo luogo della libertà di opinione e di coscienza, sulla giustizia sociale e l'uguaglianza nei diritti e nei doveri tra tutti i cittadini, senza distinzioni o preferenze*»⁹.

⁵ In seguito ai conflitti settari scoppiati nel Monte Libano tra drusi e cristiani, nel 1861 le potenze europee e la Sublime Porta firmarono un protocollo con il quale instaurarono il sistema della *Mutassarifiyya Jabal Lubnan*, ossia un'unità politico-amministrativa con a capo un governatore (*mutassarif*) di religione cristiana, nominato dal governo ottomano, con il compito di mantenere l'ordine e raccogliere le tasse. Tale sistema rimase in vigore fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale che vide il ristabilirsi del controllo diretto sul Paese dei cedri da parte dell'Impero Ottomano. Con la fine della Prima Guerra Mondiale e la disgregazione dell'Impero Ottomano, il Libano ricadde sotto controllo francese attraverso il sistema dei mandati. Con la proclamazione, nel 1920, del Grande Libano il paese recuperò i suoi naturali confini geografici che includevano la valle della *Beqā*, l'area di Tripoli e il Sud.

⁶ G. Corm, *op. cit.*, p. 94.

⁷ A. Ziadeh (2006), *Sectarianism and Intercommunal Nation-Building in Lebanon*, London, Hurts & Company, p. 91.

⁸ M. Majzoub, *op. cit.*, p. 38. L'autore sottolinea, infatti, la mancata partecipazione delle autorità libanesi alla redazione della Costituzione e l'assenza, nella stessa, del riconoscimento di diritti e libertà fondamentali riguardanti, in particolare, l'ambito sociale ed economico. Si vedano pp. 46-57

⁹ *The Lebanese Constitution*, reperibile al seguente link: http://www.deontologie-judiciali-re.umontreal.ca/fr/magistrature/documents/Liban_CONSTITUTION.pdf

Nell'articolo 7 si afferma l'uguaglianza di tutti i Libanesi di fronte alla legge, il medesimo godimento dei diritti civili e politici e l'uguale sottomissione agli obblighi e ai doveri pubblici.

Nell'articolo 9 si dichiara l'esistenza del regime confessionale¹⁰ e si garantisce il rispetto, la protezione e il libero esercizio di tutti i credi, a patto che ciò non violi l'ordine pubblico. Si garantisce, inoltre, il rispetto dello statuto personale di ciascun individuo a prescindere dall'appartenenza religiosa¹¹.

L'articolo che sancisce e disciplina l'applicazione del regime confessionale è il numero 95, in base al quale: «*A titolo provvisorio, conformemente alle disposizioni dell'articolo 1 della Carta del Mandato e seguendo un senso di giustizia e di concordia, le comunità saranno equamente rappresentate negli impieghi pubblici e nella composizione dei ministeri senza che ciò possa danneggiare gli interessi dello Stato*»¹².

L'epoca del mandato francese fu un periodo cruciale per l'implementazione di un sistema politico basato sulla divisione dei poteri tra le varie componenti religiose libanesi e la Costituzione del 1926 lo legittimò a livello politico, sociale e culturale.

Il 22 novembre del 1943, dopo oltre vent'anni di amministrazione diretta francese, il Libano ottenne l'indipendenza e il sistema di divisione dei poteri, inaugurato con la Costituzione, venne ulteriormente rafforzato dal Patto nazionale del 1943 (*al-mithāq al-wātani*), un accordo orale concordato da Bishāra al-Khury¹³, leader dei cristiani

¹⁰ In Libano coesistono diciotto confessioni religiose differenti: le comunità cristiane sono composte da Maroniti, Greci ortodossi, Melchiti, Armeni cattolici, Armeni ortodossi, Siro cattolici, Siro ortodossi, Copti ortodossi, Assiri (nestoriani), Caldei e Protestanti (Evangelisti). Le comunità musulmane sono composte da Sunniti, Sciiti, Alawiti, Ismaeliti e Drusi. Infine vi è una sola comunità israelita.

¹¹ *The Lebanese Constitution, op. cit.*

¹² *Ibidem.*

¹³ Fondatore del partito *Al-Dustur* e due volte Primo Ministro (maggio 1927-agosto 1928 e maggio-ottobre 1929), Bishāra al-Khury è stato il primo Presidente della Repubblica. In carica dal settembre 1943 al settembre 1952, uno degli atti politici più importanti del suo mandato fu l'entrata in guerra del Libano al fianco degli altri Stati arabi nella guerra arabo-israeliana del 1948.

Maroniti, e Riād al-Suhl¹⁴, leader dei musulmani Sunniti. In base a tale patto le tre principali cariche dello Stato vennero attribuite alle tre confessioni religiose preminenti: la presidenza della Repubblica venne assegnata ai cristiani Maroniti, la presidenza del Governo ai musulmani Sunniti e la presidenza del Parlamento ai musulmani Sciiti. Il patto stabilì, infine, un'equa rappresentazione delle comunità nelle diverse cariche amministrative, giudiziarie, militari e diplomatiche, e statuti giuridici differenti per ciascuna comunità.

Tale accordo rimase uno dei pilastri principali della Repubblica libanese fino allo scoppio della guerra civile (1975-1990) che si concluse con la firma, sotto gli auspici della Lega Araba, degli accordi Tā'if¹⁵ del 1989, attraverso i quali venne introdotta una nuova formula di divisione dei poteri che vide, tra le altre cose, la riduzione dei poteri del Presidente della Repubblica a favore del Consiglio dei Ministri e stabilì la parificazione del numero di deputati cristiani e musulmani nel Parlamento¹⁶.

¹⁴ É stato Primo Ministro del Libano dal 1943 al 1945. Strenuo sostenitore dell'indipendenza del Libano, durante il periodo mandatario é stato più volte condannato dall'autorità francese per attività politiche nazionalistiche. La sua visione di un Libano laico e sovrano continua a ispirare intere generazioni di politici.

¹⁵ Il 30 ottobre 1989 sessantadue membri del Parlamento libanese si riunirono a Tā 'if, in Arabia Saudita, dove sottoscrissero una serie di accordi che furono all'origine della Seconda Repubblica libanese i cui obiettivi principali furono il disarmo di tutte le milizie, il "cessare le ostilità" e il riequilibrare i poteri interni tra le varie comunità religiose.

Per un maggior approfondimento sugli accordi di Tā 'if si veda R. Di Peri, *Gli accordi di Tā 'if: seconda Repubblica libanese o occasione mancata?*, in M. Ruocco, (2008), a cura, *Pace e guerra nel Medio Oriente in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno Sesamo-* Lecce 2004, Martina Franca (Ta), Congedo Editore

¹⁶ R. Di Peri (2009), *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, Roma, Carocci, p. 97.

6.3. La legge sulla Nazionalità e le sue implicazioni

Il 19 gennaio del 1925, l'Alto Commissario francese emise il Decreto n. 15/S¹⁷, che fino a oggi rappresenta il principale testo giuridico disciplinante la naturalizzazione, la trasmissione e la privazione del diritto di cittadinanza.

Tale decreto all'articolo 1 stabilisce che una persona è considerata libanese se sussistono tre criteri:

- essere nati da padre libanese;
- essere nati nei territori del Grande Libano e non aver acquisito, alla nascita, cittadinanza straniera per affiliazione;
- essere nati nei territori del Grande Libano da genitori ignoti o di nazionalità sconosciuta.

Fino ad oggi tale legge non è mai stata emendata, l'unica modifica degna di nota ha riguardato la possibilità per le donne libanesi di mantenere la cittadinanza dopo aver contratto matrimonio con un non libanese, eventualità che fino alle modifiche del 1960 causava la perdita automatica della stessa¹⁸.

Secondo l'articolo 6 del Decreto la donna ha la facoltà di cambiare la nazionalità, acquisendo quella del marito, attraverso la cancellazione dai registri del censimento.

Nel caso di perdita della cittadinanza la donna può far richiesta per riottenerla, ma tale opzione è soggetta alla discrezionalità dello Stato e all'emissione di un decreto presidenziale. Tuttavia, una donna libanese può chiedere la ri-acquisizione della nazionalità dopo lo scioglimento del matrimonio con uno straniero, senza la necessità di un'autorizzazione da parte del Consiglio dei ministri o il suo ritorno in Libano. Se tale richiesta viene effettuata durante il matrimonio, la stessa necessita del consenso del marito ed è obbligata a soggiornare per cinque anni consecutivi in Libano¹⁹.

¹⁷ Il decreto è reperibile al seguente link: http://eudo-citizen-ship.eu/admin/?p=file&appl=currentCitizenshipLaws&f=LEB%20Decree%20No%2015_consolidated%20version%201960_ENGLISH.pdf

¹⁸ S. Joseph, (2000) *Civic Myths, Citizenship and Gender in Lebanon*, in S. Joseph, a cura, *Gender and citizenship in the Middle East*, Syracuse, Syracuse University Press, p. 128.

¹⁹ J. Baz, (1969), *Étude sur la nationalité libanaise*, Jounieh, F. Biban, p. 158.

In base all'articolo 5, così come per la naturalizzazione, una donna straniera che contrae matrimonio con un uomo libanese acquisisce la cittadinanza ad un anno dalla registrazione del matrimonio presso l'Ufficio di Stato Civile²⁰.

Come già detto, secondo la legge libanese, l'acquisizione della cittadinanza può avvenire alla nascita, in base ai principi dello *ius sanguinis* e dello *ius soli*, e dopo la nascita.

Il principio dello *ius sanguinis* patrilineare è la principale modalità di acquisizione della cittadinanza e si applica ai figli legittimi nati sia in territorio libanese sia all'estero²¹.

Lo *ius sanguinis* matrilineare è applicabile solo ai figli nati fuori dal vincolo matrimoniale e se la madre è la prima a riconoscere la filiazione. A tal proposito l'articolo 2 del Decreto stabilisce che un figlio nato fuori dal matrimonio, e la cui parentela è dimostrata mentre è ancora minorenne, sarà considerato libanese se il genitore che per primo lo ha riconosciuto è libanese. Ne consegue che, se nello stesso atto è dimostrata la parentela sia del padre sia della madre, il bambino acquisirà la nazionalità del padre se quest'ultimo è libanese.

Se la parentela è dimostrata contemporaneamente da una madre libanese e da un padre straniero, il bambino non acquisirà la cittadinanza libanese.

Diretta conseguenza di tale legislazione è l'impossibilità per una donna di trasmettere la nazionalità ai propri figli e al proprio marito nel caso in cui contragga matrimonio con un uomo straniero, tranne in casi eccezionali sottoposti alle scelte discrezionali del Governo.

La cittadinanza può essere attribuita anche in virtù della nascita su suolo libanese in base al principio dello *ius soli*²². Quest'ultimo, limitato ai casi di bambini non riconosciuti o orfani, è applicato nel

²⁰ M. W. Mansour, S. G. Abou Aad, *Women's Citizenship Rights in Lebanon*, in «Working Paper Series #8», May 2012, Issam Fares Institute for Public Policy and International Affairs American University of Beirut, pag. 4; S. Joseph, *The Public/Private: The Imagined Boundary in the Imagined Nation/State/Community: The Lebanese Case*, in «Feminist Review», n. 57, 1997, London, Palgrave Macmillan Journals, pp. 73-92.

²¹ Per questi ultimi è richiesta la registrazione presso gli Uffici consolari.

²² Tale principio si applica anche ai bambini nati in navi o aerei libanesi, considerati territorio libanese dagli articoli 16 e 17 del Codice Penale libanese.

caso in cui i genitori siano ignoti o non sia possibile stabilirne la nazionalità²³.

La cittadinanza può essere acquisita anche dopo la nascita attraverso la naturalizzazione che è soggetta alla discrezionalità dello Stato ed è attribuita con decreto firmato dal Presidente, dal Primo Ministro e dal Ministro degli Interni²⁴; il matrimonio che è, in base alla legge del 1925, una modalità di acquisizione della nazionalità per le donne straniere ed è vincolata, come già sottolineato, alla registrazione presso gli Uffici dello Stato Civile ad un anno dall'avvenuto matrimonio; le origini libanesi che, in base alla Legge del 31 gennaio 1946, determinano l'acquisizione della cittadinanza dietro specifica richiesta²⁵; infine, i servizi eccezionali resi allo Stato, prerogativa riservata a tutti gli stranieri che abbiano reso un servizio allo Stato, tra i quali i servizi resi nell'esercito per due o più anni²⁶.

6.4. Discriminazioni nello Statuto personale e nel Diritto Penale

Il pluralismo confessionale è considerato da molte femministe la fonte primaria del sistema patriarcale e dell'inguaglianza di genere in Libano. Ciò è reso evidente, secondo Suad Joseph, dalla priorità accordata dalle stesse alla creazione di un unico codice di famiglia va-

²³ J. Baz, (1969), *op. cit.*, p. 90.

²⁴ R. Maktabi, (2000), *State formation and citizenship in Lebanon. The politics of Membership and Exclusion in a sectarian State*, in N. A. Butenschøn, U. Davis, M. S. Hassassian, a cura, *Citizenship and the State in the Middle East: Approaches and Applications*, Siracuse, Siracuse University Press, p.172

²⁵ T. Jaulin, (2006) *Lebanese Politics of Nationality and Emigration*, in «EUI Working Paper RSCAS» No. 29, Badia Fiesolana, San Domenico di Fiesole (Fi), Robert Shuman Centre for advanced studies, European University Institute, Mediterranean Programme Series, p. 6.

²⁶ Articolo 3, paragrafo 1, del Decreto n. 15 del 19 gennaio 1925, perfezionato dalla Decisione n. 160 LR del 16 luglio 1934. Si veda S. Al-Natour, (1996) *The legal Status of Palestinians in Lebanon*, Paper presented at the Palestinian in Lebanon Conference organised by the Centre for Lebanese studies and the Refugee Studies Programme, Queen Elizabeth House on 27th - 30th September.

lido per tutte le comunità²⁷. Sotto la pressione degli attivisti, a partire dal 1974²⁸ i legislatori hanno tentato di introdurre un Codice di Statuto personale civile, ma tali iniziative, in particolare l'introduzione del matrimonio civile²⁹, non hanno mai avuto successo a causa delle forti opposizioni dei leader religiosi³⁰.

6.4.1. Lo Statuto personale o Codice di Famiglia

Il mandato francese ha notevolmente influenzato il corpo giuridico libanese, tuttavia la Legge Ottomana del Diritto di Famiglia del 1917 è rimasta pressoché intatta³¹.

Come precedentemente sottolineato, ogni comunità religiosa è dotata di una propria legislazione che regola lo statuto personale dei suoi membri attraverso i propri codici³² e tribunali religiosi³³.

²⁷ S. Joseph, (2000) *op. cit.*, p. 113.

²⁸ Si veda Lebanese NGO Forum, "A Brief Review of the Current State of Violations of Women's Rights in Lebanon," reperibile al seguente link: <http://www.lnf.org.lb/windex/brief1.html#a1>

²⁹ N. Akl, (2013) *Lebanon's civil marriage debate highlights sectarian rule*, in «The Daily Star», February 12,

³⁰ N. M. El-Cheikh, (2001) *The 1998 Proposed Civil Marriage Law in Lebanon: The Reaction of the Muslim Communities*, in «AL -Raida», Volume XVIII - XIX, No.s 93-94 Spring/Summer, pp. 27-35

³¹ L. Abu-Odeh (1997) "*Crimes of Honor and the Construction of Gender in Arab Societies*", in Mai Yamani, a cura, *Feminism and Islam: Legal and Literary Perspectives*, New York, New York University Press, pp. 141-194.

³² Sono presenti quattro codici di statuto personale per quanto riguarda le comunità musulmane, uno per le comunità cattoliche e uno per i cristiani Greco Ortodossi. Per una visione più chiara delle leggi applicate a ciascuna comunità. Vedere G.Tabet., (2005) *Women in personal status laws: Iraq, Jordan, Lebanon, Palestine, Syria*, in «SHS Papers in Women's Studies/Gender Research», No. 4, Gender Equality and Development Section, Division of Human Rights, Social and Human Sciences Sector, UNESCO, pp. 16-17

http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/SHS/pdf/Women_in_Personal_Status_Laws.pdf

³³ E. Rabbath, (1973), *La formation historique du Liban politique et constitutionnel. Essai de synthèse*, Beyrouth, Publications de l'Université libanaise, p. 125.

Il 13 marzo 1936, attraverso il Decreto n. 60/ L. R.³⁴, l'Alto Commissario francese De Martel conferì alle varie confessioni religiose il potere di elaborare i propri statuti personali e di istituire i tribunali religiosi competenti in materia di diritto di famiglia³⁵.

A differenza dei giudici dei tribunali cristiani, quelli musulmani sono nominati e stipendiati dallo Stato e l'adozione di codici di procedura, di statuti o di modifiche delle regole vigenti sono sottoposte al voto dell'organo legislativo statale³⁶.

Inoltre, le questioni relative ai conflitti tra i giudici civili, tra questi e i tribunali comunitari e tra i tribunali comunitari, sono di competenza della Corte di Cassazione che vigila affinché i diritti delle parti e le regole di ordine pubblico siano rispettati nel caso di un'azione legale promossa dinanzi ad un tribunale comunitario, ma non può giudicare la controversia tra le parti³⁷. Dunque, come sottolinea Moukarzel Héchaime: «L'État libanais a donc un monopole législatif et juridique, et un droit de contrôle des décisions des tribunaux communautaires, même si ce pouvoir de contrôle est limité»³⁸.

I tribunali religiosi hanno competenza sul contratto matrimoniale (nullità, separazione e dissoluzione del vincolo matrimoniale); sulla tutela dei figli e sulla successione testamentaria. Vediamoli brevemente.

Per quanto riguarda il matrimonio, l'età legale varia tra i diversi statuti, anche se sono evidenti due caratteristiche comuni: in primo luogo, le donne possono sposarsi ad un'età inferiore rispetto agli uo-

³⁴ Il Decreto stabilì che eventuali nuovi codici dovevano essere approvati dal legislatore e quindi sottomessi al controllo e al potere statale. Si veda A. Moukarzel Héchaime, *Actualités du statut personnel des communautés musulmanes au Liban. Current Developments in the Status of the Person among the Muslim Communities of Lebanon*, in «Droit et cultures» [en ligne], n. 59, 2010-1

³⁵ S. Joseph, *op. cit.*, pp. 129-130. Con la Legge del 2 aprile 1951 vennero riconosciute le competenze legislative e giudiziarie delle singole comunità. Da notare che le competenze attribuite furono più ampie per le comunità musulmane. Per quanto riguarda la successione, ad esempio, a differenza di queste ultime, sulle comunità cristiane e quelle israelitiche si applica la legge statale del 23 giugno 1959 sul testamento e sulle successioni.

³⁶ A. Moukarzel Héchaime, *op. cit.* p. 74.

³⁷ *Ibidem*

³⁸ *Ibidem*

mini (con l'eccezione della Chiesa Greco-Ortodossa), in secondo luogo, i matrimoni possono essere autorizzati anche ad un'età inferiore rispetto a quella prevista nei codici³⁹.

La maggior parte dei codici di famiglia contengono delle norme che avvallano i ruoli tradizionali all'interno della famiglia, ponendo il marito a capo della stessa e relegando la donna a ruoli inferiori⁴⁰.

Alcune importanti modifiche sono state introdotte nel 1990 nel Codice dei Canonici delle Chiese Orientali (C.C.E.O.), stabilendo l'uguaglianza dei diritti e dei doveri tra i due coniugi e la proprietà della casa coniugale⁴¹.

La chiesa Ortodossa ha emanato nel 2003 un nuovo Codice di Statuto Personale che non contiene clausole relative all'autorità maritale e afferma il sostegno reciproco e la condivisione delle responsabilità tra i coniugi⁴².

In base al Decreto numero 803 delle Chiese Orientali, ad eccezione di quanto stabilito dalla Chiesa Greco-Ortodossa, l'esogamia religiosa è considerata un impedimento al matrimonio, sia per gli uomini sia per le donne. Tale ostacolo può essere superato attraverso la conversione⁴³.

³⁹ Anche se nella pratica questo non avviene più. Per una visione più completa sull'argomento si rimanda a *Consideration of reports submitted by States Parties under article 18 of the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*, Third periodic report of States Parties. Lebanon, 7 July 2006, pag. 87 <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N06/437/44/PDF/N0643744.pdf?OpenElement>

⁴⁰ M. Chemal Khalaf, (2010), *Lebanon*, in K.Sanja, J Breslin, a cura, *Women's Rights in the Middle East and North Africa*, New York, NY: Freedom House; Lanham, MD: Rowman & Littlefield, p. 259.

⁴¹ *Consideration of reports submitted by States Parties under article 18 of the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*, Third periodic report of States Parties. Lebanon, *op. cit.*, p. 89.

⁴² M. Chemal Khalaf, *op. cit.*, pag. 259. Si sostiene, inoltre, la possibilità per l'uomo di sposare donne provenienti da altre confessioni cristiane senza l'obbligo, per queste ultime, di convertirsi alla Chiesa Ortodossa.

⁴³ *Consideration of reports submitted by States Parties under article 18 of the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*, Third periodic report of States Parties. Lebanon, *op. cit.*, p. 88.

Il matrimonio islamico (*nikāh*) è un contratto stipulato in presenza di due testimoni che, per essere pienamente valido, deve osservare alcuni requisiti fondamentali: la dote (*mahr*), che la moglie percepisce dal marito al momento della stipula del contratto; il consenso tra le parti; la consumazione (senza la quale è considerato nullo); la coabitazione dei coniugi e il divieto per la donna musulmana di sposare un non musulmano⁴⁴. Infatti, mentre un uomo musulmano può sposare una donna non musulmana, l'esogamia religiosa è proibita per le donne musulmane.

La completa separazione dei beni è la regola e i coniugi mantengono la gestione autonoma dei propri beni durante tutto il matrimonio. I beni acquisiti insieme sono di proprietà di entrambi i coniugi, mentre i beni acquistati da uno solo sono di proprietà di chi li ha acquistati⁴⁵.

Per quanto riguarda lo scioglimento del vincolo matrimoniale, i codici di famiglia regolarizzano le questioni relative al divorzio, ma nella pratica non esistono meccanismi volti a garantire i diritti delle donne divorziate⁴⁶.

Con l'eccezione delle Chiese cattoliche, il divorzio è ammissibile per tutte le confessioni⁴⁷.

Le Chiese cattoliche non permettono il divorzio ma l'annullamento e quindi la conclusione della vita condivisa ma non del vincolo matrimoniale⁴⁸. La Chiesa Ortodossa e quella Evangelica permettono l'annullamento del matrimonio su richiesta di uno dei coniugi e per motivi che non siano discriminatori nei confronti di una delle parti⁴⁹.

Per le comunità musulmane le questioni riguardanti lo scioglimento del vincolo matrimoniale sono specificate nel Corano, nel Codice di Famiglia del 1917 e nella legge del 1962.

Con l'eccezione della comunità drusa, in cui il divorzio deve essere pronunciato davanti ad un giudice, in generale vige la regola del

⁴⁴ A. Ventura, (1999) *L'islām sunnita nel periodo classico (VII-XVI)*, in G. Filoramo, a cura, *Islam*, Roma-Bari, Editori Laterza, p. 151.

⁴⁵ A. Moukarzel Héchaime, *op. cit.* p.74.

⁴⁶ M. Chemal Khalaf, *op. cit.*, p. 260.

⁴⁷ *Consideration of reports submitted by States Parties under article 18 of the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, Third periodic report of States Parties. Lebanon, op. cit.*, pag. 95.

⁴⁸ *Ivi*, p. 96.

⁴⁹ *Ibidem*

ripudio (*talāq*) che varia nella forma tra sunniti e sciiti. Nella comunità sunnita tale formula deve essere ripetuta tre volte, mentre il divorzio è maggiormente limitato nella scuola giurisprudenziale sciita⁵⁰ che prevede che la pronunciazione della formula di ripudio debba essere fatta una sola volta e in presenza di due testimoni⁵¹.

Secondo l'articolo 38 del Codice di Famiglia, una donna sunnita può stipulare nel suo contratto di matrimonio il diritto di avviare il divorzio e di impedire al futuro marito di contrarre un secondo matrimonio. Inoltre, ha il diritto di chiedere la separazione (dissoluzione del vincolo matrimoniale attraverso un decreto del giudice) nel caso di contrasti, maltrattamenti, induzione a compiere attività proibite o per mancato supporto finanziario⁵².

Nella comunità sciita la donna non ha il diritto di chiedere la separazione per nessuna ragione, ma può chiedere lo scioglimento del vincolo matrimoniale mediante la cosiddetta *khula*, ossia la dissoluzione del matrimonio dietro il pagamento di una somma di denaro.

In generale tutte le confessioni affermano il diritto della donna a godere dei propri beni, senza alcuna interferenza da parte del marito. Nelle comunità musulmane, inoltre, la donna divorziata ha diritto alla sua dote così come al mantenimento finanziario durante tutto il periodo della *iddah* (periodo di attesa), ossia l'arco di tempo durante il quale un marito può revocare il ripudio.

Per quel che concerne la tutela dei figli, in tutte le confessioni religiose, ad eccezione della Chiesa Armeno-Ortodossa (in cui l'autorità parentale è condivisa), la patria potestà e i diritti e i doveri che ne derivano spettano all'uomo.

La custodia e l'educazione dei figli in generale spettano alla madre per un periodo di tempo che varia a seconda della confessione religiosa di appartenenza⁵³.

⁵⁰ La principale scuola giuridica sciita è quella *ja'farita* che prende il nome dal sesto *imām* della tradizione sciita, Ja'far al-Sadiq, anche se quest'ultimo non ne fu il fondatore. Per approfondire si rimanda a A. Ventura, (1999) *Confessioni scismatiche, eterodossie e nuove religioni sorte nell'islām*, in G.. Filoramo, a cura, Islām, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 309-401.

⁵¹ A. Vanzan, (2008), *Gli sciiti*, Milano, Il Mulino, pp. 54-55.

⁵² *Consideration of reports submitted by States Parties under article 18 of the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, Third periodic report of States Parties. Lebanon, op. cit.*, p. 95.

⁵³ *Ibidem*. Si veda Tabella n.3, p. 94.

L'articolo 123 del Codice di Famiglia cattolico stabilisce che l'allattamento spetta alla madre, mentre tutti gli altri diritti e doveri spettano al padre, ma se quest'ultimo ne viene privato gli stessi vengono trasferiti alla madre attraverso una decisione del giudice⁵⁴.

Nel diritto islamico la tutela (*wilāya*) spetta al padre. Anche nel caso di genitori separati la tutela del minore spetta alla famiglia agnatizia, tranne in casi eccezionali⁵⁵. Nel caso in cui la custodia (*hadāna*) spetta alla madre, l'età prevista per la restituzione del minore al padre varia a seconda della comunità musulmana di appartenenza⁵⁶.

Anche per quanto riguarda la successione testamentaria, le leggi che la regolamentano variano tra le diverse comunità religiose.

Per le comunità cristiane le successioni sono disciplinate da una legge civile denominata "Legge sulle successioni dei non-maomettiani del 23 giugno 1959"⁵⁷. Quest'ultima stabilisce la completa uguaglianza tra i sessi. Nonostante l'affermazione di tale principio, nella pratica costumi e tradizioni influenzano ancora tali questioni, portando i figli maschi ad ereditare una quota maggiore rispetto alle figlie femmine⁵⁸.

Nelle comunità musulmane la parte ereditata dall'uomo è il doppio rispetto a quella della donna. A tal proposito il Corano recita: «*Ecco quello che Allah vi ordina a proposito dei vostri figli: al maschio la parte di due femmine*». (IV, 11)

E ancora: «*A voi spetta la metà di quello che lasciano le vostre spose, se esse non hanno figli [...] E a loro spetterà un quarto di quello che lasciate, se non avete figli*». (IV, 12)

Tale discriminazione è aggravata dal fatto che secondo il diritto sunnita, in assenza di eredi maschi, l'eredità spetta ai parenti maschi più prossimi con i quali le femmine devono condividere l'eredità. Per la dottrina sciita l'assenza di eredi maschi comporta, invece, l'attribuzione dell'intera eredità alle donne.

⁵⁴ *Ibidem*

⁵⁵ A. Moukarzel Héchaime, *op. cit.* p.74.

⁵⁶ *Ibidem*

⁵⁷ *Ibidem*

⁵⁸ *Consideration of reports submitted by States Parties under article 18 of the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, Third periodic report of States Parties. Lebanon, op. cit., Si veda Tabella n.3, pag. 97.*

Infine, il diritto musulmano (tranne nel caso delle comunità druse) non prevede il diritto di rappresentazione nella successione, privando, in tal modo, gli eredi in linea diretta del godimento dei beni spettanti ad un parente defunto⁵⁹.

6.4.2. Discriminazioni nel Codice penale: adulterio e "delitto d'onore"

Le principali discriminazioni contenute nel Codice penale libanese⁶⁰, promulgato nel 1943, riguardano l'adulterio e il famigerato "delitto d'onore"⁶¹.

Per quanto riguarda l'adulterio, l'accusa nei confronti di un uomo richiede che l'atto in questione sia commesso nella dimora coniugale o che la relazione adulterina sia pubblica, mentre una donna può essere accusata di adulterio a prescindere dal luogo e dalle circostanze dell'atto commesso⁶². La pena prevista per l'uomo può variare da un mese a un anno di carcere, mentre per la donna da tre mesi a due anni. Il partner dell'adultera non subisce alcuna punizione, a meno che non sia a sua volta sposato, mentre la partner femminile di un adultero è soggetta a punizione a prescindere dal suo stato civile⁶³.

Oggetto di discussione per diversi decenni, l'articolo 562 del Codice Penale che riguarda il cosiddetto "delitto d'onore" è stato abrogato il 4 agosto del 2011⁶⁴ dopo anni di lotte da parte delle organizzazioni femminili libanesi, dei gruppi di attivisti per i diritti umani e delle organizzazioni non governative.

⁵⁹ A. Moukarzel Héchaime, *op. cit.* p.74.

⁶⁰ È necessario sottolineare che il Codice Penale libanese va a scapito dei diritti delle donne anche per quanto riguarda lo stupro e la violenza domestica.

⁶¹ Per approfondire si veda M. Younes, (1999), *Ces morts qui nous tuent : la vengeance de sang dans la société libanaise contemporaine*, Beirut, Editions Almassar.

⁶² M. Chemal Khalaf, *op. cit.*, p. 253.

⁶³ *Ibidem*

⁶⁴ *Lebanon Law Reform Targets 'Honor' Crimes. Lebanese Laws Need Further Overhaul to Curb Gender-Based Violence*, august 11 2011, <http://www.hrw.org/news/2011/08/11/lebanon-law-reform-targets-honor-crimes>

L'articolo, che nel 1999 è stato emendato in modo tale da limitare il trattamento indulgente nei confronti dell'assassini, stabiliva che ogni persona che sorprende il proprio coniuge o qualsiasi parente a compiere l'atto di adulterio, o in una relazione sessuale illegale, e uccideva o feriva entrambe le parti, era soggetto ad una pena inferiore rispetto a quella che avrebbe ricevuto in caso di premeditazione⁶⁵.

Uno studio⁶⁶ condotto dall'organizzazione *Kafa* (Enough Violence and Exploitation)⁶⁷ ha segnalato 66 delitti d'onore commessi in Libano tra il 1999 e il 2007. Le vittime nella stragrande maggioranza dei casi erano parenti, coniugi, ex o avevano una relazione sentimentale con i loro assassini. Inoltre, erano sia cristiane sia musulmane, evidenziando che tali pratiche sono diffuse in entrambe le confessioni religiose.

6.5. Le donne libanesi e il “jihad” di genere

“La mia confessione è la mia scelta, la mia nazionalità il mio diritto!”⁶⁸

L'immagine stereotipata e patinata di quello che in passato veniva identificato come “la Svizzera del Medio Oriente”, ha diffuso la credenza, soprattutto in Occidente, che le donne libanesi godano di maggiori diritti rispetto alle donne degli altri paesi arabi.

Come correttamente sottolineato da Lina Abou Habib, Direttore Esecutivo del Collective for Research and Training on Development–Action (CRTD-A)⁶⁹; «Images of Botox women driving big yellow 4X4s does not mean that these women are enjoying their rights, people outside Lebanon look at only a small island of prosperity»⁷⁰.

Le associazioni femminili in Libano combattono per il raggiungimento di tre obiettivi principali: la lotta contro la violenza contro

⁶⁵ *Ibidem*

⁶⁶ Si veda <http://www.kafa.org.lb/StudiesPublicationPDF/PRpdf43.pdf>

⁶⁷ Sito ufficiale <http://www.kafa.org.lb/>

⁶⁸ Slogan utilizzato durante la protesta del 6 marzo 2011 a Beirut contro il sistema confessionale.

⁶⁹ Sito ufficiale <http://crt-da.org.lb/>

⁷⁰ *Equality without reservation: An interview with Lina Abou Habib, CRTD.A* April 28, 2009

sulle donne; l'uguaglianza di genere negli statuti personali e l'uguaglianza di genere nella trasmissione della nazionalità.

Questi obiettivi hanno mobilitato migliaia di donne in tutto il Libano e focalizzato quelli che sono i principali problemi delle donne libanesi.

La campagna sulla violenza contro le donne ha assunto due sfaccettature: una si occupa dell'ineguaglianza di genere esistente nel codice penale e legale, l'altra si occupa dell'assenza di una legislazione contro la violenza all'interno della famiglia.

La seconda campagna è volta ad introdurre l'uguaglianza di genere in ambito coniugale e punta ad eliminare, attraverso la creazione di un unico codice familiare, le disuguaglianze derivanti dalle leggi che regolamentano tale settore.

L'ultima campagna ha come obiettivo il riconoscimento del diritto delle donne di trasmettere la nazionalità ai propri figli e mariti stranieri.

Nel 1996 il Libano ha ratificato la Convenzione CEDAW (Convenzione sull'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione contro le Donne)⁷¹, entrata in vigore l'8 agosto del 1996, ma il Governo libanese vi ha apposto alcune riserve, in particolare al comma 2 dell'articolo 9 che dichiara l'uguaglianza degli uomini e delle donne in merito alla trasmissione della cittadinanza dei figli e all'articolo 16 comma 1 (c) (d) (f) e (g) riguardante l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne in tutte le questioni riguardanti il matrimonio e le relazioni familiari. Inoltre, in conformità con il comma 2 dell'articolo 29, il Governo libanese ha dichiarato di non considerarsi vincolato dalle disposizioni del comma 1 dello stesso articolo⁷².

Nel 2009 il già citato Collective for Research and Training on Development–Action (CRTD-A) ha lanciato una campagna, tutt'oggi in corso, intitolata “My Nationality Is a Right for Me and My Family”⁷³ diretta a garantire il riconoscimento dello *ius sanguinis* materno. Secondo gli ideatori della campagna, la negazione di tale diritto comporta la violazione di altri diritti fondamentali in quanto

⁷¹Si veda <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/>

⁷²Si veda http://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=IV-8&chapter=4&lang=en#EndDec

⁷³ Si veda <http://nationalitycampaign.wordpress.com/>

pone le donne in una posizione subordinata rispetto all'uomo, porta all'emarginazione e all'esclusione sociale, nega il pieno godimenti di tutti i diritti quali cittadine e ha un impatto diretto sui figli e sui coniugi che sono considerati come dei residenti e non come dei cittadini e quindi costretti a richiedere costosi permessi di soggiorno e di lavoro, mentre i bambini sono spesso esclusi dai servizi sociali, quali assistenza sanitaria e accesso agevolato o gratuito all'istruzione pubblica.

La campagna punta a sensibilizzare l'opinione pubblica libanese e mobilitare la società civile per richiedere la riforma della Legge sulla Nazionalità attraverso pressioni politiche, sit-in, dimostrazioni, conferenze e mobilitazioni pubbliche⁷⁴, in cui vengono coinvolte le donne e le loro famiglie, le celebrità libanesi e le organizzazioni non governative per i diritti umani. Tali azioni hanno lo scopo di attirare l'attenzione dei mass media; contribuire alla conoscenza riguardo all'impatto della violazione del diritto alla nazionalità sull'esercizio degli altri diritti (in particolare attraverso la diffusione regolare di comunicati stampa e di video informativi⁷⁵ su tutte le questioni relative al diritto di cittadinanza in Libano e nella regione) e contribuire alla piena attuazione della CEDAW.

Tali battaglie, che si avvalgono sia dell'uso di mezzi di comunicazione classici sia dei blogs e dei social network, quali spazi nei quali condividere notizie, opinioni, veicolare le informazioni e organizzare le manifestazioni, vedono schierate diverse associazioni per i diritti umani⁷⁶, come, tra le tante, la Lega dei diritti della donna libanese⁷⁷ che ha tra i suoi obiettivi il raggiungimento della piena cittadinanza, il rafforzamento della democrazia e delle libertà civili, l'instaurazione di una società laica, il raggiungimento della parità tra uomo e donna

⁷⁴ D. Mahdawi, (2010) *Protesters demand full nationality rights for women*, in «*The Daily Star*», June 21, (2010)

⁷⁵ Si veda "Women National Campaign video": <http://vimeo.com/15790537>

⁷⁶ È importante citare, per il loro contributo e impegno alla lotta per i diritti umani, il Rassemblement Democratique des femme Libanaise, il Comité de suivi des affaires de la femme libanese, Le Comité national de la femme, l'Association libanaise des droits de l'homme e il National Committee for the Follow up on Women's Issues.

⁷⁷ Sito ufficiale <http://llwr.org/>

e la creazione di una legislazione civile facoltativa in materia di statuto personale.

La Lebanese Women's Right to Nationality and Full Citizenship che ha lanciato la campagna mediatica "Towards Amending the Nationality Law in Lebanon"⁷⁸, le Conseil de la femme libanaise⁷⁹, la Commission nationale des affaires de la femme libanaise⁸⁰, il Lebanese Council to Resist Violence Against Women (LCRVAW)⁸¹, creato nel marzo 1997, che si occupa di sostegno alle donne vittime di violenza attraverso centri di ascolto e di consulenza legale gratuita, servizi psicologici e psichiatrici e assistenza finanziaria per le spese legali, la Lebanese Association for Human Rights, la cui fondatrice, l'avvocato Laure Moghaizel (1929-1997) è stata una pioniera nella lotta per i diritti umani in Libano e nel mondo arabo. Il suo attivismo è stato determinante nel cambiare le sorti delle donne libanesi poiché grazie anche alla sua tenacia le donne libanesi hanno ottenuto il diritto di voto nel 1953.

Ed infine, la già citata Kafa (Enough violence and exploitation), organizzazione no-profit, impegnata, attraverso mobilitazioni e attività di sensibilizzazione, al raggiungimento della parità di genere, alla promozione dei diritti umani e allo sradicamento di ogni forma di violenza contro le donne e i bambini, che nel 2010 ha presentato al Parlamento un progetto di legge volto a proteggere le donne dalla violenza domestica⁸².

⁷⁸ Vedere <https://www.youtube.com/watch?v=IBiEvvWksUY>. Il video mostra un bambino ammanettato e la voce narrante recita: "Ha il colore degli occhi di sua madre, il suo sorriso, la sua tenerezza. Ha tutto tranne la sua nazionalità".

⁷⁹ Sito ufficiale <http://lCW-cfl.org/>

⁸⁰ Sito ufficiale <http://www.nclw.org.lb/>

⁸¹ Sito ufficiale <http://www.lebanesewomen.org/>

⁸² R. Jaoude, (2013) *Activists urge Mps to pass violence domestic law*, in «The Daily Star» July.

Il 22 luglio 2013, le commissioni paritetiche parlamentari libanesi hanno approvato la legge per proteggere le donne dalla violenza domestica, ma la stessa, come denunciato dall'Associazione Kafa, ha subito alcune modifiche rispetto al progetto di legge presentato nel 2010. Cfr. <http://www.kafa.org.lb/kafa-news/65/joint-committees-approve-the-law-to-protect-women>. Qui di seguito il link per visionare il nuovo disegno di

6.6. Conclusione

I movimenti femministi, in collaborazione con altri movimenti per i diritti umani e organizzazioni della società civile, hanno tenuto vivi alcuni problemi che affliggono il genere femminile in Libano, rotto la barriera di silenzio che circondava la violenza domestica, infrangendo la sacralità del contesto familiare, e in alcuni casi ottenuto grandi cambiamenti o significativi risultati.

Nel fare ciò hanno messo in opera piattaforme di discussione, campagne mediatiche, condotto attività di ricerca connesse con l'argomento, creato collaborazioni con istituzioni governative e organizzazioni internazionali, promosso varie attività con lo scopo di sensibilizzare il pubblico e promuovere la parità di genere, spostando tali fenomeni dalla sfera del privato a quella del pubblico, e esercitato pressione sulle istituzioni per spingerle a modificare le leggi discriminatorie e applicare misure necessarie che servano da deterrente o da punizione.

Tenendo conto delle modifiche legislative apportate negli statuti familiari in Egitto, Algeria, Tunisia, Marocco e, recentemente, in alcuni paesi del Golfo⁸³, le portavoci di tali organizzazioni affermano la necessità e l'urgenza di un cambiamento che, attraverso la stretta collaborazione tra organizzazioni non governative, organizzazioni femminili e esponenti politici, miri a migliorare, sotto tutti i punti di vista, la situazione femminile in Libano.

Il diritto per le donne di trasmettere la nazionalità ai propri figli e mariti ha assunto i connotati di una questione politica, poiché il rifiuto di tale diritto è giustificato dalla paura di un'eventuale richiesta massiccia della cittadinanza da parte di uomini palestinesi, in virtù del matrimonio contratto con donne libanesi. Tale giustificazione è considerata da molte attiviste⁸⁴ un mero pretesto, in quanto il numero di donne libanesi sposate a uomini palestinesi, secondo i dati statistici, è irrisorio.

Le femministe libanesi devono quindi affrontare una sfida molto importante: “arruolare nel proprio esercito” gli uomini che detengono

legge: <http://www.kafa.org.lb/FOAPDF/FAO-PDF-11-635120756422654393.pdf>

⁸³ H. Sajwani, (2011) *Citizenship law for Emirati women sets good example*, in «The National», December.

⁸⁴ *Talking To: Marie-Rose Zalzal*, in «Nowmedia.me», August 31, 2008.

le redini del potere politico, rafforzare il potere di azione delle donne e potenziare la piena partecipazione delle stesse nei processi decisionali.

Ma la lotta per l'emancipazione delle donne va oltre il raggiungimento della parità di genere poiché la stessa dovrà sempre fare i conti con il male endemico che colpisce il Paese dei cedri, ossia il sistema comunitario, croce e delizia degli stessi Libanesi.

Bibliografia

Monografie

- Baz J., (1969), *Étude sur la nationalité libanais*, Jounieh, F. Biban.
- Butenschøn N. A., Davis U., Hassassian M. S., (2000), *Citizenship and the State in the Middle East: Approaches and Applications*, Siracuse, Siracuse University Press.
- Corm G., (2006), *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, Milano, Jaka Books.
- Di Peri R., (2009), *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, Roma, Carocci.
- Filoramo G., (1999), a cura, *Islam*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Hourani A., (1998), *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni*, Milano, Mondadori.
- Joseph S., (2000), a cura, *Gender and citizenship in the Middle East*, Syracuse, Syracuse University Press.
- Mai Yamani, (1997), a cura, *Feminism and Islam: Legal and Literary Perspectives*, New York, New York University Press.
- Majzoub M., (1956), *Le Liban & l'Orient arabe*, Aix-en-Provence, La Pensee Universitaire.
- Nadinem M., (2002), a cura, *France, Syrie et Liban 1918-1946: les ambiguïtés et les dynamiques d'une relation mandataire*, Damas, Ifead.
- Rabbath E., (1973), *La formation historique du Liban politique et constitutionnel. Essai de synthèse*, Beyrouth, Publications de l'Université libanaise.

- Sanja K, Breslin J., (2010), a cura, *Women's Rights in the Middle East and North Africa*, New York, NY: Freedom House; Lanham, MD: Rowman & Littlefield.
- Vanzan A., (2008), *Gli sciiti*, Milano, Il Mulino.
- Younes M., (1999), *Ces morts qui nous tuent: la vengeance de sang dans la société libanaise contemporaine*, Beirut, Editions Almassar.
- Ziadeh A., (2006), *Sectarianism and Intercommunal Nation-Building in Lebanon*, London, Hurts & Company.

Articoli Riviste

- EI-Cheikh N. M., The 1998 Proposed Civil Marriage Law in Lebanon: The Reaction of the Muslim Communities, in «AL -Raida», Volume XVIII - XIX, No.s 93-94 Spring/Summer 2001.
- Giannini A., (1930) La costituzione della Siria e del Libano, in «Oriente Moderno», Anno 10, Nr. 12, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino.
- Jaulin T., (2006) Lebanese Politics of Nationality and Emigration, in «EUI Working Paper RSCAS» n. 29, Badia Fiesolana, San Domenico di Fiesole (Fi), Robert Shuman Centre for advanced studies, European University Institute, Mediterranean Programme Series.
- Joseph S., (1997) The Public/Private: The Imagined Boundary in the Imagined Nation/State/Community: The Lebanese Case, in «Feminist Review», n. 57, London, Palgrave Macmillan Journals.
- Mansour M. W., Abou Aad S. G., (2012) Women's Citizenship Rights in Lebanon, in «Working Paper Series #8», Issam Fares Institute for Public Policy and International Affairs American University of Beirut.
- Moukarzel Héchaime A., (2010) Actualités du statut personnel des communautés musulmanes au Liban. Current Developments in the Status of the Person among the Muslim Communities of Lebanon, in «Droit et cultures» [en ligne], n. 59.
- Tabet G., (2005) Women In Personal Status Laws: Iraq, Jordan, Lebanon, Palestine, Syria, in «SHS Papers in Women's Studies/ Gender Research», No. 4, Gender Equality and Development Section, Division of Human Rights, Social and Human Sciences Sector, UNESCO.

Articoli quotidiani in ordine cronologico

HuffingtonPost

Khalife N., *A Woman's place, in Lebanon, July 1, 2009*

The Daily Star

Jaoude R., *Activists urge Mps to pass violence domestic law, July 15, 2013*

Akl N., *Lebanon's civil marriage debate highlights sectarian rule, February 12, 2013*

Mahdawi D., *Protesters demand full nationality rights for women, June 21, 2010*

The National

Sajwani H., *Citizenship law for Emirati women sets good example, December 23, 2011*

Atti di Convegno

Al-Natour S., *The legal Status of Palestinians in Lebanon*, Paper presented at the Palestinian in Lebanon Conference organised by the Centre for Lebanese studies and The Refugee Studies Programme, Queen Elizabeth House on 27th - 30th September 1996

Ruocco M., (2008), a cura, *Pace e guerra nel Medio Oriente in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno Sesamo- Lecce 2004*, Martina Franca (Ta), Congedo Editore.

Sitografia

<http://cafethawrarevolution.wordpress.com>

<http://www.deontologie-judiciaire.umontreal.ca>

<http://en.unesco.org>

<http://eudo-citizenship.eu>

<http://www.globalroomforwomen.com>

<http://www.kafa.org.lb>

<http://lcw-cfl.org>

<http://nationalitycampaign.wordpress.com>

<http://www.nclw.org.lb>

<https://now.mmedia.me/lb>

<http://treaties.un.org/Home.aspx?lang=en>

<http://www.undp.org.lb>

<http://www.un.org>

<http://www.youtube.com>

<http://www.vimeo.com>

7. TANSU ÇILLER, LA THATCHER MEDITERRANEA ALLA GUIDA DELLA TURCHIA di Emanuela Locci

7.1. Breve biografia

Nata nella capitale storica della Turchia, Istanbul nel 1946, dopo essersi laureata in materie economiche all'Università del Bosforo (Robert College) si trasferì negli Stati Uniti dove conseguì prima un master alla New Hampshire University e poi un dottorato alla Connecticut University. Studiò per un breve periodo anche alla Yale University¹. Durante gli anni Ottanta, insieme al marito² si costruì una fortuna con speculazioni bancarie e affari immobiliari³. Secondo alcune fonti il suo patrimonio familiare ammonta a circa 50 milioni di dollari⁴. Tornata in patria, insegnò economia all'Università del Bosforo fino a quando nel 1990 cominciò la sua carriera politica. Tutto ebbe inizio quando Süleyman Demirel⁵ le chiese di far parte della sua formazione politica, il Partito della Retta Via⁶, e di diventa-

¹ Potremmo definire l'istruzione della Çiller di tipo occidentale, con un forte legame con gli Stati Uniti, questa sua formazione si rispecchierà nella sua politica, soprattutto quella economica.

² Özer Uçuran Çiller, nato nel 1937, si è laureato in ingegneria al Robert College, nel 1963 ha sposato Tansu Çiller, dall'unione sono nati due figli.

³ E. Zürker, (2007) *Storia della Turchia*, Roma, Donzelli Editore, p. 437.

⁴ A. Cowell, *Istanbul journal; Turks espouse change (she has a "smile of steel"*, in «The New York Times», 3 July 1993.

⁵ Süleyman Demirel nacque nelle vicinanze di Isparta nel 1924. Laureato in Ingegneria, nel 1960 entrò nel mondo degli affari, alle dipendenze di una società americana. La sua carriera politica iniziò quattro anni dopo, quando venne eletto leader del Partito della Giustizia. La sua ascesa politica subì uno stop nel 1980 a causa del colpo di Stato. La sua lunga carriera lo vide per cinque volte Primo Ministro (1965-71; 1974-78; 1991-93) e nono Presidente della Repubblica di Turchia.

⁶ Il Partito della Retta Via (Dogru Yol Partisi, DYP) fondato nel 1983 da ex esponenti del Partito Democratico, conservatore moderato creato da Adnan Menderes, era l'alternativa al Partito Popolare Repubblicano (CHP) e al

re dal 1991 Ministro (senza portafoglio) dell'Economia⁷. Come Ministro dell'Economia ha spesso criticato l'operato e le scelte di Demirel⁸, la divergenza di opinioni non ha incrinato i rapporti tra i due, tanto che il vecchio presidente l'ha presentata più volte come sua Pupilla⁹.

Partito della Giustizia, erede anch'esso del PD. Entrambi i partiti furono sciolti per intervento dei militari. Il PD ed il PG, infatti, erano partiti di centro-destra ma di ispirazione islamista. Il DYP fu rifondato da Süleyman Demirel che, per evitare un ennesimo intervento militare, gli diede una natura, moderatamente conservatrice e laica. Dopo quattro anni il partito ottenne il riconoscimento ufficiale. Alle politiche del 1991 il DYP, superando il partito kemalista ed il Partito della Madrepatria (ANAP), ottenne la maggioranza dei seggi ed elesse Demirel Primo Ministro. Cinque anni dopo, il DYP rimase al governo in coalizione con il Partito della Madrepatria. La coalizione cessò nel 1998 ed il DYP passò all'opposizione. Più recentemente, alle elezioni del 2002, il DYP ottenne il 9,6 per cento dei voti. Il sistema elettorale turco ha uno sbarramento del 10 per cento e per questo motivo non ottenne seggi. Ciò nonostante dal 2004 il DYP contò quattro seggi, perché quattro deputati indipendenti aderirono al DYP.

Per le politiche del 2007 il DYP mutò il suo nome in quello attuale e annunciò una fusione con il Partito della Madrepatria (ANAP). I due partiti si fusero nel 2009, salvo poi dividersi nuovamente nel 2011. Alle elezioni politiche del 2007 e alle successive politiche del 2011 il partito non riuscì a ottenere nessun seggio.

⁷ Questo ruolo le attirò numerose critiche a causa della politica economica portata avanti ma soprattutto per il fallimento su alcuni obiettivi, in particolare la riduzione dell'inflazione, che in quel periodo arrivò al 65 per cento.

⁸ A. Ferrari, *Tansu "la principessa" guiderà il governo turco*, in «Corriere della Sera», p. 7, 14 giugno 1993.

⁹ Il progetto iniziale di Demirel vedeva come suoi successori alla guida del Partito della Retta Via due personaggi a lui molto vicini: il Ministro dell'Interno Ismet Sezgin, suo delfino e il ministro dell'Educazione Koksal Toptan, fedelissimo del presidente, che accompagnò anche durante gli anni dell'esilio. Demirel si è dovuto arrendere alla forza della candidatura della Çiller, diventando il primo sponsor di quella che era ormai l'unica candidata. Secondo alcuni autori, una volta diventato Presidente della Repubblica Demirel non si sarebbe più occupato delle questioni legate al partito, in particolare non avrebbe interferito nell'elezione della Çiller. Vedi: Heper M., Çinar M., *Parliamentary Government with a Strong President: The Post 1989 Turkish Experience*, in «Political Science Quarterly», vol 111, n. 3, (1996).

Si può far iniziare la sua avventura politica dal 1991, quando iniziò la sua scalata al potere, a ottobre assume l'incarico di Sottosegretario all'Economia e due anni dopo fu eletta leader del Partito della Retta Via al posto dello stesso Demirel, che nel frattempo era stato eletto Presidente della Repubblica, al posto di Özal.

La carriera politica della Çiller iniziò in un momento particolarmente delicato per la Turchia che era attanagliata da pressanti problemi economici¹⁰ e che doveva convivere con le problematiche legate alla presenza del terrorismo di matrice curda, che all'inizio degli anni Novanta era in pieno fermento.

7.2. Il nuovo leader del Partito della Retta Via

Tansu Çiller fu eletta leader del suo partito, il Partito della Retta Via (Dogru Yol Partisi, DYP), nel giugno 1993 al terzo ballottaggio con 574 voti. Considerando che il partito guidato dalla giovane economista era il partito maggioritario nella coalizione con i socialdemocratici, la Çiller si candidava automaticamente alla carica di Primo Ministro¹¹, infatti il Presidente Demirel le diede l'incarico il 15 giugno 1993.

L'incarico dato alla Çiller ha destato numerose reazioni sia all'interno degli ambienti politici nazionali sia nelle rappresentanze diplomatiche estere. Gli osservatori sono quasi concordi nel ritenere che l'ingresso della Çiller nella vita politica turca abbia un duplice significato, è un indicatore del ricambio generazionale dei politici che fino a quel momento avevano retto le sorti della nazione, e offre una nuova visione della donna nella società turca. Secondo i più con la sua elezione si è aperta una nuova stagione della politica della Turchia. È considerato eccezionale il fatto che in un paese musulmano, anche se statalmente aconfessionale, sia una donna a governare,

¹⁰ La crisi economica che colpiva la Turchia in quel periodo in realtà era già presente dagli anni Settanta, i governi precedenti avevano cercato di fermare l'inflazione galoppante con numerose misure economiche che però non avevano prodotto risultati positivi a lungo termine. Si veda: Rivlin P., *Two Middle Eastern Inflations: Israel and Turkey 1980-2001*, in «British Journal of Middle Eastern Studies», vol.30, n.2, (nov. 2003).

¹¹ *Una donna alla guida della Turchia*, in «La stampa», 14 giugno 1993.

la Çiller è infatti la prima donna turca chiamata a svolgere questo compito¹².

L'elezione della Çiller non ha solo rappresentato una novità dal punto di vista politico, ma è anche uno spartiacque nella lotta di milioni di donne che all'interno delle loro società lottano per essere rappresentate politicamente. L'elezione ha delineato una rivoluzione in un paese in maggioranza musulmano dove fino a questo momento le donne sono state sottorappresentate e il loro ruolo è stato considerato subalterno rispetto a quello maschile. Malgrado le riforme poste in essere dal padre della patria Mustafa Kemal che diede uno scossone alla società turca attraverso le sue riforme, che prevedono il diritto delle donne al voto sia passivo che attivo (1934)¹³, la situazione delle donne turche, soprattutto nelle regioni più remote, non differisce molto dalla situazione delle donne che vivono nelle società islamiche più chiuse. A tale proposito è emblematica la frase: «“Noi abbiamo unito le nostre forze e abbiamo cambiato la storia della Turchia”» pronunciata dalla Çiller durante il discorso che ha tenuto ad Ankara subito dopo la vittoria¹⁴. Potrebbe a prima vista sembrare una frase a effetto in un momento di grande euforia, ma racchiude in sé gran parte del significato dell'elezione e della conseguente esperienza politica della Çiller.

7.3 Punti focali della politica çilleriana

La Ciller, una volta salita al potere si trovò ad affrontare numerose problematiche tra esse le seguenti furono quelle che ebbero maggior risalto nel corso del suo premierato.

¹² *Liebe einer Mutter*, in «Der Spiegel», p. 25, 14/06/1993.

¹³ La Turchia si rivelò precursore rispetto a molti altri Paesi, anche europei, in Italia le donne ottennero il diritto di voto solo dopo la seconda guerra mondiale.

¹⁴ *Turkish woman wins vote to be premier*, in «The New York Times», 14 June 1993.

7.3.1 Questione economica

Circa un anno dopo la sua nomina a capo del governo turco, il Ministero dell'Economia varò un Piano di Applicazioni e Misure Economiche, che miravano a risolvere o almeno alleviare la forte pressione cui l'economia era sottoposta a causa della fortissima inflazione e del pressante debito pubblico con l'estero¹⁵. Questi fattori economici impedivano all'economia turca di fare il salto di qualità necessario a un Paese che si proponeva per l'ingresso in Europa. Il piano prevedeva la ripresa dei mercati finanziari, la ristrutturazione del settore pubblico, la riforma strutturale dei settori delle imprese e dell'agricoltura. Questo piano economico era concepito con lo scopo di privatizzare i settori chiave dell'economia turca, per cercare di incrementare la produttività. Queste severe misure ottennero alcuni risultati già nel 1995.

7.3.2 Questione curda

La politica della Çiller per risolvere il problema delle rivolte curde è improntato alla soppressione del movimento di terrorismo curdo che imperversa sia nelle città sia nelle zone rurali. L'annientamento delle forze armate curde è visto come un nodo centrale della politica interna. Il problema curdo è vissuto come un problema legato solo ai gruppi armati che devono in ogni modo essere resi inoffensivi. Il governo mette in campo ogni sua risorsa per contrastare le offensive curde.

7.3.3 Questione medio orientale

La politica turca in relazione alle problematiche inerenti il Medio Oriente, è improntata alla collaborazione con le Nazioni Unite¹⁶, in particolare per le questioni relative alla situazione in Iraq di fondamentale importanza, considerando che la Turchia confina con questo Paese. La Turchia lamenta il fatto che l'embargo a cui è sottoposto l'Iraq, danneggia milioni di civili iracheni e produce degli effetti dannosi anche in territorio turco. Infatti, oltre alle perdite economiche derivanti dall'embargo, che ammontano a circa 20 miliardi di

¹⁵ D. Pipes, P. Clawson, *Tansu Çiller: secularism is an indispensable principle for Turkey*, in «Middle East Quarterly», June 1995, p. 2.

¹⁶ La Turchia è uno dei paesi fondatori delle Nazioni Unite.

dollari, si è anche registrata una recrudescenza delle attività terroristiche nel sud est dell'Anatolia. La questione fu al centro di un incontro della Çiller a Washington con il presidente Clinton, il problema portato sul tavolo dei colloqui turco-statunitensi¹⁷ riguardavano essenzialmente la durata dell'embargo e le problematiche economiche legate ad esso¹⁸. Questa situazione di instabilità ha creato parecchio scompiglio nell'opinione pubblica turca. Nel 1995 nel corso di un'offensiva turca nei confronti dei guerriglieri del PKK, furono interessate proprio le zone di confine con l'Iraq e le forze armate turche dispiegarono mezzi pesanti e un numero molto elevato di soldati per tenere sotto controllo la zona nella provincia di Tunceli. La regione è a ridosso della frontiera con l'Iraq, al di là della quale i curdi hanno costituito una struttura statale parallela a quella di Ankara¹⁹.

7.3.4 Politica estera, rapporti della Turchia con U.S.A e Unione Sovietica

Il rapporto con gli Stati Uniti è improntato alla massima collaborazione, i rapporti tra le due nazioni sono equilibrati. L'istruzione americana della premier e l'amicizia personale con Hillary Clinton svolgono un ruolo distensivo tra i due Paesi. Gli Stati Uniti sono stati molto vicini alla Turchia nella questione relativa alla lotta al terrorismo curdo.

7.3.5. Ingresso della Turchia nell'Unione europea

Il governo guidato dalla Çiller lavorò sempre per consentire alla Turchia di far parte dell'Unione Europea. Dal punto di vista economico la Turchia era ormai al passo con l'Europa. Il cammino verso la completa integrazione turca nel tessuto economico e sociale dell'unione era lungo, soprattutto in considerazione del fatto che la Turchia sarebbe stata la prima nazione a maggioranza musulmana a

¹⁷ Sulle relazioni Turchia-Stati Uniti si veda: Mahmut Bali Aykan, *Turkish Perspectives on Turkish-US relation concerning Persian Gulf security in the post-cold war era:1989-1995*, in «Middle East Journal», vol.50, n. 3, 1996.

¹⁸ A. Cowell, *Turkish leader to press U.S. on Iraq embargo*, in «The New York Times», 14 October 1993.

¹⁹ *Offensiva turca alla frontiera, in dieci giorni morti 140 curdi*, in «La Repubblica», 12 giugno 1995, p. 15.

far parte di questo organismo. La Çiller mise sempre in risalto il fatto che la Turchia è un Paese laico e che il secolarismo è un principio inderogabile della struttura statale del Paese²⁰. Secondo il Primo Ministro già Atatürk con la sua opera aveva dimostrato che l'Islam e la modernità sono compatibili, la sua visione di nazione musulmana moderna si è realizzata nel corso degli anni. La moderna Turchia racchiude in se tutto ciò che è occidentale, da un'economia di libero mercato ai valori della democrazia, al rispetto dei diritti umani²¹, tutto è conforme ai dettami europei.

La Çiller pone in risalto un altro fattore, ossia il fatto che la Turchia rappresenta, e lo fa da secoli, un ponte tra Occidente e Oriente, un punto di incontro tra Europa, Vicino Oriente e Balcani. Secondo la premier l'occidente non deve dimenticare che la Turchia è l'unico Paese musulmano ma nello stesso tempo secolare e democratico nell'oceano di un miliardo di musulmani. Il rischio è che se la Turchia, che con la sua presenza funge da cuscinetto venisse respinta dall'Europa, i fondamentalismi si rinforzerebbero e l'Occidente si ritroverebbe gli estremisti ai suoi confini²².

7.4. Gli anni del governo, dal 1994 al 1995

Il cammino politico della Çiller si rivelò subito accidentato, infatti dopo l'iniziale euforia dettata dalla novità e dalle attese, il nuovo Primo Ministro si dovette confrontare con una situazione economica precaria, con una politica interna che vedeva il governo e l'unità nazionale in pericolo, a causa delle azioni dei separatisti curdi e con una politica internazionale che vide in diversi frangenti il governo di Ankara opporsi agli interessi greci nel Mediterraneo e a diversi governi europei che non gradivano l'ingresso della Turchia nell'Unione europea.

²⁰ L'affermazione della Çiller riprendeva i punti salienti della politica kemalista. Il laicismo era uno dei punti focali della politica portata avanti da Mustafa Kemal al momento della costituzione della Turchia moderna.

²¹ In realtà uno dei nodi cruciali dell'entrata in Europa è rappresentato dal rispetto dei diritti umani, la Turchia in questo frangente non ha supportato le sue aspirazioni europeistiche con i fatti.

²² A. Ferrari, *La Thatcher di Turchia: "l'Europa apra le porte"* in «Corriere della Sera», 30 gennaio 1995, p. 7.

Un primo banco di prova si ebbe con le elezioni amministrative del marzo 1994, che vedeva impegnati 32 milioni di elettori per la scelta di sindaci e consigli comunali²³. Molti osservatori politici avevano ventilato a ridosso delle elezioni una drammatica caduta di consensi per il Partito della Retta Via e un rafforzamento dei partiti filo islamici²⁴. I militanti del PKK intimarono alla popolazione di non andare a votare dopo che il Dep, la principale forza politica curda si era ritirato dalla competizione elettorale. Tutto ciò creò un ambiente di terrore che venne proiettato all'estero, con l'idea di una Turchia militarizzata²⁵.

Come spesso accade, il risultato elettorale sconvolse tutte le previsioni, il partito della premier ottenne una vittoria oltre le più rosee aspettative²⁶. Questo risultato elettorale consentirà alla Çiller di portare avanti il suo programma economico, che tante perplessità sollevava in Turchia a causa della sua eccessiva rigidità.

I problemi non finirono con il successo elettorale, nella primavera del 1994 fu organizzata una forte offensiva contro i militanti del PKK, considerati dal governo e dall'opinione pubblica turca dei veri e propri terroristi, responsabili di centinaia di omicidi, dove le vittime erano bambini, insegnanti, politici locali e cittadini comuni²⁷. Affianco a questi numeri ve ne sono altri, resi noti dall'associazione turca per i diritti umani che parlano, solo per il 1994, di un numero crescente di omicidi, torture, etc.²⁸.

Durante il secondo anno della leadership çilleriana la Turchia è sconvolta da diversi episodi di guerriglia, l'intero quartiere di Gazi a Istanbul è teatro di violenti scontri tra i manifestanti, appartenenti al-

²³ H. Kamm, *Local elections in Turkey may set fate of sagging national cabinet*, in «The New York Times», 28 March 1994.

²⁴ *In Turchia il governo tiene ma avanzano gli islamici*, in «La Repubblica», 29 marzo 1994, p. 18.

²⁵ O. Guido, *Islamici, curdi e militari: tre sfide per Tansu*, in «Corriere della Sera», 27 marzo 1994, p. 6.

²⁶ In realtà anche il partito filo islamico registrò una clamorosa affermazione incassando il 17,9 per cento dei consensi.

²⁷ *The Kurdish killing fields*, in «The New York Times», 4 July 1994.

²⁸ Secondo questo rapporto si registravano 383 omicidi, 36 casi di torture, 15 persone sono considerate irreperibili e 41 villaggi furono evacuati coattivamente.

la minoranza religiosa degli alauti, e la polizia²⁹. I disordini, esplosi dopo un episodio in cui sono rimasti uccisi diversi esponenti della minoranza religiosa, sono considerati dall'opinione pubblica turca un segnale dei cambiamenti che stanno interessando la Turchia. La Turchia già da tempo sta vedendo la sua immagine di paese laico, all'interno del vasto mondo musulmano, appannarsi a causa dell'avanzata dei partiti islamici. Infatti nelle ultime tornate elettorali si è fatta sempre più pressante la loro presenza, che rappresenta per il governo di Tansu Çiller un problema di non poco conto.

In marzo si presenta una recrudescenza della lotta contro i separatisti curdi e la situazione preoccupa anche i Paesi alleati con la Turchia, come gli U.S.A.³⁰.

Il 1995 fu un anno tormentato, a settembre la Çiller presentò le proprie dimissioni perché contestata dal Parlamento a causa delle misure di austerità imposte dal suo governo³¹.

Nell'ottobre 1995 il governo della Çiller, che guida il Paese da circa due anni, viene battuto in Parlamento con 191 voti a favore e 230 contro³². A essere bocciato è soprattutto il piano economico portato avanti dal governo, a settembre era caduto il governo di coalizione ma la Çiller decise di non indire nuove elezioni, preferendo dare vita a un governo di minoranza³³. Un'alternativa al governo di minoranza della Çiller potrebbe essere un governo che preveda la presenza del Partito della Prosperità, di matrice islamica, ma questo partito è contrario all'avvicinamento della Turchia all'Europa, questo potrebbe rappresentare un ostacolo per il raggiungimento dell'unione doganale caldeggiato dal governo Çiller. Un'altra soluzione potrebbero essere le elezioni anticipate, a dicembre 1995, la scadenza naturale del governo era l'autunno 1996, ipotesi già ventilata in Parla-

²⁹ *Turchia, la rivolta degli Alauti*, in «La Repubblica», 14 marzo 1995, p. 13.

³⁰ Il portavoce della Casa Bianca, Michael D. McCurry, dichiarò che gli Stati Uniti comprendevano che la Turchia doveva prendere una posizione nei confronti del PKK.

³¹ *World New Briefs; Turkish Leader Resigns As Coalition Breaks Up*, in «The New York Times», 21 September 1995.

³² *Il parlamento boccia la Çiller*, in «La Repubblica» 16 ottobre 1995, p.12.

³³ Questa soluzione fu scelta proprio perché nuove elezioni avrebbero ritardato o compromesso il programma economico allontanando in tal modo la prospettiva dell'unione doganale con l'Unione europea, che era uno dei punti programmatici più importanti del governo della giovane economista.

mento dello stesso Primo Ministro. Le elezioni del 24 dicembre furono precedute da un'ondata di polemiche³⁴ legate all'impossibilità per molti elettori, soprattutto curdi, di recarsi alle urne, visto che molti di loro avevano abbandonato le loro residenze nel sud est del Paese a causa della guerriglia che oppone i separatisti curdi all'esercito regolare. Un aiuto alla politica çilleriana venne dal Parlamento europeo, che pochi giorni prima delle elezioni approvò l'unione doganale con la Turchia³⁵. La Premier definì storico questo risultato, asserendo che un nuovo risultato negativo sarebbe andato a tutto vantaggio dei partiti di ispirazione islamica contrari all'accordo. La replica del Partito della Prosperità³⁶ (Refah), non si è fatta attendere, il suo portavoce affermò che il partito non intendeva riconoscere l'accordo e che non appena al potere lo avrebbe cancellato³⁷.

Il risultato delle elezioni di fine '95 fece registrare proprio la vittoria del partito di chiara ispirazione islamica, guidato da Necmettin

³⁴ A ridosso del voto non ci furono solo polemiche, ma anche violenze, a Istanbul un poliziotto rimase ucciso durante uno scontro a fuoco, in una sede del partito della Çiller. Numerosi altri atti intimidatori si sono registrati in altre sedi dei partiti che concorsero alle elezioni. Accesissima anche la guerra dei sondaggi, sempre incerti.

³⁵ Il Parlamento Europeo si espresse con 343 voti favorevoli, 149 contrari e 36 astensioni. Questo risultato non era scontato visto che per mesi il Parlamento aveva posto il veto sull'accordo economico, denunciando ripetute violazioni dei diritti umani per quanto riguarda la questione dei separatisti curdi.

³⁶ La sua vicenda politica inizia nel 1983 con la partecipazione alle elezioni legislative e comunali. Nel 1995 diventa il primo partito turco con il 22 per cento dei voti alle elezioni legislative aggiudicandosi 158 seggi alla Grande Assemblea Nazionale. Il 28 giugno 1996 sale al potere con un governo di coalizione, con il partito Doğru Yol, di tendenza di centro destra. Il 28 maggio del 1997 viene intrapreso, davanti alla Corte Costituzionale Turca, contro il Refah Partisi un procedimento volto allo scioglimento del partito. Il promotore di quest'azione, il Procuratore generale della Corte di Cassazione, riteneva che il partito andasse contro i principi di laicità dello Stato. Nel 1998 il partito fu sciolto ma alcuni dei suoi membri, come Abdullah Gül, diedero vita nel 1999 al Partito della Virtù. Tra i suoi appartenenti di spicco vi fu Recep Tayyip Erdoğan.

³⁷ *La Turchia più vicina all'Europa*, in «La Repubblica», 14 dicembre 1995, p. 12.

Erbakan³⁸, che ha conquistato 158 seggi su 550, rivendicando la leadership del Paese³⁹. Non dello stesso parere sono gli esponenti delle altre forze politiche, in particolare la Çiller e Mesut Yilmaz⁴⁰, che escludono a priori ogni possibile intesa con i vertici del partito filo islamico⁴¹. Per contrastare quello che viene da entrambi definito “pericolo islamico”, i due leader politici subito annunciarono un accordo per la formazione di una coalizione, che lavorasse per risolvere al più presto i problemi che attanagliavano il Paese. La coalizione però non aveva i numeri necessari per governare, era necessario l’apporto di un’altra formazione politica per sostenere l’intera operazione. Intanto nel Paese cresce l’apprensione per la situazione di stallo che sta portando il paese a un passo dall’intervento dei militari, gli islamici che hanno vinto le elezioni⁴² vorrebbero riportare la Turchia

³⁸ Necmettin Erbakan (Sinope, 29 ottobre 1926 – Ankara, 27 febbraio 2011) è stato un politico turco. Primo Ministro della Turchia dal 28 giugno 1996 al 30 giugno 1997. Nel 1970 fondò la sua prima formazione politica, il Milli Nizam Partisi (MNP, Partito dell’Ordine Nazionale) che fu dichiarato fuorilegge nel 1971. Due anni dopo fondò, insieme a vecchi dirigenti del MNP, il Milli Selamet Partisi (MSP, Partito del Benessere Nazionale). Con questa formazione politica Erbakan fu VicePrimo Ministro in tre diverse coalizioni dal 1974 al 1978.

In seguito al colpo di Stato militare del settembre 1980 fu arrestato e gli fu notificato nel 1982 il divieto di esercitare attività politiche nel corso dei dieci anni che seguirono. Tale divieto gli fu revocato nel 1987. Sempre nel 1987 Erbakan fu eletto Presidente del Refah Partisi (Partito della Prosperità) e con questo partito fu Primo Ministro tra il 1996 e il 1997. Il 30 giugno 1997 si dimise su pressione dei militari, il RP fu sciolto e Erbakan si vide notificare un nuovo divieto di svolgere attività politica per cinque anni. dopo questo periodo di interdizione è stato componente del Saadet Partisi (SP, Partito della Felicità). È scomparso nel 2011 all’età di 84 anni.

³⁹ *Islamic Party Wins Turkish Election, Edging out Secularist*, in «The New York Times», 25 December 1995.

⁴⁰ Musut Yilmaz si laureò in Scienze Politiche ad Ankara, continuò i suoi studi in Germania, nel 1983 fu tra i fondatori del Partito della Madrepatria. Fu prima eletto deputato poi, tra il 1987 e il 1990, fu nominato Ministro degli Affari Esteri. Fu Primo Ministro per due volte, nel 1991 e nel 1996.

⁴¹ *Turkish secular Parties to try to Form Coalition*, in «The New York Times», 27 December 1995.

⁴² La vittoria del partito filo islamico è stato salutato con favore dal governo di Teheran, che si augura che i politici turchi si avvicinino ai fondamenti i-

ai vecchi fasti pre Atatürk, con tutto ciò che ne conseguirebbe dal punto di vista sociale. Questa situazione non è ben vista negli ambienti militari, che avevano già messo in guardia il Partito della Prosperità dal portare avanti qualsiasi azione che potesse turbare il sistema laico, democratico e moderno su cui si fonda la Turchia. Il risultato elettorale mise in evidenza una società turca divisa: da un lato vi sono i partigiani del secolarismo kemalista, dall'altro quanti seguono ancora la linea socio culturale di matrice islamica⁴³. In attesa che venisse formato il nuovo governo, la Çiller rimase capo dell'esecutivo per gli affari correnti, per cercare di dare stabilità e continuità al Paese.

7.5. Il 1996 anno della svolta

Erbakan riuscì a formare il governo, a nulla valsero le sue manovre per attirare a sé il Partito della Retta Via, che rifiutò da subito una possibile alleanza con il Refah, per la lontananza nella visione politica dei due partiti⁴⁴.

Dopo vari tentativi, a due mesi dalle elezioni la Turchia non aveva ancora un governo, la Çiller e Yılmaz si incontrarono nuovamente per cercare di addivenire a un accordo che tenesse fuori il partito di ispirazione islamica, il Partito della Prosperità.

Le profonde divergenze tra i due leader rendono praticamente impossibile un accordo tra le parti e malgrado gli innumerevoli tentativi, non si riuscì a concludere un accordo. Tramontò così il progetto della "Grande destra" un'alleanza resa urgente dalla vittoria elettorale del partito Refah.

Vista la stringente contingenza politica, la Çiller viene convocata dal Presidente Demirel, per la formazione di un nuovo governo,⁴⁵ ma l'accordo con tra il partito della Çiller e quello di Yılmaz viene rag-

slamici. *Turkish Premier Resign After Losing Election to Islamic Party*, in «The New York Times», 26 December 1995.

⁴³ M. H. Yavuz, *Political islam and the Welfare (Refah) Party in Turkey*, in «Comparative Politics», vol. 30, n. 1, October 1997, p. 63.

⁴⁴ *Turchia, Erbakan rinuncia*, in «Corriere della Sera», 20 gennaio 1996, p. 9.

⁴⁵ *Islamic Party Fails at Turkish Coalition*, in «The New York Times», 20 January 1996.

giunto solo a marzo, quando viene firmato un protocollo che dà vita a un governo di minoranza, che pone fine a una lunga crisi politica istituzionale⁴⁶. L'intesa prevede che per il primo anno sia Primo Ministro Yilmaz, che cederà l'incarico alla Çiller per i restanti due anni. Questa soluzione trova concordi i due leader politici, che hanno così trovato il modo di escludere dal potere il partito capeggiato da Erbakan.

L'idillio politico tra le due formazioni di destra dura pochi mesi, già a maggio ci sono una serie di accuse reciproche che mirano a screditare gli alleati. Lo scandalo per presunto storno di fondi neri, per un valore di 10 miliardi, vede coinvolta la Çiller e rischia di travolgere la già instabile coalizione⁴⁷. Questa vicenda creò una crisi istituzionale e la Çiller chiese al Presidente Demirel lo scioglimento dell'esecutivo⁴⁸. La situazione degenerò in un'empasse totale che vide solo un vincitore, il partito di Erbakan, che si ritenne l'unico detentore del diritto di governare il paese. Secondo il numero due del partito, Abdullah Gül⁴⁹ «ogni governo che non comprenda il Refah è destinato a cadere»⁵⁰. Infatti il governo di Yilmaz cadde a giugno a causa delle dimissioni dello stesso premier⁵¹. La situazione politica turca è confusa, gli islamici del Refah premono per avere il potere, i

⁴⁶ C. Bohlen, *2 Turkish parties agree on freezing out the Islamic forces*, in «The New York Times», 4 March 1996.

⁴⁷ Il team della Çiller accusò il Primo Ministro Yilmaz di aver creato e divulgato le notizie con il solo scopo di screditare l'ex premier agli occhi dell'opinione pubblica.

⁴⁸ Çiller: *Demirel'e bilgi verdim*, in «Zaman», 24 Mayıs 1996.

⁴⁹ Abdullah Gül (1950) economista e professore universitario, ha studiato Scienze Economiche alla Facoltà di Economia dell'Università di Istanbul. È stato eletto in Parlamento nel 1991 come deputato del collegio di Kayseri tra le file del Partito del Benessere (Refah Partisi). A seguito della dissoluzione del Partito del Benessere nel 1998, è stato tra i fondatori, l'anno successivo del Partito della Virtù (Fazilet Partisi) e allo scioglimento di questo, nel 2001, ha aderito al Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Adalet ve Kalkınma Partisi). La sua carriera politica è in continua ascesa, dopo essere stato deputato in varie legislature, è stato Ministro degli Esteri dal marzo del 2003, Primo Ministro dal 18 novembre 2002 all'11 marzo 2003 e attualmente Presidente della Repubblica di Turchia.

⁵⁰ *Ankara, gli islamici chiedono il potere*, in «Corriere della Sera», 26 maggio, p.9.

⁵¹ C. Bohlen, *Bitter infighting brings down turkey's coalition government*, in «The New York Times», 7 June 1996.

militari sono sulla difensiva e attendono gli eventi, gli ambienti economici sono in fermento, gli alleati occidentali temono una islamizzazione della Turchia, evento che causerebbe uno scollamento con gli alleati. L'otto giugno Demirel affida l'incarico di formare il governo a Erbakan⁵². Settantatré anni dopo la rivoluzione kemalista, la Turchia vede salire al potere un partito di ispirazione islamica. Un governo anomalo che vede insieme islamici e ultra laici. La Çiller diventa la prima alleata di Erbakan e solo grazie ai suoi voti il governo può dirsi salvo⁵³. La Çiller diventa Ministro degli Esteri e Vice Primo Ministro, nei suoi discorsi continua a incoraggiare le imprese a investire in Turchia, soprattutto nel sud-est dell'Anatolia⁵⁴.

7.6. Dal 1997 al 1998

Il 1997 inizia per la Çiller con una buona notizia: il Parlamento dopo tre votazioni ha deciso di non rinviarla a giudizio per l'accusa derivata dagli scandali finanziari. I componenti del partito Refah, che avevano promosso l'indagine contro l'allora Premier, votano a favore della Çiller.

Le sorprese non finiscono: in marzo il partito Refah viene posto sotto tutela, praticamente un passo prima dello scioglimento. I militari, che da sempre si considerano i guardiani della laicità hanno posto sotto stretto controllo il partito, accusato di aver intrapreso una battaglia contro il laicismo. I militari con questa mossa cercano di mandare un messaggio alla Çiller, ora alleata di Erbakan, per convincerla ad abbandonare questo scomodo compagno d'avventura e magari riavvicinarla a Yilmaz⁵⁵. Dopo queste avvisaglie, Erbakan decide di accettare le direttive imposte dall'esercito. Per la Çiller questo è un periodo particolarmente delicato, non vuole lasciare la coalizione, perché a breve, secondo la rotazione concordata dovrebbe diventare lei Premier, inoltre la possibilità di un riavvicinamento a Yilmaz è

⁵² A. Ferrari, *Turchia, tocca all'Islam*, in «Corriere della Sera», 8 giugno 1996, p. 8.

⁵³ C. Bohlen, *Islamic-secular coalition cabinet is approved in Turkey*, in «The New York Times», 9 July 1996.

⁵⁴ *Çiller'den is dnyasinda ougu*, in «Zaman», 23 Temmuz 1996.

⁵⁵ A. Ferrari, *I militari processano Erbakan*, in «Corriere della Sera», p. 12, 1 marzo 1997.

l'ultimo dei suoi punti di programma, visto che è proprio grazie ai cattivi rapporti tra i due che la Turchia sta vivendo questo periodo di instabilità. L'epilogo di questa drammatica situazione si consuma in giugno, quando Erbakan decide di rassegnare le dimissioni⁵⁶.

Demirel convoca immediatamente Yilmaz per conferirgli l'incarico di formare un nuovo governo e la situazione si dimostra difficile fin dall'inizio, infatti la Çiller e il suo partito ostacolano da subito le iniziative di Yilmaz.

All'inizio di luglio un altro scandalo travolge Çiller, che viene accusata di aver fatto pedinare i capi dell'esercito, lo stesso esercito che aveva difeso i suoi stessi principi di laicità. Questo nuovo scandalo potrebbe rivelarsi fatale per la carriera politica della Thatcher del Mediterraneo⁵⁷. I mass media sono molto critici nei confronti della Çiller e di Yilmaz, viene chiesto loro di ritirarsi dalla vita politica, infatti i loro giochi di potere mettono a rischio la stabilità nazionale⁵⁸.

La fine del 1998 vede al potere Bulet Ecevit (1925-2006) leader dei democratici di sinistra e la Turchia entra in una nuova fase politica.

Da questo momento inizia un lento ma inesorabile declino politico e di immagine pubblica. Dal 1998 al 2002 la carriera della Çiller si incaglia. Il suo partito non ha più la capacità di attrazione che esercitava negli anni precedenti. Questo fattore, sommato al crollo della sua immagine pubblica, determinò il crollo del 2002.

7.7. Conclusioni

L'epilogo della vita politica della Çiller si ha alla fine del 2002 quando le elezioni politiche⁵⁹ decretano l'uscita di scena del Partito della Retta Via, che non riesce a superare lo sbarramento del 10 per

⁵⁶ Erbakan ha cercato fino all'ultimo di salvare il suo governo, ma troppi erano i fattori avversi, come le pressioni dei militari, l'opinione pubblica contraria all'islamizzazione della vita pubblica, i mass media e il tessuto produttivo industriale, che hanno determinato la sua caduta.

⁵⁷ A. Ferrari, *Tansu Çiller, così è caduta la dea di Ankara*, in «Corriere della Sera», 12 luglio 1997, p. 9.

⁵⁸ *Çiller ve Yilmaz cekilsin*, in «Zaman», 4 Eylül 1998.

⁵⁹ Le elezioni del 2002 sanciscono la vittoria del Partito della Giustizia e dello Sviluppo di Erdoğan.

cento. Dopo queste elezioni scompare dal Parlamento, quasi per intero, la vecchia classe politica.

Dopo questa bruciante ma prevedibile sconfitta elettorale, la Çiller si ritira dalla vita politica. La sua figura politica si traduce in un quadro dai colori contrastanti, il suo rapporto con la nazione che ha guidato è di amore-odio. In alcune circostanze viene ricordata con estrema durezza. In molti si chiedono se sia stata trascinata dagli eventi o se sia stata fautrice degli avvenimenti che hanno caratterizzato la vita politica e sociale turca nel periodo 1990-2002. È ancora presto per esprimere un giudizio storico, quel che è certo è che la sua elezione e la sua carriera politica sono coincise con un momento delicato della vita politica turca. Malgrado i chiaroscuri della sua vigorosa personalità, Tansu Çiller merita di essere considerata una delle donne che hanno influenzato la storia della loro società e di conseguenza la storia dell'intero scacchiere mediterraneo.

La sua esperienza ha avuto molteplici significati, oltre il suo ruolo politico, ha rappresentato qualcosa di più profondo, che ha coinvolto in vari modi tutto il Paese. I suoi punti programmatici riflettevano la sua personalità. Da economista intendeva ridurre il deficit, da occidentalista insisteva per un'unione con l'Europa. Da profonda conoscitrice degli Stati Uniti ha tenuto un continuo rapporto con l'alleato. Da nazionalista ha combattuto contro il separatismo curdo.

Il solo fatto di essere donna ha avuto degli effetti sulla società turca, concretizzando uno dei principi del kemalismo, la parità di genere. Ha messo gli islamici di fronte al fatto compiuto: avere come leader nazionale una donna. Anche se la sua carriera politica è stata altalenante, questo non ha sminuito il suo ruolo e le sue attività, anzi l'essere sempre al centro della dialettica politica l'ha resa più energica, rafforzando la sua immagine anche all'estero.

In uno Stato come la Turchia, ancora in bilico tra due mondi, uno occidentale e l'altro orientale, che lo fanno essere una nazione dai mille volti e dalle altrettante contraddizioni, l'elezione della Çiller ha significato di per sé una svolta epocale.

Bibliografia

Monografie

- Baksin O., (2010) *Turkish foreign policy 1919-2006, fact and analyses with the documents*, Utah, Series Editor.
- Bozarslan H., (2007) *La Turchia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- Bozdémir M., (2007) *Turquie: entre l'Islam et Europe*, Parigi, Ellipses.
- Dumont P., (2006) *Mustafa Kemal invente la Turquie moderne*, Parigi, Edition Complexe.
- Nocera L., (2011) *La Turchia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Zarcone T., (2005) *La Turquie. De l'Empire ottoman à la République d'Atatürk*, Parigi, Gallimard.
- Zürker E., (2007) *Storia della Turchia*, Roma, Donzelli Editore.

Articoli riviste

- Ayata S., (1996) *Patronage, Party and state: the politicization of Islam in Turkey*, in «Middle East Journal», vol.50, n.1.
- Aykan M. B., (1996) *Turkish perspectives on turkish US relations concerning persian gulf security in the post-cold war era: 1989-1995*, in «Middle East Journal», vol. 50, n. 3.
- Cizre Ü., (apr.1996) *Liberalism, democracy and the Turkish centre-right: The identity crisis of the True Path Party*, in «Middle Eastern Studies», vol. 32, n.2.
- Heper M., (oct 1998) *Double faced state. Political Patronage and the consolidation of Democracy in Turkey*, in «Middle Eastern Studies», vol. 34, n. 4.
- Heper M., Çınar M., (1996) *Parlamentary Government with a strong president President: The Post 1989 Turkish Experience*, in «Political Science Quaterly», vol 111, n. 3.
- Kamrava M., (nov. 1998) *Pseudo-Democratic Politics and Populist Possibilities: The Rise and Demise of Turkey's Refah Party*, in «British Journal of Middle Eastern Studies», vol. 25, n. 2.
- Landau M. J., (1980) *Politics, economics and religion: Turkey and Europe common market*, in «Oriente Moderno», anno 60, n. 1/6.
- Oğuzlu T., Özpek B. B., (aut 2008) *Turkey Europeanization*, in «International Journal», vol. 63, n. 4.

- Pipes D., Clawson P., (1995) *Tansu Çiller: secularism is an indispensable principle for Turkey*, in «Middle East Quarterly»,
- Rivlin P., (nov. 2003) *Two Middle Eastern Inflations: Israel and Turkey 1980-2001*, in «British Journal of Middle Eastern Studies», vol.30, n.2.
- Schwartz A., (aut. 1995) *Atatürk Daughter*, in «Wilson Quaterly», vol. 19, n. 4.
- Tayfur M. F., Göymen K., (apr. 2002) *Decision making in Turkish foreign policy: the Caspian oil pipeline Issue*, in «Middle Eastern Studies», vol. 38, n. 2.
- Yavuz M. H., (apr. 1996) *Turkey's Imagined Enemies: Kurds and islamists*, in *The World Today*, vol. 52, n. 4.
- Yavuz M. H., (oct. 1997) *Political Islam and the Welfare (Refah) Party in Turkey*, in «Comparative Politics», vol. 30, n. 1.

Articoli quotidiani in ordine cronologico

The New York Times

Turkish woman wins vote to be premier, 14 June 1993.

Cowell A., *Turkish leader to press U.S. on Iraq embargo*, 14 October 1993.

Cowell A., *Istanbul journal; turks espouse change (she has a "smile of steel")*, 3 July 1993.

Cowell A., *Istanbul Journal; Career Woman Finding Elbowroom in Turkey*, 2 March 1994.

Kamm H., *Local Election in Turkey May Set Fate of Sagging National Cabinet*, 28 March 1994.

Kamm H., *Islamic Party in Turkey Does Well in Local Voting*, 29 March 1994.

The Kurdish Killing Fields, 4 July 1994.

Turks Mount Big Attack on Kurdish Rebels in Iraq, 21 March 1995.

Wren C. S., *Turkish Leader Says Troop Pullout Is Under Way in Iraq*, 18 April 1995.

Jehl D., *U.S. Again Urges Turkey to Pull out of Iraq*, 20 April 1995.

Bohlen C., *After West's Pressure, Turkey Begins Big Pullout From Iraq*, 26 April 1995.

World New Briefs; Turkish Leader Resigns As Coalition Breaks Up, 21 September 1995.

World New Briefs; Turkey's Premier Asked To Form a Government, 18 October 1995.

- Bohlen C., *A Rebound By Premier in Turkey*, 19 October 1995.
Turkey's Chief Seeks to Ease rein on Kurds, 1 November 1995.
Islamic Party Wins Turkish Election, Edging out Secularist, 25 December 1995.
Turkish Premier Resign After Losing Election to Islamic Party, 26 December 1995.
Turkish secular Parties to try to Form Coalition, 27 December 1995.
Kinzer S., *Gain by Islamic Party Shakes Turkey to the Foundation of Its Secular State*, 30 December 1995.
Islamic Party Fails at Turkish Coalition, 20 January 1996.
Bohlen C., *Turkish chief set for deal to bar Islamic party*, 28 February 1996.
Bohlen C., *2 Turkish parties agree on freezing out the Islamic forces*, 4 March 1996.
Turkey to investigate Çiller, 15 April 1996.
Turkey approves a second graft inquiry into ex premier's actions, 10 May 1996.
Ex- premier sees an end to Turkish alliance, 26 May 1996.
Bohlen C., *bitter infighting brings down turkey's coalition government*, 7 June 1996.
Turkey's Islamic government, 8 July 1996.
Bohlen C., *Islamic-secular coalition cabinet is approved in Turkey*, 9 July 1996.
Bohlen C., *Islamic party walking a tightrope in Turkey*, 12 July 1996.
Kinzer S., *Turks opposing U.S. Urge Iraq to take control of Kurdish Area*, 21 September 1996.
Kinzer S., *Scandal links Turkish aides to deaths, drugs and terror*, 10 December 1996.
Kinzer S., *Empty seat signals Turkey's sensitivity over role in Europe*, 11 December 1996.
Kinzer S., *In Turkey, new accusations of links between police, politicians and criminals*, 31 December 1996.

Corriere della Sera

- Ferrari A., *Tansu "la principessa" guiderà il governo turco*, 14 giugno 1993, p. 7.
Ferrari A., *La Theatcher di Turchia: "l'Europa apra le porte*, 30 gennaio 1995, p. 7.

- Guido O., *Islamici, curdi e militari: tre sfide per Tansu*, 27 marzo 1994, p. 6.
- Ferrari A., *Turchia, patto laico contro gli islamici*, 27 dicembre 1995, p. 7.
- Ferrari A., *Un leader laico contro la signora Çiller: "La donna di ferro è finita"*, 23 dicembre 1995, p. 7.
- Turchia, Erbakan rinuncia*, 20 gennaio 1996, p. 9.
- Turchia, c'è accordo per il nuovo governo*, 4 marzo 1996, p. 9.
- La Çiller accusata per fondi neri*, 14 maggio 1996, p. 9.
- Ankara, gli islamici chiedono il potere*, 26 maggio 1996, p. 9.
- Cade il governo turco*, 7 giugno 1996, p. 13.
- Ferrari A., *Turchia, tocca all'Islam*, 8 giugno 1996 p. 8.
- Islamici con la Çiller*, 20 giugno 1996, p. 9.
- La prima volta degli islamici. Turchia, Erbakan al governo*, 29 giugno 1996, p. 9.
- Erbakan "salvato" dai voti della Çiller. Via al governo*, 9 luglio 1996, p. 8.
- Il parlamento assolve la Çiller*, 20 febbraio 1997, p. 13.
- Ferrari A., *I militari processano Erbakan*, 1 marzo 1997, p. 12.
- Ferrari A., *Turchia, il governo islamico sopravvive*, 27 aprile, p. 13.
- Ferrari A., *Turchia, ultimo monito agli islamici*, 15 maggio 1997, p. 13.
- Ferrari A., *L'islamico Erbakan ha gettato la spugna*, 19 giugno 1997, p. 13.
- Ferrari A., *Incarico a Yilmaz. L'ultima carta contro gli islamici*, 21 giugno 1997, p. 8.
- Ferrari A., *Tansu Çiller, così è caduta la dea di Ankara*, 12 luglio 1997, p. 9.

La Stampa

Una donna alla guida della Turchia, 14 giugno 1993.

La Repubblica

- Bomba a santa Sofia mentre i turchi votano*, 28 marzo 1994, p. 6.
- In Turchia il governo tiene ma avanzano gli islamici*, 29 marzo 1994, p. 18.
- Turchia, la rivolta degli Alauiti*, 14 marzo 1995, p. 13.
- Offensiva turca alla frontiera, in dieci giorni morti 140 curdi*, 12 giugno 1995 p. 15.
- Il parlamento bocchia la Çiller*, 16 ottobre 1995, p.12.

Polemica in Turchia per il voto del 24 dicembre, 29 ottobre 1995, p. 10.

La Turchia più vicina all'Europa, 14 dicembre 1995, p. 12.

Sangue in Turchia alla vigilia del voto, 23 dicembre 1995, p. 13.

L'Islam avanza anche in Turchia, 27 dicembre 1995, p. 16.

Il rischio Turchia, 27 dicembre 1995 p. 10.

Fumata nera in Turchia tra Çiller ed Erbakan, 12 gennaio 1996, p. 12.

Fallisce il piano della Çiller, Turchia ancora senza governo, 3 febbraio 1996, p. 10.

Der Spiegel

Liebe einer Mutter, n. 25/1993, p. 113.

Grenzt uns nicht aus!, n. 31/1995, pp. 119-123.

Zaman

Çiller'den is dunyasina ovgu, 23 temmuz 1996.

Çiller: Demirel'e bilgi verdim, 24 mayıs 1996.

Bir istikrar paketi daha, 6 mayıs 1996.

Çiller büyük ozlemine ulasti, 3 mayıs 1996.

Koru F., Devlet nerede? 8 kasım 1996.

Koru F., Guruntu iyi degil, 16 ocak 1997.

Demirci A., Çiller: Turkyie yalnızlasiyor, 27 mart 1998.

Çiller ve Yilmaz cekilsin, 4 eylul 1998.

NOTE BIOGRAFICHE

MELANIA BUSACCHI (curatrice) ha conseguito un dottorato di ricerca presso la Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari nel settore "Storia Istituzioni e Relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea" con una tesi dal titolo "Hizbullāh: da movimento di resistenza a partito di resistenza". La sua attuale attività di ricerca è concentrata sul ruolo svolto dai movimenti religiosi, socio-politici e di resistenza nell'elaborazione e nell'attuazione dei processi di democratizzazione in Libano.

EMANUELA LOCCI (curatrice), dottore di Ricerca presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Cagliari, con una tesi intitolata "Il cammino di Hiram. La massoneria dall'Europa all'Impero Ottomano". Il suo principale filone di ricerca riguarda la storia della massoneria nell'Impero Ottomano e nell'area del Mediterraneo, con particolare attenzione ai paesi musulmani. Autrice del libro *Il Cammino di Hiram. La massoneria nell'Impero Ottomano*, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2013.

SANTE DI BIASE, laureato a Perugia con una tesi sul rapporto tra Papato e Ordini Mendicanti, conseguendo poi presso la cattedra di Storia dell'Europa dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" un dottorato di ricerca con un lavoro sui rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il Regno di Francia tra XVI e XVII secolo. Attualmente svolge ricerche sul ruolo internazionale di Venezia nell'Era moderna e partecipa al gruppo di lavoro del CNR sulla presenza delle comunità straniere a Roma tra Medioevo ed Età Moderna.

VALERIA COCOZZA, dottore di ricerca in "Storia della società Italiana (XIV-XIX secolo)", presso l'Università degli Studi del Molise. Già cultore della materia in "Storia del Mezzogiorno d'Italia" e "Storia moderna" presso la medesima Università, da tempo si sta dedicando allo studio della storia socio-religiosa e politica del Regno di

Napoli nella prima età moderna. È assai sensibile alle tematiche delle integrazioni socio-culturali e più in generale alle questioni di genere.

ROBERTO IBBA, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia moderna e contemporanea nel 2013 presso l'Università di Cagliari. Dal 2010 al 2012 è stato titolare di una borsa per giovani ricercatori finanziata dalla Regione Autonoma della Sardegna. Attualmente è coordinatore scientifico del museo "I cavalieri delle colline" presso il comune di Masullas. I temi di ricerca riguardano principalmente le élite rurali, la storia dell'agricoltura e del paesaggio agrario.

VALENTINA OLDRATI, laureata nel 2009 presso l'Università degli Studi di Milano in Storia e Documentazione Storica con la votazione di 110/110 e lode, è attualmente dottoranda presso l'Universidad Autónoma de Madrid, con un progetto di ricerca su rinnegati ed Inquisizione spagnola.

ELISABETTA SERAFINI, docente nella scuola primaria, si è laureata in Lettere con una tesi di Storia Moderna dal titolo "Svelare l'Oriente? Racconti femminili di viaggio nella Turchia del XIX secolo". Attualmente iscritta al Dottorato in Storia e Scienze filosofico-sociali – indirizzo Storia Moderna – dell'Università di Roma Tor Vergata con il progetto Un Orientalismo al femminile?